

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

Come è avvenuto negli ultimi anni, anche questa puntata della REE presenta un rilevante numero di documenti iscritti, che comprendono sessanta testi inediti e trentasei già pubblicati altrove. In questo numero, si registra un maggiore equilibrio tra il materiale dell'Etruria settentrionale e quello dell'Etruria meridionale.

Tra gli inediti, si contano alcuni piccoli lotti di iscrizioni che provengono dalle necropoli di Spina (1-5), dal santuario dell'acropoli di Volterra (32-43) e dalla zona portuale di Pyrgi (56-59, anche 82); anche se si tratta prevalentemente di sigle o contrassegni, non mancano testi nei quali si riconoscono forme onomastiche, benché conservate in modo molto lacunoso. Sigle etrusche sono anche i graffiti individuati su due anfore del Pittore di Antimenes da Vulci (44-45), così come quelli individuati su numerosi kyathoi perugini (7-18; cui si aggiungono i già editi 63-64), mentre una sigla commerciale greca compare su un'anfora da Bisenzio (53). Gli esemplari perugini costituiscono un caso di interesse singolare, dato che, da una parte, coinvolgono una sola forma vascolare, il kyathos con ansa sormontante a vernice nera e, dall'altra, che le sigle graffite sembrano corrispondere ad abbreviazioni di nomi di personaggi sepolti nelle tombe, da dove provengono i vasi iscritti. Questi ultimi in qualche caso sono stati raccolti in fosse di scarico all'ingresso degli ipogei, suggerendo così una loro utilizzazione nel corso di determinati rituali funerari.

Molte sono le iscrizioni che aggiungono nuove testimonianze di gentilizi noti, o finora non attestati. Particolarmente importante è, come sempre, il contributo di Chiusi e del suo territorio, con oltre dieci documenti (21-31); ma accanto a questo rilevante nucleo di epigrafi si aggiungono, con testi di interesse, altre località, a partire da Perugia (19-20), cui si affiancano Vulci, con la bella scoperta di un cippo a dado, già noto, ma con iscrizione inedita di un membro della gens tute (46), Volsinii, con ben cinque iscrizioni dallo straordinario accumulo di detriti ospitati dalla grande cavità n. 254 nell'area urbana (47-51), dalla quale ci attendiamo in futuro molte altre novità epigrafiche, Cerveteri, con un interessante graffito di età arcaica che presenta un'altra testimonianza della varietà parlata localmente (55) e Trevignano con una iscrizione femminile arcaica (60). Particolarmente sorprendente è il corredo di sei iscrizioni dipinte sullo stamnos da Norchia, che appare il testo più ricco di epigrafi della sua classe, con i nomi degli eroi del mito dell'agguato di Achille a Troilo, e con quello del titolare del vaso e della tomba, un membro della gens atie (54).

Meno numerosa, ma non meno ricca è la sezione II, delle iscrizioni edite, che offre una serie di precisazioni e correzioni su materiali da Bologna, Monte Morello (61), Chiusi (65, 67-70, 75, 81), Volsinii (79), Orte (80), Bisenzio (ad 53), Tolfa (81) e Pyrgi (82). Un notevole patrimonio di notizie deriva dal riesame delle annotazioni contenute nelle Carte Gamurrini (67-74). Va sottolineata l'importanza assoluta della base di travertino

rinvenuta nel santuario delle acque calde di S. Casciano dei Bagni, nell'Agro Chiusino (66), con la bilingue scolpita sulla fascia superiore della fronte modanata, che ha completamente sovertito, con la sicura corrispondenza tra etr. flere e lat. FONNS una tradizione ermeneutica del termine etrusco affermata da decenni.

Anche tra i testi di provenienza sconosciuta si segnalano novità importanti: così il riesame della celebre iscrizione della coppa Rodin, che ha confermato la lettura che ne aveva dato J. Heurgon (78) e le interessanti gemme con i nomi dell'eroe tute e dell'atleta tamun del Museo di Sarasota in Florida (84-85) e con quello di talmiθe al Grand Palais a Parigi (77).

GIOVANNI COLONNA - ADRIANO MAGGIANI

PARTE I

(Iscrizioni inedite)

SPINA

Valle del Mezzano

All'interno di un più ampio progetto di indagine archeologica iniziato nel 2020 (vedi E. Govi - A. Gaucci, *EOS - Etruscans on the Sea. Survey on the Etruscan city of Spina*, in *Etruscan News* 23, 2021, p. 27) e che vede la collaborazione scientifica dell'Université de Strasbourg, il CNRS e la British School at Rome, a partire dal 2022 l'Università di Bologna ha iniziato alcuni saggi di scavo lungo il perimetro occidentale dell'abitato di Spina. L'obiettivo principale di questi saggi è quello di approfondire la conoscenza dell'articolazione dei limiti dell'abitato e l'ambiente a questo esterno in una prospettiva diacronica. I risultati delle indagini non invasive e dei primi saggi di scavo effettuati nel 2022 saranno oggetto di una prossima pubblicazione (A. Gaucci *et al.*, *Comprendere la città dall'esterno: nuove ricerche sull'insediamento etrusco di Spina e sul suo ambiente*, in *Ocnus* 32).

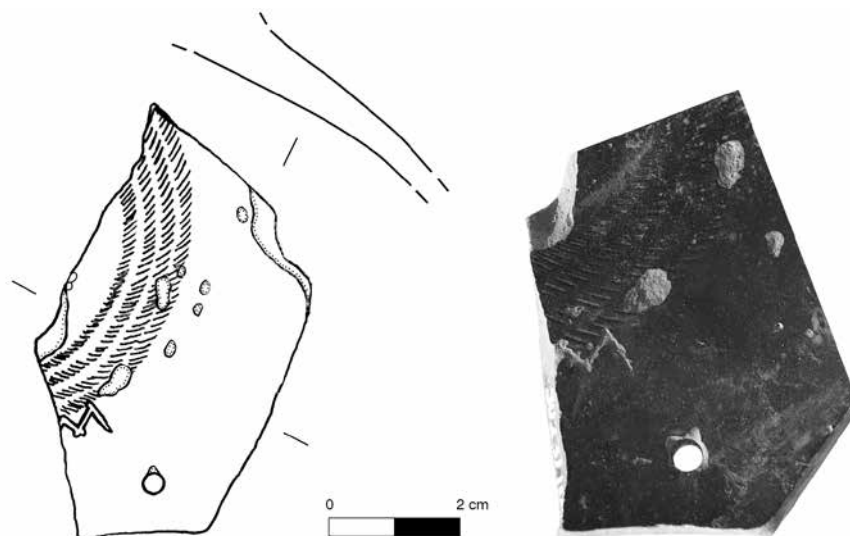
Nel 2023, lo scavo, situato a nord del Canale Collettore del Mezzano, ha portato all'indagine di una porzione di un terrapieno, di cui si è documentato il corpo interno e la fronte occidentale per un tratto di circa 16 m in direzione nord-sud. Il terrapieno, la cui indagine continuerà nei prossimi anni per approfondirne l'articolazione e la struttura anche nel suo fronte orientale (cioè quello rivolto verso lo spazio insediativo), è parte di un più articolato impianto perimetrale occidentale all'insediamento che è stato già intercettato in altri saggi di scavo tra gli anni '60 del secolo scorso e il 2010 (vedi per una sintesi: S. Patitucci - G. Uggeri, *Spina. Topografia, urbanistica, edilizia: un aggiornamento*, in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara* 94, 2016-17, pp. 192-203; C. Buoite *et al.*, *Delenda Spina. Le trasformazioni nel delta del Po in epoca ellenistica*, in R. Perna - R. Carmenati - M. Giuliodori [a cura di], *Roma e il mondo adriatico. Dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio*, II.1, *Adriatico centrosettentrionale e orientale*, Atti del Convegno Internazionale [Macerata 2017], Roma 2022, pp. 294-295 e fig. 1), ma di cui manca ancora una visione d'insieme in una prospettiva diacronica.

Lo scavo ha restituito nel 2023 ben cinque frammenti di vasi a vernice nera iscritti, che qui di seguito si riportano: **1-2** sono stati recuperati in US 1, dunque nello strato di terreno superficiale formatosi dopo la bonifica del Mezzano; **3-4** provengono dall'US 22 e **5** dall'anteriore US 47, entrambe strati formatisi sulla fronte occidentale rinforzata da pali del terrapieno. Nelle seguenti schede, l'inquadramento dei reperti è a cura di Anna Serra, quello epigrafico di Andrea Gaucci.

1. Frammento di parete di forma aperta (n. inv. SU 2023/110), per la quale si suggerisce l'appartenenza a una kylix volterrana a vernice nera inquadrabile nella serie Morel 4115 (J.-P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981, p. 290, pl. 117; vedi anche M. Montagna Pasquinucci, *La ceramica a vernice nera del Museo*

Guarnacci di Volterra, in *MEFRA* LXXXIV, 1972, p. 364). La vernice è compatta e semilucida, ben conservata; l'impasto è di colore rosa (C.M. 7.5YR 7/4), compatto e poco polveroso. Sulla parete è presente un foro di restauro antico (diam. 0,3 cm). Il fondo interno della vasca conserva una decorazione composta da una rotellatura (quattro fasce di trattini obliqui) attorno a palmette impresse in negativo, di cui restano visibili solo pochi petali (per lo schema decorativo, cfr. M. Montagna Pasquinucci, *La ceramica*, cit., p. 365, fig. 18). La forma, se tale, è documentata nelle sepolture spinetiche in contesti funerari databili fra gli ultimi decenni del IV e la prima metà del III secolo a.C. (A. Gaucci, *La fine di Adria e Spina etrusche*, in E. Govi [a cura di], *Il mondo etrusco e il mondo italico di ambito settentrionale prima dell'impatto con Roma [IV-II secolo a.C.]*, Atti del Convegno [Bologna 2013], Roma 2016, p. 181, nota 57).

Nella vasca interna, presso la decorazione a rotellature, è graffita dopo la cottura una lettera parzialmente lacunosa a causa della frattura. Si riconosce senza problemi un *sade*, da ritenere con buona probabilità l'inizio di un lessema isolato o parte di un testo più lungo in *ductus* sinistrorso. Non si può comunque escludere che possa essere il suffisso del genitivo I di un lessema in *ductus* destrorso:



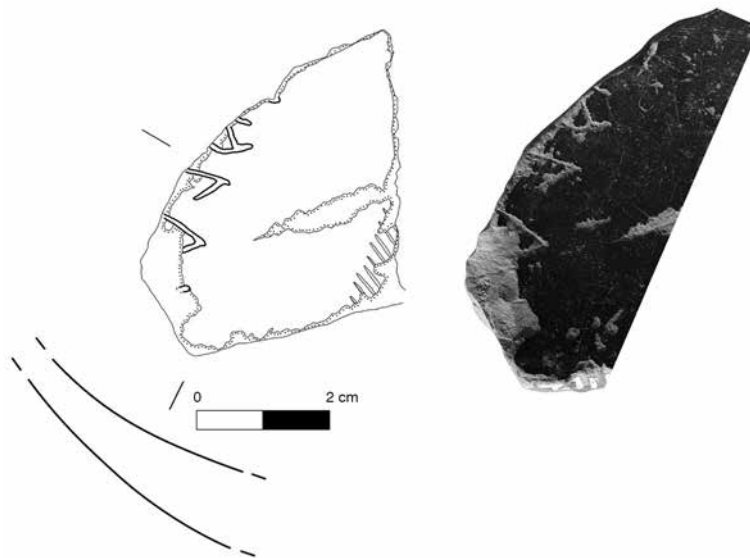
ś[-?-]

o meno probabilmente

[-?-]ś

2. Frammento di parete di forma aperta (n. inv. SU 2023/112), probabilmente una ciotola a vernice nera di produzione locale di periodo ellenistico (cfr. A. Gaucci, *A challenging complexity. Black-gloss ware from the Hellenistic period in the Etruscan city of Spina*, *BABesch* 95, 2020, pp. 117-136). La vernice è opaca e abbastanza coprente, con alcune scalfitture; l'impasto è di colore rosa (C.M. 7.5YR 7/4) e polveroso. È visibile una porzione della decorazione a rotellature.

Nella vasca interna, esternamente alla decorazione a rotellature, è graffita dopo cottura in *ductus* sinistrorso una iscrizione, di cui si conservano alcune lettere:



[-?]-*alu*×[?]

Si riconosce con un buon margine di probabilità un nome di cui rimane il suffisso *-alu* forse espresso al genitivo I. È ben noto che il suffisso è generativo di gentilizi (per un elenco delle occorrenze a Spina, si rinvia a A. Gaucci, *Iscrizioni della città etrusca di Adria. Testi e contesti tra Arcaismo ed Ellenismo*, Bologna 2021, p. 120).

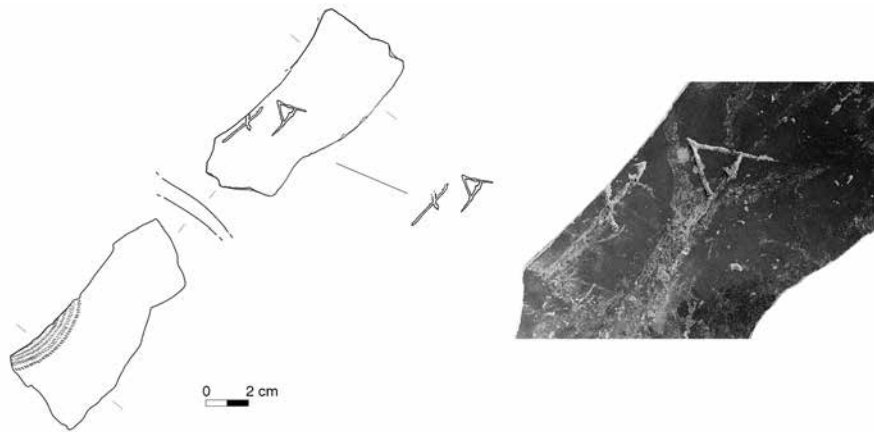
Confermando quanto già evidenziato da G. Sassatelli (*Nuovi dati epigrafici nelle iscrizioni di Marzabotto ed il ruolo delle comunità locali nella fondazione delle città*, in *ArchCl* XLIII, 1991, pp. 708-713), cioè che i gentilizi formati con questo suffisso sembrano per lo più derivare da nomi individuali e prenomi, recentemente è stato ipotizzato che *-alu* fosse generativo di nomi familiari derivanti da individui cooptati nei ranghi degli aventi diritti, almeno nelle comunità della tarda etruscità padana (A. Gaucci, *Iscrizioni, cit.*, p. 121).

3. Frammento di parete di forma aperta (n. inv. SU 2023/623), probabilmente una ciotola a vernice nera verosimilmente di produzione locale di periodo ellenistico (cfr. A. Gaucci, *A challenging complexity, cit.* 2) che conserva una decorazione composta da sei fasce di trattini obliqui concentrici nella vasca interna. La vernice è compatta e semi-lucida nella vasca interna, abrasa e opaca esternamente, con molte scalfitture e concrezioni salmastre. L'impasto, di colore rosso chiaro (C.M. 2.5YR 7/6), è compatto ma polveroso.

Nella parete esterna, sono graffite dopo la cottura in *ductus* destrorso due lettere, di cui una parzialmente lacunosa. La lettura e la verosimile integrazione non pongono particolari problemi:

[χ]ur

La proposta di integrazione si basa sulla alta frequenza del lessema χur a Spina, documentato in necropoli e abitato, isolato o in associazione a numerali su ceramica a



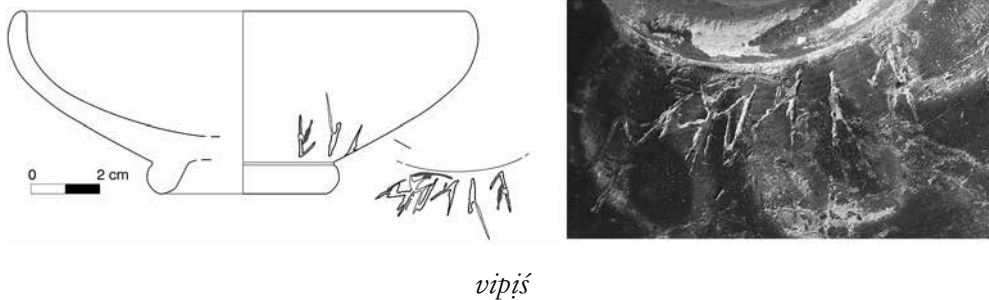
(3)

vernice nera di periodo ellenistico (vedi A. Gaucci, *La fine di Adria*, cit. 1, p. 180, nota 52) ma anche su un piatto in ceramica depurata più antico (L. Zamboni, *Spina città liquida. Gli scavi 1977-1981 nell'abitato e i materiali tardo-arcaici e classici*, Rahden 2016, p. 238 e tav. 53, n. 1339). Allo stato attuale della documentazione, la peculiare concentrazione di questa pratica epigrafica a Spina suggerisce che a questo luogo possano essere ricollegate anche le altre due uniche attestazioni attualmente note, da Adria (CIE 20591, graffita dopo cottura in un piatto da pesce a vernice nera da una tomba datata tra la prima metà e la metà del III sec. a.C.) e da Donoratico (M. Pistolesi, in *REE* LXXI, p. 159, n. 12; Meiser, *ET Po* 0.26, incisa a crudo in una olla datata al IV-III sec. a.C.). Si ricorda che il significato del lessema rimane ancora incerto, sebbene siano state proposte nel tempo diverse ipotesi (per una sintesi, vedi A. Gaucci, *La fine di Adria*, cit. 1, p. 180, nota 52).

4. Si conserva il profilo integro di una piccola ciotola con orlo rientrante a vernice nera di incerta produzione (n. inv. SU 2023/624). La vernice è compatta internamente, con abrasioni e segni digitali presso il piede; l'impasto è polveroso e poco compatto, di colore marrone molto chiaro (C.M. 10YR 8/4). La ciotola è attribuibile alla serie 2775 (Morel, cit. 1, p. 222, pl. 72), che trova riscontro nelle produzioni di Rimini e Cattolica, dove è datata tra la metà del III e la metà del II secolo a.C. (F. Minak, *La ceramica a vernice nera*, in L. Mazzeo Saracino [a cura di], *Il complesso edilizio di età romana nell'Area dell'ex vescovado a Rimini*, Firenze 2005, pp. 134-135, fig. 92; F. Lenzi, *Ceramica a vernice nera*, in L. Malnati - M. L. Stoppioni [a cura di], *Vetus Litus. Archeologia della foce: una discarica di materiali ceramici del III secolo a.C. alla darsena di Cattolica lungo il Tavollo*, Firenze 2008, pp. 67-71, figg. 1-2). Allo stesso tempo la presenza di esemplari sia di importazione riminese che di imitazione locale è attestata ad Adria fino al pieno II secolo a.C. (E. Mangani, *Adria - Necropoli in loc. Ca' Garzoni. Prima campagna di scavo 1966*, in *NSc* 1982, tomba 28, n. 4, p. 51, fig. 8c. 39; K. Tamassia, *La necropoli preromana di Adria, loc. Retratto-Donà*, in *Padusa* 29, 1993, p. 60).

Nella parete esterna, in prossimità del piede, sono graffite dopo la cottura alcune lettere in *ductus* sinistrorso. La lettura è resa difficoltosa dalla presenza di concrezioni

non facilmente removibili (in grigio nel sottostante apografo). Queste disturbano in particolare la prima e l'ultima lettera e non sono state prese in considerazione nella lettura, benché potrebbero coprire eventuali tratti). La prima lettera sembra presentarsi come un *pi*, ma è più probabile che possa essere proposta in alternativa una lettura quale *digamma* corsivizzante con tratto inferiore molto aperto (se si prendesse in considerazione la concrezione obliqua che disturba la lettura, non cambierebbe il grafema ma solo il suo aspetto). *Iota* e *pi* sono riconoscibili quali seconda e terza lettera. Più complessa la lettura delle ultime due. Dopo il *pi*, l'asta verticale potrebbe essere interpretata come indipendente e dunque configurarsi come *iota*, mentre i tratti obliqui successivi potrebbero far parte della falsa partenza di un *sade* di cui si sarebbero così tracciati la prima asta di destra e i due tratti obliqui convergenti, tuttavia troppo ravvicinati allo *iota*. Se valida questa ipotesi, i quattro tratti rimanenti possono essere letti come il *sade* tracciato nuovamente più in basso e in maniera non accurata. Pertanto, la lettura che si propone, non senza qualche dubbio, è la seguente:



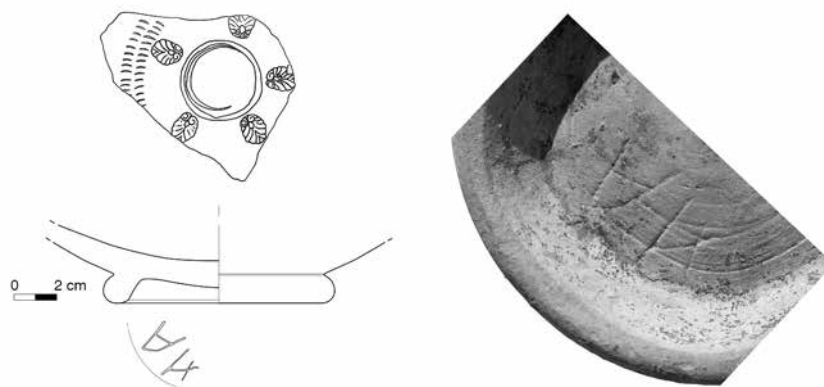
vipis

Se tale, si avrebbe qui il gentilizio maschile di ampia diffusione *vipi*, espresso al genitivo I. Il gentilizio è già attestato a Spina nella forma assoluta *vipi* dalla tomba 156 di Valle Trebba (G. Uggeri, in *REE* XLVIII, pp. 336-337, n. 7, dove il corredo della tomba è datato alla prima metà del III secolo a.C.; Meiser, *ET* Sp 2.99; E. Benelli, *La documentazione epigrafica spinetica*, in F. Berti - M. Harari [a cura di], *Storia di Ferrara*, II. *Spina tra archeologia e storia*, Ferrara 2004, p. 262) e la base onomastica è documentata sempre nella fase ellenistica anche dal lessema isolato *vipiu* della tomba 262 di Valle Trebba: si veda G. Uggeri, in *REE* LVII, p. 269, n. 40 (Meiser, *ET* Sp 2.34), dove erroneamente si attribuisce alla tomba 128 di Valle Trebba affermando così che esistono due vasi con la medesima iscrizione da due tombe diverse.

5. Frammento di piede ad anello a profilo esterno arrotondato (n. inv. SU 2023/985), attribuibile a una grande ciotola a vernice nera verosimilmente di produzione locale di periodo ellenistico (cfr. A. Gaucci, *A challenging complexity*, cit. 2). La vernice è opaca e coprente nella vasca interna, con ampie abrasioni sulla superficie esterna, dove si conserva in tracce di colore diluito. L'impasto è polveroso e poco compatto, di colore marrone molto chiaro (C.M. 10YR 7/4). La vasca interna è decorata sul fondo da un doppio cerchio concentrico, attorno al quale sono disposte radialmente cinque palmette, poco leggibili ed impresse con stampo stanco. La meglio conservata permette di riconoscere cinque foglie per lato e una centrale; alla base sono visibili due piccole volute e al centro un cuore romboidale. Lo schema trova riscontro nella

produzione a vernice nera volterrana (cfr. M. Montagna Pasquinucci, *cit.* 1, fig. 18), mentre la palmetta non sembra avere confronti puntuali nella produzione locale edita.

Nel fondo esterno, è graffito dopo cottura con *ductus* sinistrorso un digramma:



an

Il digramma potrebbe essere verosimilmente interpretato come abbreviazione di un nome.

A. GAUCCI - A. SERRA

PERUSIA

Necropoli del Palazzone, tomba 115

6. Tra i materiali rinvenuti nella tomba 115 (scavo 1969) della necropoli del Palazzone, è compresa un'olla in ceramica comune inscritta, ad oggi, come il resto del corredo, inedita.

Non possediamo al momento documentazione di scavo che ci consenta di conoscere planimetria e ubicazione dell'ipogeo all'interno della necropoli.

Il numero dei reperti rinvenuti è desumibile dai cartellini di scavo e da parziale documentazione fotografica conservata presso gli archivi dell'ex Soprintendenza archeologica per l'Umbria.

La tomba, forse violata in antico per la presenza di frammenti invetriati e smaltati, conteneva almeno due urne in travertino edite da J. Kaimio, *The funerary inscriptions of Hellenistic Perugia*, Roma 2022, vol. 2, pp. 576-577, nn. 1527-1528 con datazione entro la prima metà del II secolo a.C. (un esemplare però è indicato con provenienza sconosciuta).

Le urne attestano la presenza di due donne *θa(na) caia spurina(l)* e *θana clumnei*.

Nel corredo sono anche due olle biancate contenenti all'interno resti ossei, una, in ceramica grigia, anepigrafe, l'altra, in ceramica comune, inscritta. Entrambe con scodelle in impasto grigio scuro lucidato a stecca utilizzate come coperchio.

L'olla in ceramica grigia con anse orizzontali a bastoncino è avvicinabile al tipo Lippolis 1984 A.2 c (E. Lippolis, *La necropoli del Palazzone di Perugia. Ceramiche co-*



fig. 1 - Perugia. Necropoli del Palazzone, tomba 115.
Olla iscritta in ceramica comune etrusco-padana.

muni e verniciate, Perugia 1984, pp. 54-55, per l'orlo l'esemplare n. 49) della ceramica comune, con orlo ingrossato ed espanso, esternamente distinto da una solcatura, e fondo apodo.

Tra gli oggetti del corredo, in corso di studio, si segnala un'olletta a corpo lenticolare in ceramica depurata che ricorda la forma Lippolis O delle coppe (E. Lippolis, *cit.*, p. 86, n. 236), datata tra la fine del III secolo a.C. e la metà del successivo, mentre gli unguentari forniscono un orizzonte cronologico compreso tra fine IV-inizi III e II secolo a.C. (unguentario a vernice rossa forma Lippolis 9, E. Lippolis, *cit.*, p. 39, n. 22, fine IV-III sec. a.C.; unguentario lekythoide forma Camilli A.23.11, A. Camilli, *Ampullae. Balsamari ceramici di età ellenistica e romana*, Roma 1999, pp. 69 e 75, tav. 10 = E. Lippolis, *cit.*, p. 91, tav. XXX, n. 267, fine IV-III sec. a.C.; unguentario fusiforme forma Camilli B.33.6, A. Camilli, *cit.*, p. 107, tav. 29, II sec. a.C.).

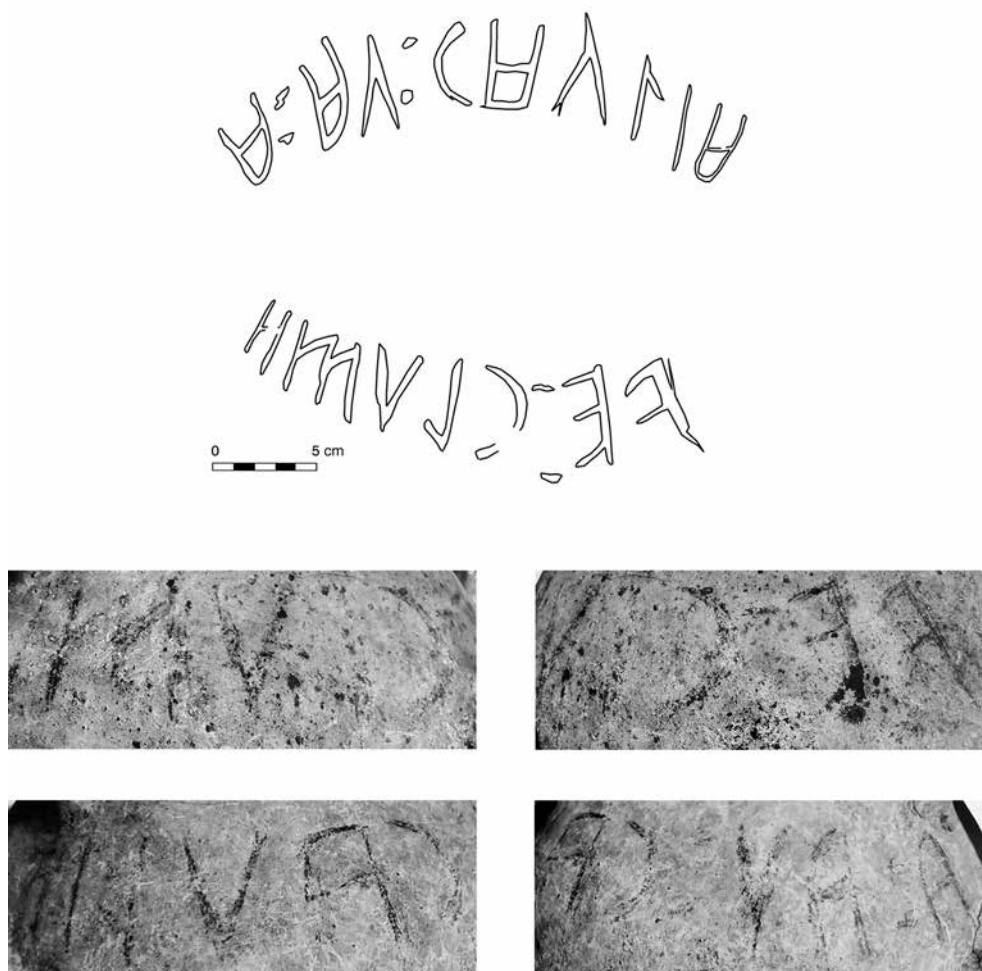
L'olla iscritta appartiene invece al tipo Lippolis 1.A a (E. Lippolis, *cit.*, pp. 47-49) con orlo appiattito a sezione triangolare e anse verticali a nastro esternamente tricostolate. Fondo apodo. Un'ansa è di restauro.

Tra le anse, dipinta in nero, corre un'iscrizione con *ductus* sinistrorso, presente su entrambe le facce del recipiente (alt. lettere min. 0,5 cm; max. 0,6).

ve(l) : clumna : au(les) : caulia(s)

L'interpunzione è a doppio punto. Il tipo di grafia è regolarizzato con *digamma* vicino al tipo Kaimio 7 (J. Kaimio, *cit.*, vol. 1, p. 125) ed *epsilon* con lunga barra inferiore discendente tipo Kaimio 8 (J. Kaimio, *cit.*, vol. 1, pp. 124-125, tipo raro datato alla fine del II sec. a.C.). *Ypsilon* reso diversamente, con o senza codolo inferiore (tipi Kaimio 2 e 5, J. Kaimio, *cit.*, vol. 1, pp. 132-133).

Il *ny* del gentilizio maschile è leggibile con qualche difficoltà perché si intravedono appena la traversa obliqua e la seconda barra verticale. La consonante appare lievemente più stretta delle altre lettere, così come nel caso del secondo *alpha* di



(6)

caulia(s), a causa della presenza dell'ansa: in questo caso lo scriba è stato costretto ad interrompere la parola e a concluderla sulla faccia opposta del vaso. La lettura *clumna* è confermata dalla successiva *alfa* dipinta su questa faccia, seguita da interpunzione.

Si tratterebbe della prima attestazione della forma maschile di un gentilizio noto a Perugia nel femminile *clumnei* (Meiser, *ET Pe, ad vocem*; J. Kaimio, *cit.*, vol. 2, pp. 386 e 577, nn. 1001, 1528).

A Perugia e territorio i gentilizi terminanti con suffisso *-na* sono relativamente presenti, attestati percentualmente in misura maggiore rispetto alla forma *-ni* (J. Kaimio, *cit.*, vol. 1, pp. 154-155).

Nella tomba sono sepolti dunque due membri della stessa famiglia, verosimilmente fratello e sorella.

Vel è figlio di *Aule Clumna* e di una donna della gens *Caulia*, famiglia non attestata a Perugia ma nota nel Chiusino (Meiser, *ET Pe, ad vocem*).

Necropoli del Palazzone, Elce e Monteluca

Lo studio della tomba n. 99 della necropoli del Palazzone (PG), scavata nel novembre 1967, il cui corredo è ancora inedito, ha consentito l'analisi preliminare di un kyathos miniaturistico in ceramica a vernice nera iscritto, che ha portato ad estendere la ricerca ad altri reperti analoghi, rinvenuti in contesti perugini di età ellenistica.

L'indagine, che ha interessato al momento quattordici esemplari, tutti in ceramica a vernice nera, ha permesso di formulare una serie di considerazioni in merito alle abbreviazioni epigrafiche utilizzate e alla ritualità funeraria che la specifica forma e le iscrizioni presenti possono suggerire. Ha consentito inoltre una preliminare classificazione tipologica dei kyathoi oggetto di studio (tipo A, B e C, cfr. *infra*) e una seriazione cronologica della forma e delle iscrizioni (per una discussione, cfr. la Parte III).

7. Tomba n. 99, necropoli del Palazzone, n. inv. 5 (tipo B).

La documentazione fotografica conservata, in assenza ad oggi di relazioni o resoconti, ci mostra che la tomba n. 99 presentava subito dopo l'ingresso due fossette, indicate nei cartellini di scavo come "destra" e "sinistra", che hanno restituito complessivamente oltre duecento reperti, per lo più miniaturistici, verosimile traccia dei rituali di apertura e/o chiusura officiati ad ogni deposizione.

Con il cartellino "fossetta sin., n. 5" è schedato un kyathos miniaturistico a vernice nera con ansa sopraelevata, labbro estroflesso con orlo arrotondato, corpo globulare su piede troncoconico, solo latamente avvicinabile, per l'ansa sormontante, alla serie Morel 5120 (J.-P. Morel, *cit.* 1, pp. 335-336, tav. 154), datata tra III e prima metà del II secolo a.C.

Kyathoi analoghi, anche iscritti, sono già noti in altri contesti esclusivamente perugini (D. Nati, *Le necropoli di Perugia 1*, Città di Castello 2008, p. 166, nn. 1.30-32 con bibliografia; S. Nardelli, *Le necropoli di Perugia 2*, Città di Castello 2010, p. 165, IV.26; G. Cifani, *Il sepolcro dei Cacni a Perugia. Ideologia e cultura di una famiglia aristocratica tra ellenismo e romanizzazione*, in *RM* 121, 2005, pp. 165-166, n. 39). Sugli esemplari iscritti cfr. *infra*, nn. 63-64 mentre nella tomba n. 99 sono documentate numerose versioni anepigrafi in ceramica grigia e acroma.

Sul fondo esterno del piede sono graffite, con *ductus* sinistrorso, due lettere (alt. max. cm 1,2 - min. 1):

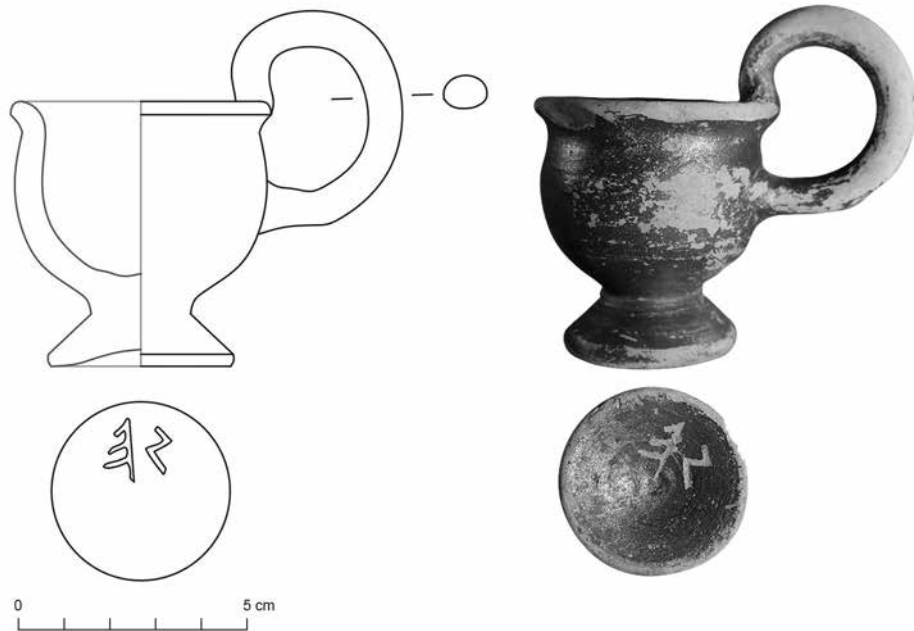
se

Il *sigma* di forma angolosa corrisponde al tipo 3 di Kaimio (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, pp. 130-131) datato tra ultimo quarto del III e terzo quarto del II secolo a.C.

Le lettere possono considerarsi abbreviazione del prenome maschile *seθre*, una sigla che, in questa formula, risulta piuttosto usuale nel contesto perugino (cfr. Meiser, *ET Pe*, *ad vocem*).

Non si esclude tuttavia la possibilità che rappresentino l'abbreviazione di un gentilizio, nel caso specifico *Setume*, famiglia a cui appartenne la tomba n. 99, come lascia supporre un'iscrizione parietale in corso di studio.

Il dato interessante è anche e soprattutto che, nonostante il numero elevato dei reperti miniaturistici rinvenuti, sia kyathoi che altre forme, solo l'esemplare a vernice nera presenta un'iscrizione, caratteristica confermata anche nello studio dei kyathoi della tomba dei *Cai Cutu*, di seguito condotto.



(7)

Tomba dei *Cai Cutu*

Anche in questo caso, su centinaia di reperti, pressoché l'unica forma vascolare a presentare iscrizioni è il kyathos miniaturistico con ansa sopraelevata in ceramica a vernice nera.

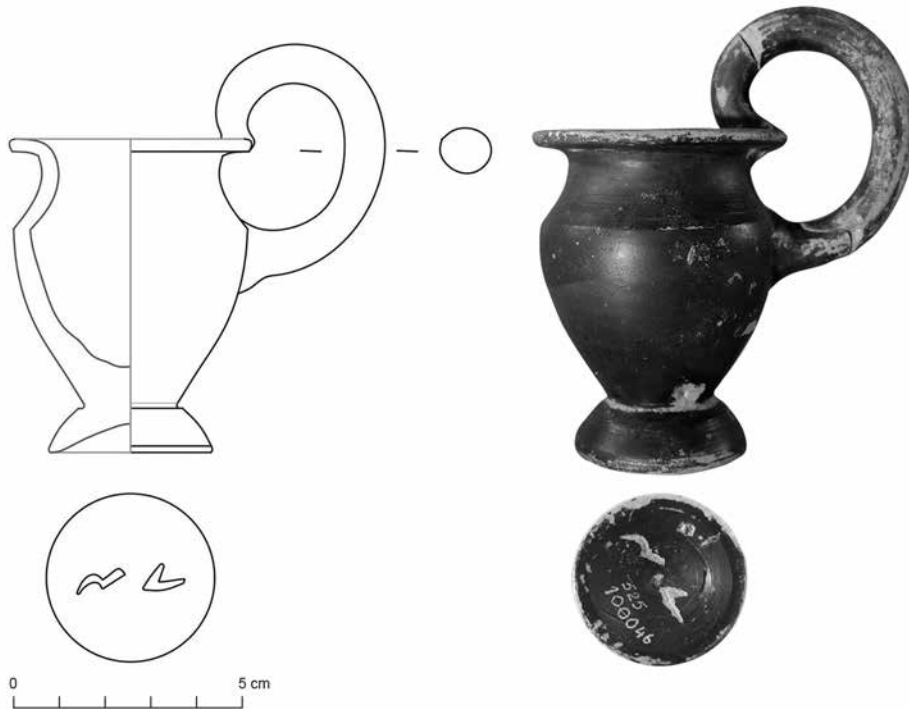
Nella tomba dei *Cai Cutu* ne sono stati rinvenuti undici esemplari di cui sette con iscrizione graffita. Al momento, in assenza dei diari di scavo, non è stato possibile determinare la posizione di ciascun reperto all'interno dell'ipogeo, salvo nel caso di un kyathos non iscritto rinvenuto sotto l'angolo dell'urna con iscrizione latina n. 46 (numerazione in A. E. Feruglio, *Le iscrizioni delle urne della tomba dei cai cutu di Perugia*, in *StEtr* LXXVI, [2012-2013] 2014, p. 200, fig. 1, planimetria ipogeo) e nel caso di un secondo, con iscrizione (n. 8, cfr. *infra*), la cui ansa è stata rinvenuta dentro una ciotola in ceramica acroma forma Lippolis H.2 (E. Lippolis, *cit.* 6, pp. 120-124, n. 129, tav. XXVII), datata tra fine III e inizi del I secolo a.C.

La presenza nella tomba (oltre ad un sarcofago anepigrafe) di ben cinquanta urne di soli uomini, di cui quarantotto iscritte, consente di confrontare le abbreviazioni dei kyathoi con l'ampio dossier onomastico documentato, nel tentativo di individuarne la possibile appartenenza ai membri della famiglia presenti nel sepolcro.

8. N. inv. 525/100046 (tipo A).

Il kyathos con ansa sormontante, piede troncoconico sottolineato da una solcatura, corpo allungato, stacco netto con il collo incurvato e labbro appiattito, è avvicicabile, limitatamente alla silhouette del corpo più slanciata, alla serie Morel 5350 (J-P. Morel, *cit.* 1, p. 355, tav. 165) datata tra fine III e prima metà del II secolo a.C.

Presenta due lettere diametralmente opposte graffite dopo la cottura (alt. max. 1 - min. 0,9 cm):



sl

oppure

ls

Le due lettere potrebbero essere sciolte come *larθ seθres* oppure *seθre larθal* (la disposizione dei graffiti porterebbe a escludere lo scioglimento come un unico termine, nel caso *l(ari)s*, prenome peraltro non documentato con sicurezza all'interno della famiglia).

Potrebbe anche trattarsi di due prenomi diversi (*larθ* e *seθre?*) legati in asindeto, presupponendo forse una morte simultanea di due individui (mancano però urne bisome) o un legame affettivo molto forte, che supera e annienta la distanza tra vita e morte. Si tratterebbe in ogni caso di prenomi generalmente abbreviati come *la*, *lθ*, *ls* o *se* e l'utilizzo di singole lettere, come nel caso dell'impiego di gentilizi o eventuali appellativi (cfr. *infra*), trova giustificazione nella superficie estremamente ridotta su cui apporre l'iscrizione e per il carattere del tutto privato della cerimonia funebre, che poteva lasciare ampio margine alla estemporaneità e alla scelta individuale.

Il *sigma* caratterizzato dal tratto superiore incurvato e l'inferiore dritto trova un confronto puntuale in quello dell'urna di *arnθ cai cutu*, datata non oltre il terzo quarto del III secolo a.C. (E. Benelli, *Epigrafia etrusca dell'Etruria romana*, in *Epigrafia e società dell'Etruria romana*. Atti del convegno [Firenze 2015], Roma 2017, p. 208, fig. 1;

J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 482) e consente verosimilmente di circoscrivere la ricerca alle formule onomastiche inquadrabili nel corso di questo secolo e alle urne che occupano la camera di fondo.

Tuttavia nessuna delle quarantotto iscrizioni dell'ipogeo consente di individuare un *larθ* figlio di *seθre* o un *seθre* figlio di *larθ*.

All'interno della camera di fondo della tomba è documentata un'urna anepigrafe (la n. 5 nella planimetria proposta da A. E. Feruglio, *cit.*, p. 200, fig. 1). Nello stesso ambiente sono presenti i figli dell'inumato depresso nel sarcofago (n. 1), *larθ* (urna n. 8) e *seθre* (urna n. 9): entrambi potrebbero essere i genitori dell'individuo menzionato nel kyathos con abbreviazione *l s* o *s l* che, accettando questa ipotesi, sarebbe sepolto nell'urna n. 5. Entrambi i possibili genitori, stando alla datazione delle urne nn. 8 e 9 (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, pp. 484-485), sarebbero stati sepolti entro l'ultimo quarto del III secolo a.C.: l'individuo depresso nell'urna n. 5, per la vicinanza al sarcofago n. 1, sarebbe tra i primi nipoti a raggiungere l'avo nel sepolcro.

9. N. inv. 168/100216 (tipo B).

Difficoltà nello scioglimento dell'abbreviazione si riscontra anche per il kyathos che presenta subito sotto l'ansa un *lambda* e sotto il piede due lettere graffite (alt. 0,8 cm), a comporre la formula:



l / lu

Potremmo ipotizzare un *larθ lusnal* o *luscial*, intendendo un prenome maschile seguito da un metronimico.

Entrambi i gentilizi femminili sono documentati nella tomba in relazione alle urne n. 6 (E. Benelli, *cit.* 8, p. 208, fig. 1, fine III sec. a.C.; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, pp. 483-484, primo quarto del II sec. a.C.) e n. 29 (E. Benelli, *cit.* 8, p. 208, fig. 1, fine III sec. a.C.; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, pp. 493-494, primo quarto del II sec. a.C.).

Manca tuttavia un *larθ* figlio di una **lusnei* (Meiser, *ET Pe* 1.1108, *luscnei*) o di una *luscei* (Meiser, *ET Pe* 1.357), e di nuovo dovremmo far ricorso all'unica altra urna anepigrafe (urna n. 50, collocata nell'atrio) o prospettare soluzioni diverse che implicano riletture dell'albero genealogico (così come ricostruito in A. E. Feruglio, *cit.*; E. Benelli, *cit.* 8, e J. Kaimio, *cit.* 6).

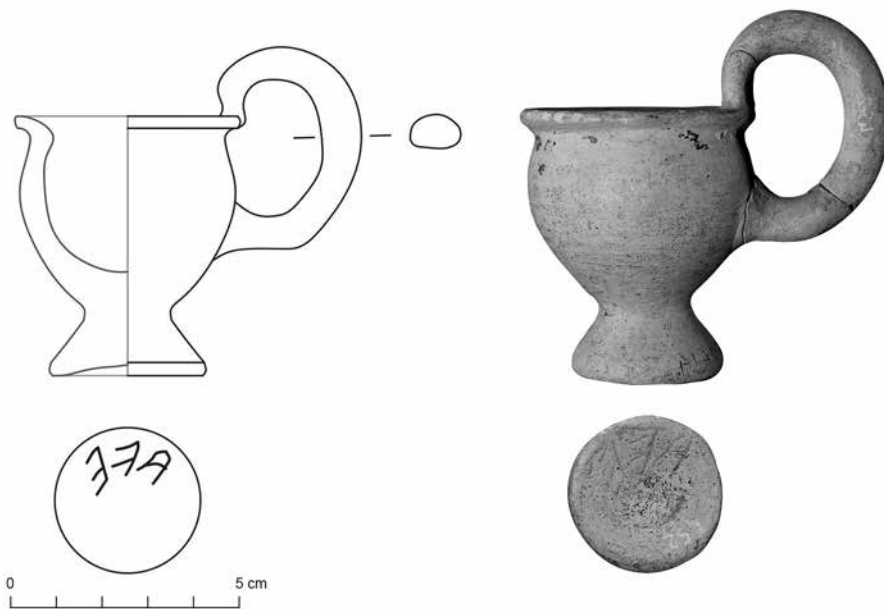
L'unica possibilità è data dall'urna n. 10 (E. Benelli, *cit.* 8, p. 208, fig. 1, fine III sec. a.C.; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 485, primo quarto del II sec. a.C.), che menziona un *larθ larθial* senza indicazione del metronimico: se accettiamo che il kyathos appartenga all'individuo cremato in tale urna, questo sarebbe figlio di *larθ* (urna n. 8) e di una *velsnei* (il metronimico si ricava dall'urna n. 4 che cita *arnθ cutus larθial velsnal*, eventualmente fratello dell'individuo dell'urna n. 10).

Accettando tale scioglimento, ne consegue la necessità di attribuire un doppio matrimonio a *larθ* sepolto nell'urna n. 8, sia con una *velsnei* sia con una donna il cui gentilizio sarebbe abbreviato *lu*.

Si potrebbero anche prendere in considerazione le figure femminili della famiglia, non presenti nel sepolcro, e ipotizzare che il kyathos possa essere stato un dono di una donna (*larθi *lusnei/luscei?*), forse anche officiante la cerimonia funebre, consorte di *arnθ* (urna n. 6) o di *vel* (urna n. 29).

10. N. inv. 452/100414 (tipo B).

Il kyathos presenta, a distanza ravvicinata e sempre sul fondo esterno, tre lettere graffite (alt. max. 0,8 - min. 0,6 cm):



ave

La formula nel suo insieme non è inusuale (G. Uggeri, *Parte I [iscrizioni inedite] - Spina*, in *REE* XLVI, 1978, pp. 309-311, n. 33; M. A. Turchetti, *Perusia - Necropoli del Palazzone*, in *REE* LXXXIV, 2021, pp. 272-278, nn. 31-43), interpretata come abbre-

viazione di prenome (*avele/avle*, sebbene non attestato a Perugia) o gentilizio (*avei*, famiglia attestata a Perugia ma non nella tomba).

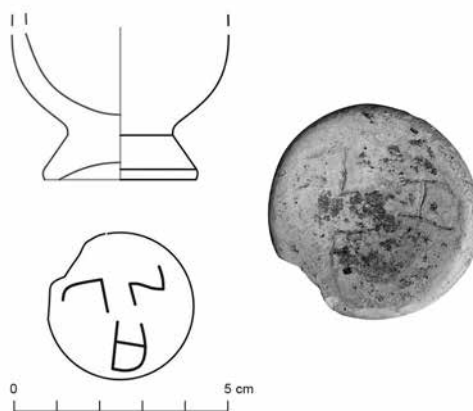
In questo caso è forse possibile, nonostante l'assenza di una evidente separazione tra le lettere e di segni di interpunzione, sciogliere la sigla come riferimento a un *a(ule)* o *a(rnθ)* e a un *ve(l)*.

Le lettere potrebbero essere allora abbreviazioni di *arnθ cais cutus / velusa* (urna n. 2) o *arnθ cutu velus lusnal* (urna n. 6), entrambe databili verosimilmente non oltre la fine del III secolo a.C. (E. Benelli, *cit.* 8, p. 208, fig. 1; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, pp. 483-484, data l'urna n. 6 al primo quarto del II sec. a.C.)

Intendendo infine *ve* come abbreviazione di gentilizio si aprono altre possibilità in riferimento alla presenza di un eventuale metronimico: *arnθ cutus lar/θial velsna/l* (urna n. 4, databile entro la fine del III sec. a.C.); *au. cutu. vetial.* (urna n. 22); *ar cutu. au velcznial* (urna n. 23); *au cutu. au velcznial* (urna n. 25), tutte datate tra metà e terzo quarto del II secolo a.C. (cfr. E. Benelli, *cit.* 8, p. 208, fig. 1; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, pp. 490-491).

11. N. inv. 100515 (tipo B).

Il frammento di kyathos presenta sul fondo esterno tre lettere graffite ben distanziate all'interno della circonferenza (alt. max. 0,9 - min. 0,8 cm):



s c a

Il *sigma* a tratti angolosi appartiene al tipo 3 di Kaimio (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, pp. 130-131), datato tra ultimo quarto del III e il terzo quarto del II secolo a.C. Analogamente, il *gamma* a tratti angolosi appartiene al tipo 2 di Kaimio (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, p. 124), datato tra seconda metà del III e primo quarto del II secolo a.C.

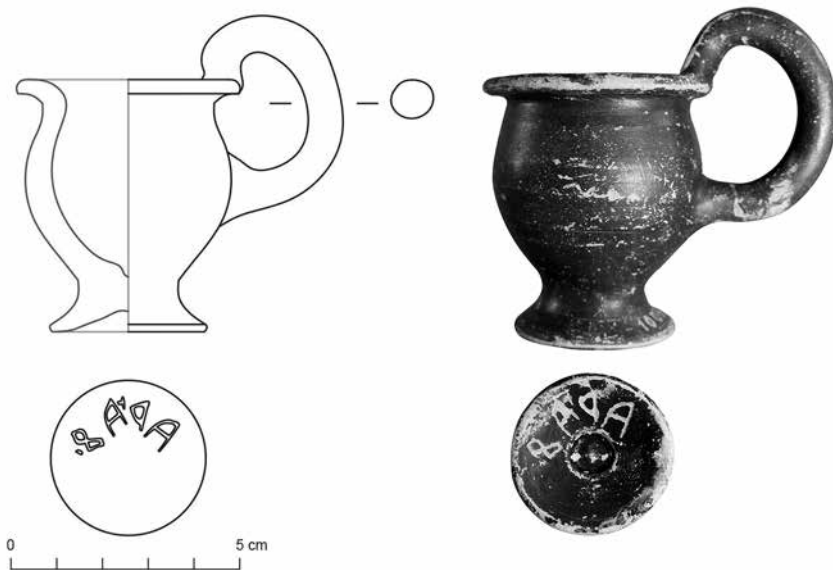
Supponendo che ciascun elemento, per lo spazio intercorrente, rappresenti una abbreviazione e facendo ancora riferimento al dossier onomastico documentato nella tomba, potremmo proporre i seguenti scioglimenti: *s(θre) c(utu) a(ules)* oppure *s(θre) c(utu) a(rnθial)* che trovano corrispondenza nelle urne n. 30 (*seθre cutu ar*) e n. 36 (*se. cutu. au. tetnal*).

Altre sequenze quali *c(utu) a(ules) s(...)* o *a(rnθ) / a(ule) s(θres) c(utu)* non sembrano accettabili alla luce degli epitaffi della famiglia.

Le urne nn. 30 e 36 sono databili, secondo E. Benelli, agli inizi del II secolo a.C. (E. Benelli, *cit.* 8, p. 208, fig. 1; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, pp. 492-493; l'urna n. 36 è datata però dallo studioso all'ultimo quarto del II sec. a.C.).

12. N. inv. 362/100722 (tipo C).

L'esemplare, che si differenzia dal tipo B per la forma del corpo maggiormente slanciata, presenta sul fondo esterno quattro lettere (alt. max. 0,7 - min. 0,5 cm): dopo le prime due segue un punto in alto, mentre tra la terza e la quarta intercorre una certa distanza che dovrebbe far escludere l'eventuale restituzione di un gentilizio del tipo *afuna*. Dopo la quarta lettera è debolmente segnato un punto centrale. Si propone pertanto il seguente scioglimento:



ar(nθ). a(rnθal) f(eθiunial).

In questo caso, grazie al metronimico abbreviato mediante la sola lettera iniziale, possiamo senza incertezza attribuire l'iscrizione all'individuo cremato depresso all'interno dell'urna n. 11 (*arnθ: cai: cutu: arnθial / feθiunial. clan*) collocata nella camera di fondo della tomba e datata tra fine III (E. Benelli, *cit.* 8, p. 208, fig. 1) e primo quarto del II secolo a.C. (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, pp. 485-486).

13. N. inv. 396/100148 (tipo C).

Sul fondo esterno del piede sono presenti tre lettere ben spaziate all'interno della circonferenza (alt. max. cm 0,9 - min. 0,7):

c a p

oppure

a p c



(13)

Se si accetta la prima sequenza di lettura proposta, si dovrebbe supporre l'omissione del prenome, caso documentato per l'urna n. 47 (*cutu larθial:harnstial*). Ci troveremo allora a sciogliere *c(utu) a(rnθial)/ a(ules) p(...)* con *pi* abbreviazione di metronimico e a dover considerare le seguenti possibilità: urna n. 41 (*au. cutu. perial*) per la quale recupereremo il patronimico *arnθ* o *aule*; urna n. 45 (*ar. cutu. ar. pum-pual. creice*); urna n. 49 (*au. cutu. ar. petinatal*).

I riferimenti cronologici offerti da questi confronti indicano una datazione tra fine II e gli inizi del I sec. a.C. (urna n. 41, cfr. E. Benelli, *cit.* 8, p. 208, fig. 1; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 497), e tra la prima metà e la metà del I secolo a.C. (urne nn. 45 e 49, cfr. E. Benelli, *cit.* 8, p. 208, fig. 1; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, pp. 499-500).

Considerando anche la possibilità di leggere *a p c*, l'abbreviazione potrebbe in questo caso indicare un *arnθ/aule* seguito da metronimico iniziante per *pi* e dall'appellativo *clan*, abbreviato con il solo *gamma*. Oppure, considerando la presenza del cognome *creice* (urna n. 45, cfr. *supra*) la sigla potrebbe anche essere sciolta come *a(rnθ) p(umpual) c(reice)*.

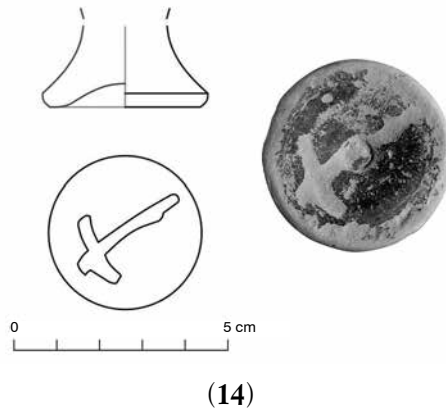
14. N. inv. 100514 (tipo non determinabile).

Sul fondo esterno del frammento di piede del kyathos è presente un segno inciso con tratto largo e poco profondo da leggersi verosimilmente come *chi* (lungh. dei tratti 2,4 e 1,2 cm).

χ

oppure

×



(14)

La traversa più breve è molto aperta, quasi orizzontale, così da essere latamente assimilabile ai tipi 3 e 4 di Kaimio (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, p. 133). La lettera *chi*, che ricorre piuttosto spesso anche isolatamente, è generalmente interpretata come numerale (50), o come ultimo segno alfabetico (in genere in associazione ad *alpha*: cfr. N. T. de Grummond - C. Bare - A. Meilleur, *Etruscan Sigla ("Graffiti"): Prolegomena and Some Case Studies*, in *Archaeologia Transatlantica* 18, 2000, pp. 32-33) ma è difficile ipotizzare, nei vari contesti (artigianali, abitativi, votivi, funerari), a quali aspetti e funzioni si riferisca. In alternativa, meno probabilmente, il segno graffito sarebbe leggibile come croce (×), con un tratto particolarmente allungato, forse sfuggito al controllo al momento dell'incisione. Il significato di un segno verosimilmente non alfabetico (per l'interpretazione come sibilante o dentale aspirata in testi riferibili a specifiche tradizioni epigrafiche, cfr. A. Gaucci, *Graffiti da contesti abitativi e funerari della città etrusca di Adria: il segno a croce*, in *Aristonothos. Rivista di studi sul Mediterraneo antico* 16, 2020, pp. 414-415), interpretato anche come numerale (10), potrebbe ricercarsi nella funzione che deve aver avuto al momento della sua apposizione, presumibilmente, nel caso specifico, durante la cerimonia funebre. Così come ipotizzato per i contesti di culto, si potrebbe supporre anche una consacrazione del recipiente o del suo contenuto (S. M. Marengo, *Graffiti su ceramica a vernice nera da Pievefavera*, in *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina* [Roma 1997], Atti I, Roma 1999, pp. 777-782 e p. 779, nota 18) o l'esistenza di pratiche rituali che, nell'incidere un testo o un segno su un oggetto, ne sanciscono la fine dell'uso (D. Nonnis, *Le iscrizioni vascolari latine da Populonia e da contesti sacri dell'Etruria tra media e tarda Repubblica*, in G. Baratti - F. Fabiani [a cura di], *Materiali per Populonia* 9, Pisa 2010, pp. 123-142). Non si può neppure escludere la possibilità che rappresenti un elemento di divisione dello spazio, come supposto per una coppa in bucchero rinvenuta a Marzabotto nell'ambito di un contesto ricollegato a un rito fondativo (A. Gaucci, *cit.*, p. 415, con bibliografia; su questo segno etrusco anche N. T. de Grummond *et al.*, *cit.*, pp. 37-38).

La tomba n. 99 e soprattutto la tomba dei *Cai Cutu* sembrano suggerire che le sigle graffite in via prevalente sul fondo esterno del piede dei kyathoi siano riferibili ad alcuni dei membri della famiglia sepolti nel sepolcro. Questi sono indicati variamente e liberamente, senza che si possa individuare una norma generalizzata: ora con il solo

prenome; ora con prenome e patronimico; con prenome e metronimico; con prenome gentilizio e patronimico; con gentilizio, patronimico e metronimico. Dubbio il caso dell'abbreviazione di un cognome.

A questo punto, merita continuare la ricerca prendendo in considerazione sia ulteriori esemplari inediti nella necropoli del Palazzone sia i casi documentati nella già edita tomba dei *Cacni*, dove sono presenti quattro kyathoi, di cui due iscritti (vedi *infra*, nn. 63-64).

15. Tomba non nota, necropoli del Palazzone, n. inv. 839. E. Lippolis, *cit.* 6, p. 28, n. 20, tavv. VI e XV (tipo B).

Dalla necropoli del Palazzone proviene un ulteriore esemplare noto in letteratura, la cui iscrizione, presente al di sotto del piede, non è stata però ad oggi pubblicata.

Il kyathos fa parte di un lotto di materiali provenienti dagli scavi ottocenteschi di cui si ignorano i contesti di rinvenimento. Due lettere, diametralmente opposte, sono graffite piuttosto profondamente dopo la cottura (alt. 0,9 cm):



lf

oppure

fl

La resa a doppia losanga della fricativa trova confronto nel tipo 7 di Kaimio (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, p. 133), conosciuto nell'epitaffio di *Aule Velimna*, con datazione non posteriore all'ultimo quarto del III secolo a.C.

Sia la prima lettura che la seconda permettono di ipotizzare o due prenomi legati in asindeto (nel caso un uomo e una donna) o la sequenza abbreviata di prenome e gentilizio, ma antepoendo la fricativa dovremmo sciogliere con *fasθi* / *fasti* e far riferimento esclusivamente a un individuo di genere femminile.

La ricerca all'interno del corpus epigrafico della necropoli del Palazzone, documentato grazie alle urne scavate nell'Ottocento, consente diverse possibilità di lettura e i seguenti eventuali scioglimenti.

Se si cerca tra i prenomi maschili, la migliore possibilità è offerta dalla tomba dei *Faru* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, p. 50), all'interno della quale sono presenti un *la(rθ): anei: faru:* (Meiser, *ET Pe* 1.519; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 221, secondo quarto del II sec. a.C.) e due *laris*, padre e figlio: *l(ari)s: faru: s(erturial):* (Meiser, *ET Pe* 1.521; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 221, ultimo quarto del II sec. a.C.) e *l(ari)s. faru. l(ari)s(al) / vetial* (Meiser, *ET Pe* 1.523; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 221, terzo quarto del II sec. a.C.).

Nell'ambito dei prenomi femminili una possibile soluzione è offerta da *larθi facui* (Meiser, *ET Pe* 1.580, *l(ar)θ(i). facui. v(e)l(us). titial;* J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 240, primo quarto del I sec. a.C.) o da *larθi fuluni* (Meiser, *ET Pe* 1.509, *larθi. caia. fuluni. vercnas;* J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 216).

Altri possibili confronti sono con le due *fasti* all'interno della tomba degli *Anani* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 47): *fasti: laxumni: / ananis* (Meiser, *ET Pe* 1.421; J. Kaimio, *cit.* 6, p. 221, terzo quarto del II sec. a.C.) e *fasti. l(a)χ(umni). cemuriś puia.* (Meiser, *ET Pe* 1.422; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 221, terzo quarto del II sec. a.C.), la seconda imparentata con la prima anche se non andata sposa ad un *anani*.

Naturalmente non si può escludere di essere in presenza di prenome e patronimico (Meiser, *ET Pe* 1.180; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 81; *fasti vipi larθial*) o prenome e gamonimico: si rammenta al proposito una *larθi* moglie di un *faru* dalla stessa tomba sopra ricordata (Meiser, *ET Pe* 1.524; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 524, secondo quarto del II sec. a.C., *larθi: veti: uari: auleś: faruś: puia*), e ancora *fasti. cvintia. lensus* (Meiser, *ET Pe* 1.291; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 134, primo quarto del I sec. a.C.); *fasti. cai. leθeś* (Meiser, *ET Pe* 1.540; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 227, primo quarto del II sec. a.C.); *fasti. cai. lemreclnas* (Meiser, *ET Pe* 1.575; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, pp. 238-239). Suggestiva in ultimo anche l'ipotesi di un *lambda* abbreviazione dell'appellativo *lautni* o *lautniθa* (liberto/liberta), come documentato nel caso del cippo in travertino Meiser, *ET Pe* 1.681 (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 273) dove è rammentata una *lutnita fastia velcare(i)*.

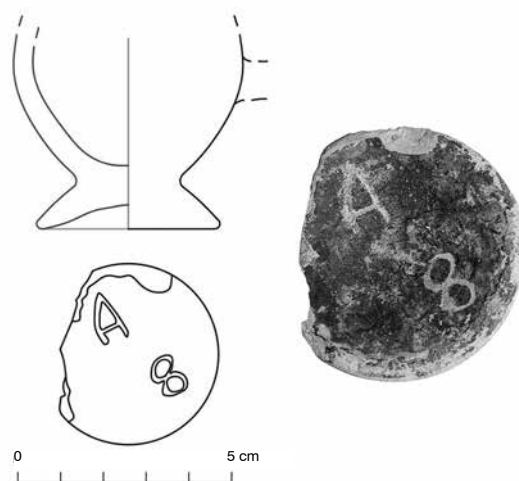
I caratteri epigrafici farebbero orientare per una datazione non troppo bassa dell'iscrizione, forse non oltre la prima metà del II secolo a.C.

16. Tomba n. 90, necropoli del Palazzone, s.n. inv. (tipo non determinabile).

Dalla tomba n. 90 della necropoli del Palazzone (scavi 1967) viene un frammento di kyathos con abbreviazione non dissimile dalla precedente. Questa tomba a più camere è ancora oggi aperta al pubblico e, sebbene non siano state rinvenute urne, dal suo scavo proviene un certo numero di reperti, per lo più frammentari, di età ellenistica (in corso di studio) e materiali moderni che ne attestano la violazione.

Tra questi è appunto il frammento di kyathos in ceramica a vernice nera, rinvenuto nel *dromos*, forse a seguito di profanazione e spargimento dei materiali all'esterno dell'ipogeo, o come attestazione residua di riti funebri di chiusura e/o apertura della tomba, che potevano implicare offerte depositate all'interno del corridoio di accesso.

Il kyathos è l'unico vaso all'interno della tomba a presentare un'iscrizione, composta da due lettere diametralmente opposte sul fondo esterno del piede (alt. max. cm 1 - min. 0,9), che possono leggersi come:



a f

oppure

f a

La fricativa è qui resa con una regolare forma ad otto, tipo 1 Kaimio (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, p. 133) che non consente di circoscrivere la datazione all'interno del periodo ellenistico. Le stesse considerazioni valgono per la lettera *alpha*, tipo 1 di Kaimio (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, p. 122).

Saremmo tentati di ipotizzare che possa trattarsi della stessa tomba dei *Faru* scavata nell'Ottocento e ricordata in precedenza: che ci sia stato un *aule faru* è desumibile dall'iscrizione Meiser, *ET Pe 1.524, larθi: veti: uari: aules: farus: puia* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 524, secondo quarto del II sec. a.C.), anche se la sua urna non sarebbe presente tra quelle rinvenute.

Per quanto documentato nella tomba dei *Cai Cutu* non si può neppure escludere di essere in presenza di prenome e metronimico del tipo Meiser, *ET Pe 1.627, ar(nθ). titui la(rθial). fall/asial* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 257, terzo quarto del II sec. a.C.) o Meiser, *ET Pe 1.374, ar(nθ). acsi. ar(nθial). fatinial* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 190, non datata).

Interessante è anche il caso dell'iscrizione Meiser, *ET Pe 1.460, afli. bustnal. sex. farθana*, proveniente dalla tomba degli *afle* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, pp. 31-32), che documenta, oltre al gentilizio femminile, un appellativo (*farθana*) da riconnettere verosimilmente a rapporti parentelari (Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, pp. 166-167, terzo quarto del II sec. a.C. Cfr. G. Colonna, *Note di lessico etrusco*, in *StEtr XLVIII*, 1970, pp. 161-170).

Ipotizzando una *fasti* ci si prospettano numerosi confronti: Meiser, *ET Pe 1.511, fasti aneinei* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 217, primo quarto del II sec. a.C.); Meiser, *ET Pe 1.264, fasti arzni pumpus* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 124, primo quarto del I sec. a.C.); Meiser, *ET Pe 1.272, fasti. ancari. plautes cafat/ial* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 128, ultimo quarto del II sec. a.C.); Meiser, *ET Pe 1.520, fasti: aneinei: farui* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 220, secondo quarto del II sec. a.C.); Meiser, *ET Pe 1.549, fasti. aun[ei -?-]* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 230).

Nel caso di prenome e gamonimico i raffronti sono con Meiser, *ET Pe 1.421, fasti: laxumni:/ ananis* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 185, terzo quarto del II sec. a.C.); nel caso di prenome e metronimico Meiser, *ET Pe 1.614, fasti tret(nei?) alzinal*, di incerta lettura (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 252, ultimo quarto del II sec. a.C.).

Ricordiamo infine la possibilità della menzione di due individui già supposta per il kyathos n. 8 o che si faccia riferimento alla prima e ultima lettera dell'alfabeto, secondo una prassi pure ampiamente attestata.

17. Tomba n. 90 o n. 94, necropoli del Palazzone, s.n. inv. (tipo C).

Dalla tomba n. 90, cui si è accennato sopra, o dalla n. 94 della necropoli del Palazzone, proviene un ulteriore kyathos in ceramica a vernice nera. I materiali di questa ultima (scavi 1967), che presenta un'unica camera, sono stati in parte confusi con quelli della tomba precedente.

Il kyathos in questione presenta tre lettere ben spaziate all'interno del fondo esterno, graffite piuttosto profondamente dopo la cottura (alt. max. cm 1 - min. 0,9):



a l m

oppure

l m a

Qualche incertezza sulla lettura del *lambda* che, meno probabilmente, per i tratti di lunghezza quasi identica, potrebbe essere *ypsilon*. Tra *lambda* e *my* sono alcuni graffi superficiali di forma allungata.

La lettera *my*, a barre orizzontali, presenta un aspetto particolare, riconducibile al tipo 3 di Kaimio (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, p. 128), considerato raro e non datato.

La sequenza, per entrambe le letture proposte, non trova possibilità di scioglimento all'interno del corpus epigrafico del Palazzone.

Anche nel caso della lettura improbabile *a m u*, non sembrano esserci raffronti se non forse la constatazione di una parentela tra *masl̄ni* e *upelsi* documentata da Meiser, *ET Pe* 1.337 che registra la presenza al Palazzone di una *veilia masl̄nei* moglie di *larθ vipi upelsi* (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 152, secondo quarto del II sec. a.C.).

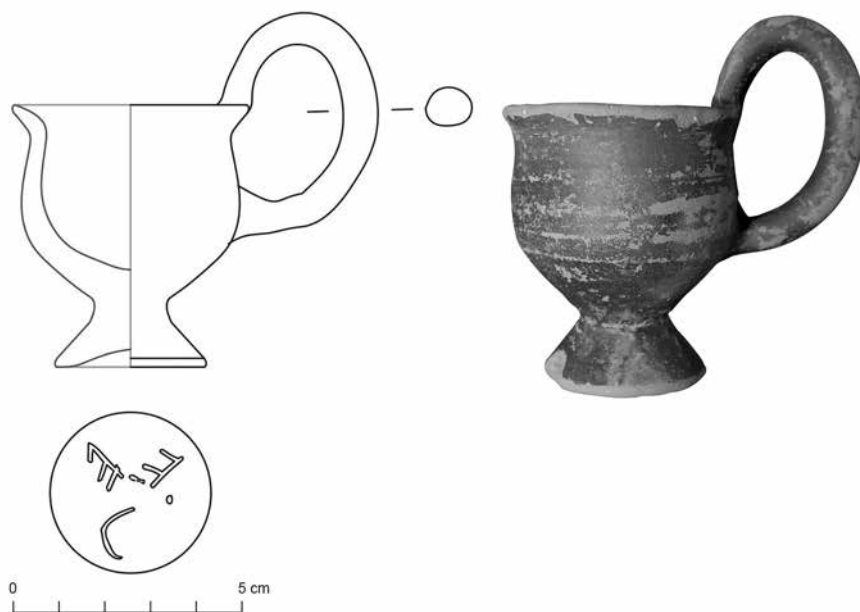
Per le letture sopra proposte si potrebbe prendere in considerazione forse l'iscrizione Meiser, *ET Pe* 1.288 (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 133, terzo quarto del II sec. a.C.), che cita una *larθi meteli* moglie di un *nufrzna* non meglio specificato, che nel caso sarebbe un *aule* o *arnθ*.

Il grafema *my* farebbe pensare comunque a un gentilizio, in aggiunta a *meteli*, forse *masl̄ni/masl̄nei* o *marcna/marcnei*, entrambi documentati nella necropoli del Palazzone agli inizi del II secolo a.C. (Meiser, *ET Pe*, *ad vocem*; J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, *ad vocem*).

18. Tomba n. 148, necropoli del Palazzone, n. inv. 12/123342 (tipo B).

Di non immediato scioglimento, rispetto al corpus epigrafico del Palazzone, anche l'iscrizione di tre lettere all'esterno del piede del kyathos n. 12/123342 proveniente da una delle camere (cella D1) della tomba n. 148 (scavi 1969), che, analogamente all'ipogeo n. 90, è composta di più ambienti e violata in antico, come dimostra il rinvenimento di frammenti ceramici moderni.

Le tre lettere sono incise non troppo profondamente all'interno della circonferenza: *epsilon* (o *digamma*) e *gamma* diametralmente opposte; tra loro, a uguale distanza da entrambe, un ulteriore *epsilon* o *digamma*. Dopo *gamma* forse un punto. Per la spaziatura tra le lettere si propone di iniziare la lettura dal primo *epsilon/digamma* e, con qualche incertezza, la sequenza (alt. max. cm 1,1 - min. 0,8):



v e c

Il primo grafema della sequenza suggerita potrebbe essere forse letto come *epsilon* per via della presenza di un breve trattino quasi orizzontale alla base, che sarebbe inciso debolmente e staccato dall'asta verticale, tanto da poter essere anche interpretato come un semplice graffio o segno di interpunzione.

La sequenza proposta farebbe ipotizzare il prenome *vel* o *veilia* seguito da gentilizio e metronimico o gamonimico. Rarissimi al Palazzone sono i gentilizi con iniziale *epsilon* (Meiser, *ET Pe* 1.302), mentre sarebbero molti i possibili scioglimenti di un metronimico o gamonimico iniziante per *gamma*.

Epsilon sarebbe anche la prima lettera di *etera*, appellativo di discusso significato, documentato nel Perugino: si dovrebbe intendere in via del tutto ipotetica un "vel *etera* di" seguito da gentilizio.

Considerata la difficoltà di scioglimento della sigla potremmo infine ipotizzare che entrambe le due lettere interpretabili come *epsilon*, siano, per errore dell'incisore, due *digamma*, così da rendere:

v v c.

Sarebbe semplice allora supporre ad esempio *vel* + gentilizio iniziante per *digamma* + metronimico o ancora *veilia* + gentilizio + gamonimico o metronimico o ancora, meno probabilmente, *vel* figlio di *vel* e di una donna della *gens c(...)* oppure anche solo *vel velus clan*. Infine non si può escludere, essendo una formula trimembre, la sequenza prenome + gentilizio + cognome.

L'eventuale presenza di una sequenza *e e c.*, che si tenderebbe ad escludere, porterebbe invece a ipotizzare la rara ricorrenza dell'abbreviazione di un formulario non riconducibile ad una sequenza onomastica.

MARIA ANGELA TURCHETTI - ELISA LASCHI

AGER PERUSINUS

Deruta (PG), località Gambone

La necropoli ellenistica ubicata in località Podere Gambone presso Deruta (Perugia) è stata indagata dalla Soprintendenza Archeologica per l'Umbria tra il 1981 e il 1984 (resoconto preliminare: L. Bonomi Ponzì, *Deruta*, in *StEtr* LI, 1983, pp. 453-455) a seguito di segnalazione di rinvenimento fortuito per lavori agricoli. Sono stati individuati un *ustrinum* e diverse sepolture a fossa terragna, caratterizzate dall'orientamento est-ovest e da doppio rito di seppellimento, inumatorio e incineratorio.

Le incinerazioni si distinguono per la poca profondità della fossa rispetto al piano di campagna, con le ceneri generalmente adagiate sul fondo o deposte al centro di un piano costituito da laterizi o all'interno di olle cinerarie, con il corredo disposto per lo più nella parte orientale. In alcuni casi la sepoltura è sovrastata da una copertura di laterizi che può latamente ricordare la tipologia della cappuccina.

Le inumazioni sono relative a singoli individui deposti in fosse generalmente più profonde, talvolta rinforzate da tegole su uno o più lati o con copertura pure in laterizio. Il defunto è deposto supino con il cranio verso est e le braccia lungo i fianchi, il corredo presso i piedi, solitamente più abbondante rispetto a quello documentato per le incinerazioni.

La necropoli è pertinente ad un insediamento rurale ipotizzato nelle vicinanze (loc. San Lorenzo), gravitante nell'orbita dei centri di Bettona o di *Hurvinum Hortense*, non lontano dal Tevere (distante circa 3 km a ovest) e dall'importante arteria commerciale che vi passava accanto, la Via Amerina (attiva nella seconda metà del III sec. a.C.).

Lo studio in corso dei corredi delle sepolture, oltre che dei materiali sporadici rinvenuti nell'area, ha permesso di datare la necropoli tra la seconda metà del III e la prima metà del II secolo a.C.

Ben documentata è infatti la ceramica a vernice nera: oltre ad una produzione locale rappresentata soprattutto da coppe, vi sono alcuni esemplari con stampigliatura centrale a rosetta importati dalle aree etrusco-laziali, afferenti alle produzioni dell'*Atelier des petites estampilles*, numerose olpette, skyphoi e una kylix di imitazione della produzione volterrana con *anses en oreilles* (cfr. M. Montagna Pasquinucci, *cit.* 1, p. 282 fig. 2, n. 6).

Tra i metalli sono due monete, l'unica riconoscibile appartiene alla serie ruota/bipenne, coniata in Etruria settentrionale (cfr. F. Catalli, *Monete Etrusche*, Roma 1990, p. 107, n. 77 b).

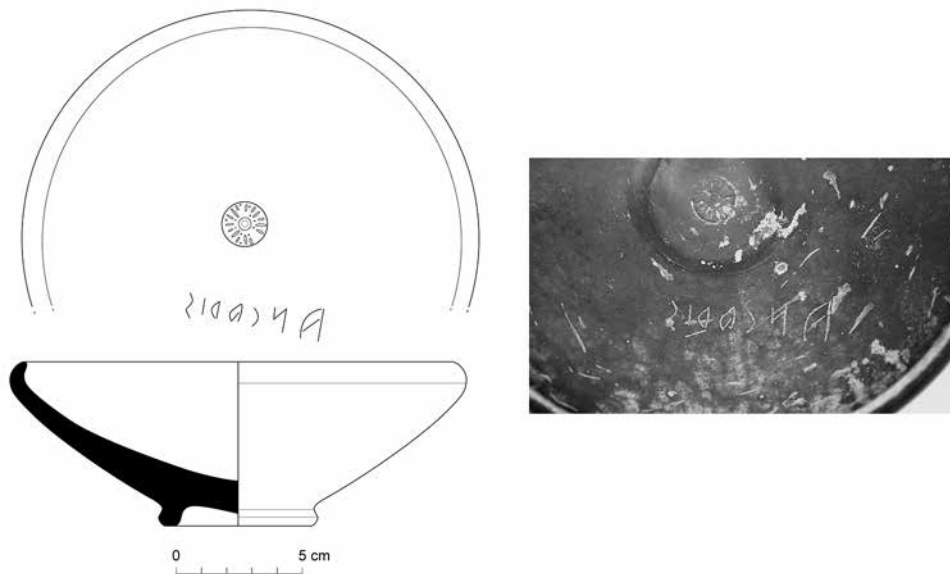
Alcuni reperti, principalmente coppe a vernice nera, presentano, graffite all'interno della vasca o sul fondo esterno, singole lettere in alfabeto etrusco (*alpha*, *beta*, *epsilon*) o segni a forma di croce.

L'unico esempio di lunghezza maggiore è un'iscrizione onomastica etrusca realizzata dopo la cottura all'interno della vasca di una coppa a vernice nera, relativa ad una sepoltura che non è più possibile identificare poiché appartenente al nucleo dei primi materiali rinvenuti fortuitamente nell'area a seguito di lavorazioni agricole.

19. Coppa a vernice nera, diam. orlo cm 16,5; diam. piede cm 6; alt. cm 6,4. Argilla beige-rosata, depurata. Vernice poco coprente, disomogenea. Il colore della vernice varia dal nero al bruno al bruno-rossiccio. Disco di impilaggio all'interno della vasca di colore rosso-bruno. Resti di verniciatura sul piede e sul fondo esterno. Ricomposta da due frammenti con scheggiature sul labbro e superficiali; vernice parzialmente conservata.

Labbro rientrante con orlo appena assottigliato, vasca troncoconica, piede ad anello, ombelico di tornitura sul fondo esterno. La coppa è avvicinata ai tipi Morel 2732b 1-c 1, relativi a esemplari di area etruschizzante, ispirati alla produzione dell'*Atelier des petites estampilles*. Sul fondo interno è presente una stampiglia parzialmente conservata costituita da una rosetta del diametro di 1,8 cm con petali appuntiti di due diverse dimensioni e puntini, disposti radialmente intorno ad un cerchietto con bottoni centrale. La decorazione è accostabile all'ultima fase di attività dell'*Atelier* (265-220 a.C.) caratterizzata da un'unica stampiglia centrale con rosetta di medie dimensioni (J.-P. Morel, *Études de céramique campanienne I: l'atelier des petites estampilles*, in *MEFRA LXXXI*, 1969, p. 72, fig. 5:16). Per la qualità scadente della vernice e la stampiglia poco definita la coppa può essere attribuita a fabbrica locale o regionale di imitazione, piuttosto che ad una produzione dell'*Atelier* stesso, attestata ampiamente in contesti posti alla sinistra del Tevere nella seconda metà del III secolo a.C. come nel caso di Todi, Bettona e Bevagna. Trova confronto con alcuni esemplari provenienti da Bettona (S. Stopponi, *Museo Comunale di Bettona: raccolta archeologica*, Perugia 2006, pp. 166-167, figg. 70-72).

L'iscrizione è graffita all'interno della vasca con tratto sottile e *ductus* sinistrorso (alt. max. delle lettere 1,4 cm; min. 0,8 cm)



ancaris

È caratterizzata da *ny* di tipo capitale (J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 1, tipo 4, p. 129), *rbo* senza codolo (J. Kaimio, *cit.* tipo 1, p. 130) e *sigma* angoloso (tipi 1 e 3 della classificazione di J. Kaimio, *cit.*, pp. 130-131), caratteri epigrafici che trovano confronto con analoghe lettere di due iscrizioni rinvenute a Bettona, graffite su coppe a vernice nera, datate tra fine III e inizi del II secolo a.C. (S. Stopponi, *La media valle del Tevere fra Etruschi ed Umbri*, in H. Patterson - F. Coarelli [eds.], *Mercator Placidissimus: the Tiber Valley in Antiquity. New Research in the Upper and Middle River Valley*, [Rome 2004], Roma 2008, pp. 25-29, figg. 2-7).

Ancari è gentilizio attestato in territorio perugino e chiusino (Meiser, *ET, ad vocem*). Il genitivo espresso con *s* (*sigma*) anziché *ś* (*san*) è comune alle poche iscrizioni etrusche rinvenute in suolo umbro che, nonostante la vicinanza del centro etrusco di Perugia, mostrano costantemente caratteri meridionali e rimandano piuttosto a *Volsinii* e alla bassa valle del Tevere (cfr. G. Colonna, in *REE XLIV*, 1977, n. 26; G. Colonna, in *REE XLVI*, 1979, n. 113).

L'iscrizione, edita qui per la prima volta, conferma quanto già documentato epigraficamente e archeologicamente: la forte presenza etrusca al di là del Tevere, in un territorio che, tradizionalmente attribuito agli Umbri, Perugia ambisce a controllare.

MARIA ANGELA TURCHETTI - DAVIDE LEUCCI

Locus incertus

20. Nel magazzino del museo civico S. Francesco di Nocera Umbra (PG) era custodito, da epoca imprecisata, un frammento corrispondente alla porzione inferiore destra di un coperchio di un'urna cineraria in travertino, del quale si ignorano la provenienza e il contesto di rinvenimento, ma che è assegnabile con certezza a produzione perugina. Del reperto in questione, attualmente irreperibile, rimane una riproduzione fotografica realizzata dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma nei primi anni Ottanta del Novecento (D-DAI-Rom 82 VW.945, foto di G. Fittschen). In base ai confronti tipologici reperiti, sul coperchio era originariamente raffigurato un personaggio maschile recumbente su *kline*, appoggiato con il gomito sinistro su due cuscini sovrapposti. La figura doveva indossare un mantello, con un lembo ricadente sui cuscini, che saliva a coprire il capo e la parte inferiore del corpo. Intorno al collo era una ghirlanda che scendeva lungo il torace e l'addome, in corrispondenza del quale se ne conserva una piccola parte. Il coperchio, cronologicamente inquadrabile nell'ambito del II secolo a.C., trova confronti con esemplari della produzione perugina di medio livello: in particolare, risultano stilisticamente affini il coperchio dell'urna di *Aule Caccini* da Perugia, monastero di S. Pietro (M. Cipollone, in M. Cante - D. Manconi [a cura di], *Perugia, Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria. Chiostro Maggiore. Lapidario*, Perugia 2004, p. 10, n. 17) e il coperchio dell'urna di *Sethre Tite Vesi*, dall'ipogeo perugino in località Gualtarella (F.-H. Massa-Pairault, *Le tombeau des Tite Vesi à Pérouse. Microcosme familial et culture hellénistique*, in *Ktèma* XIX, 1994, fig. 6). Lungo il bordo della *kline* è presente un listello, parzialmente coperto dall'orlo ondulato del panno che la riveste, sul quale è presente un'iscrizione in una riga con *ductus* sinistrorso, con lettere incise con solco a sezione triangolare:



ls . cuspi.campa[.]ix[---]

L'epigrafe, redatta secondo il tipo di scrittura regolarizzata (tipo II), si compone di prenome, gentilizio, e un terzo elemento di dubbia identificazione, ciascuno dei quali è separato da punti unici. Il praenomen *laris*, abbreviato in *ls*, è estremamente comune nel territorio perugino, dove compare con ben 43 occorrenze (Meiser, *ET*, s.v. *ls*).

Il gentilizio *cuspi* ricorre a Perugia nelle forme *cuspiat* (R. Massarelli, *Epigrafia della necropoli di Strozzeacapponi*, in P. Bruschetti - L. Cencioli - A. Trombetta [a cura di], *La necropoli di Strozzeacapponi*, c.d.s., n. 43, citato in J. Kaimio, *cit.* 6, vol. 2, p. 612, n. 1629) e *cusperiana* (Meiser, *ET Pe* 1.640), e trova inoltre confronto con le forme *curspia*, anch'essa perugina (Meiser, *ET Pe* 1.1008), e *curspena*, attestata a Chiusi (Meiser, *ET Cl* 1.891). Nel terzo elemento onomastico, pur nell'incertezza della lettura dovuta all'impossibilità di un esame autoptico e al precario stato di conservazione della superficie epigrafica, si potrebbe tentativamente riconoscere un metronimico, da accostare al gentilizio, testimoniato a Perugia, *campane* (Meiser, *ET Pe* 1.968) e *campania* (Meiser, *ET Pe* 1.969), che ricorre inoltre a Caere, nella forma *campanes* (Meiser, *ET Cr* 1.83, 1.88, 1.90), su tre cippi sepolcrali in macco databili al II -I secolo a.C. (Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 110-111).

DANILO NATI

CLUSIUM

Loci incerti

21. Fino al 1962 si conservava a Siena un gruppo di urnette fittili tutte anepigrafi, ad eccezione di una iscritta che viene presentata in questa sede. I cinerari erano stati acquistati a Chiusi, forse dai Bonci Casuccini, nella prima metà del XIX secolo da parte di Alessandro Mocenni e andarono a costituire il «corredo di una finta tomba etrusca che, secondo la moda romantica, [il Mocenni] aveva fatto scavare nel parco della villa Oncinello in via Fiorentina presso Siena. La pseudo tomba a causa della penetrazione delle radici delle piante circostanti è oggi in stato di rovina tanto che è stato necessario asportare il materiale e ricoverarlo in una stanza della villa» (Memoria di Francesco Ponticelli di Siena).

Urna fittile ornata sulla cassa con la scena dell'eroe che combatte con l'aratro, riconducibile al gruppo B Ic (cfr. M. Sclafani, *Urne fittili chiusine e perugine di età medio e tardo ellenistica*, Roma 2010, pp. 45-46, fig. 5), e con figura distesa e ammantata sul coperchio (gruppo Sclafani E Ia).



· la·marine ·

L'iscrizione incisa compresa fra due punti si trova insolitamente sulla stroma del coperchio, al di sopra del listello di base (cfr. *REE* LXXIX, n. 77, tav. LXIV; urna fittile identica a quella presentata in questa sede), e si riferisce ad un personaggio maschile di nome *la(ris)*. Il gentilizio appare documentato solo a Tolle (*CIE* 1144, 1150, 1151) in un'età molto avanzata, tanto da poter far ipotizzare che il defunto sepolto in questa urna possa essere riconosciuto come un avo di quelli noti a Tolle.

Tra gli appunti epigrafici di Gian Francesco Gamurrini si conserva un piccolo gruppo di iscrizioni della raccolta del canonico chiusino Domenico Ragnini, che sembrano rimaste inedite.

22. Tegola con iscrizione:

A I J E F
M V C E P
H V H J E O
M

velia / recuś / θelmutis

La formula femminile trimembre comprende le nuove attestazioni dei gentilizi *recu* e *θelmuti*.

23. Frammento di tegola con iscrizione

A H I C E H

tecine

24. Tegola

[---]ras / [---]tatis

Frammento di tegola su cui rimaneva la parte finale dell'epigrafe su due righe.

25. Tegola

θana. ×[---]

Iscrizione recante il prenome *θana* e la prima lettera non meglio definibile del gentilizio

26. Frammento di tegola con iscrizione con la parte iniziale del prenome *θana*:

θα[---]

27. Tegola con iscrizione:

aθ:ve/nzius

Il gentilizio *venzius* non sembra finora documentato in area chiusina.

28. Coperchio di travertino ridotto “in soglia per scalare alla cucina - a rovescio”. Sul listello di base era incisa l'iscrizione

aθ tetina

Il gentilizio *tetina* appare ben documentato a Chiusi e nel territorio.

GIULIO PAOLUCCI

29. Cassa di un'urnetta cineraria fittile a rilievo, recuperata dalla Guardia di Finanza nel 2001, già presentata in esposizioni temporanee nel 2005, nel Museo di Santa Caterina a Treviso (S. Bonomi, in *Dei ed eroi della Grecia nell'Italia antica. Recupero archeologici della Guardia di Finanza*, Treviso 2005, pp. 86-87) e nel 2008 nel Museo Civico Archeologico di Alatri (D. F. Maras, in *Il rituale funerario nell'antichità. Recupero archeologici della Guardia di Finanza*, Catalogo della mostra [Alatri 2008-2009], s.l. [Roma] 2008, pp. 132-133).

La cassa ha forma parallelepipedica rastremata in basso (alt. cm 18; largh. cm 22; prof. cm 14); il corpo ceramico è di colore rosa chiaro e la superficie, piuttosto consunta, presenta in più parti escoriazioni ed incrostazioni calcaree.

La decorazione della faccia anteriore, realizzata a stampo da matrice stanca, era completata con colori aggiunti, di cui resta solo una traccia di pigmento rossastro sul listello di base (un esemplare meglio conservato, esposto a Firenze nella Casa Buonarroti, inv. 13 [= 5527], permette di apprezzare i dettagli e la decorazione pittorica).

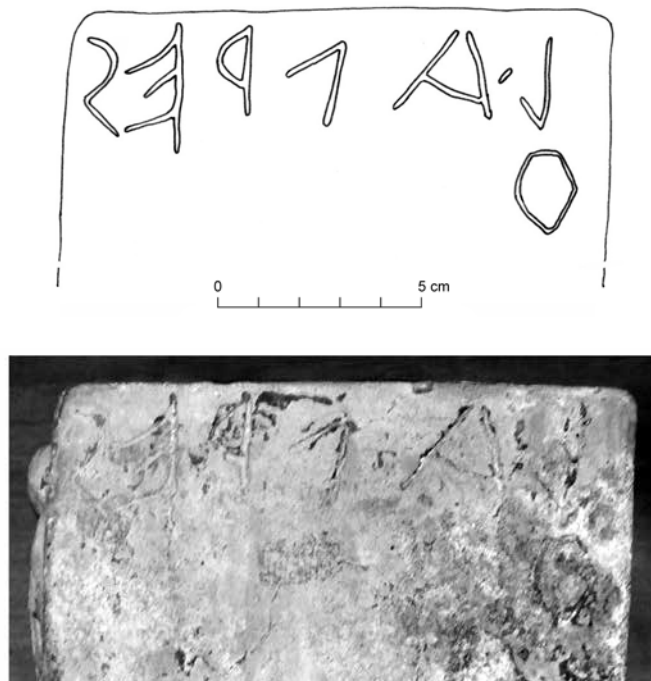
È raffigurata una scena di commiato tra marito e moglie (*dextrarum iunctio*) davanti alla porta dell'Ade e tra due demoni femminili alati che tengono in mano una torcia, secondo uno schema relativamente comune in ambito chiusino, corrispondente al tipo E IIa della classificazione di M. Sclafani (M. Sclafani, *cit.* 21, pp. 73-78, spec. p. 77 e tav. XXIII, Pa 116; vedi anche Brunn - Körte III, p. 66 sg., fig. 11, tav. LVII, n. 6; A. Rastrelli, *La produzione in terracotta a Chiusi*, in *Artigianato artistico*, p. 101 e pp. 111-112, n. 127).

Il coperchio è mancante.

La cronologia si pone tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C.

La perdita quasi totale dei pigmenti pittorici non consente di verificare se la fronte della cassa ospitasse anche un'iscrizione dipinta, come nel caso di esemplari meglio conservati dello stesso tipo (Meiser, *ET Cl* 1.921 e 1.1600). È invece conservata un'iscrizione graffita dopo la cottura sul lato destro della cassetta, lungo il margine superiore, con lettere irregolari alte da cm 2,1 a 3. Il carattere estremamente corsivo delle pubblicazioni citate all'inizio della scheda ne ha suggerito l'edizione in questa parte della Rivista:

¹lapres ²θ



(29)

Procedendo da destra verso sinistra, si riconoscono facilmente un *lambda* calcidese, un *alpha* triangolare con traversa leggermente ascendente, un *pi* a uncino, un *rho* con occhiello piccolo e codolo inferiore, un *epsilon* con traverse di diversa lunghezza e codolo, un *sigma* a tre tratti; alla seconda riga, sotto il *lambda*, si individua un *theta* di forma ovale. Infine, si segnala la presenza di un corto trattino discendente tra *lambda* e *alpha*, che potrebbe essere un segno di interpunzione, se non è accidentale.

La forma inattesa dell'*alpha* risulta meno inconsueta se confrontata con altre iscrizioni chiusine graffite della stessa epoca dall'andamento corsivo, come per esempio le tegole funerarie Meiser, ET 1.1351, 1.1483, 1.1663.

La sequenza si presta a diverse ipotesi di lettura e divisione delle parole, tra le quali non è facile scegliere: se si segue regolarmente il *ductus* sinistrorso è possibile proporre le letture alternative (A) ¹*la pres*²*θ*, ovvero, valorizzando il possibile segno di interpunzione, (B) ¹*l .apres*²*θ*; in alternativa, se si considera il *theta* alla seconda riga come un'aggiunta *extra ordinem*, a seguito di un ripensamento, si può immaginare una lettura (C) *l|θ| .apres*.

Le ipotesi B e C incontrano qualche difficoltà nel trovare confronti per la forma onomastica: un eventuale gentilizio *apres*, infatti, risulterebbe solo affine alla forma *aprie* nota in epoca tarda a Caere (Meiser, ET Cr 1.167), a Tarquinia (Meiser, ET Ta 1.174-176) e a Tuscania (Meiser, ET AT 1.54 e 1.58), sebbene, per la possibilità della caduta dello *iota*, si possono confrontare le coppie *ancarie~ancare*, *θamrie~θamre* e *umrie~umre*. In tal caso, nell'ipotesi B il *theta* alla seconda riga potrebbe essere interpretato come il patronimico abbreviato *θ(ucerus)*, similmente a Meiser, ET Cl 1.123: *vl : rusina : θu* (assai meno probabile, invece, una metatesi grafica da restituire come

apr{θes}, confrontabile con l'identico gentilizio perugino di Meiser, *ET Pe 1.355-357* e *1.594*, noto anche a Chiusi, Meiser, *ET Cl 1.1557-1558* e in forma deaspirata *1.729-731*).

L'ipotesi A, invece, avrebbe il vantaggio di trovare un possibile confronto nell'onomastica chiusina, ipotizzando una restituzione come *la(ris) pres(n)²θ(es)*. Osta però a tale lettura l'uso regolare del *tau* in tutte le occorrenze note del gentilizio *presntes* a Chiusi (in un solo caso con l'elisione del *ny*: Meiser, *ET Cl 1.195*, *pres(n)tial*), laddove la forma *presnθe* è attestata solo in una delle didascalie della Tomba Golini II di Orvieto (Meiser, *ET Vs 7.21*). Più verosimile, a questo punto, un'ipotesi di divisione *la(ris) pres(nte)s θ(---)*, da confrontare eventualmente con la formula di *larθ θactra presntial* documentata su un'altra urnetta fittile chiusina della stessa epoca (Meiser, *ET Cl 1.1826*; cfr. M. Sclafani, *cit.* **21**, p. 256, Pa 35).

Presumibilmente, la collocazione dell'iscrizione in posizione poco visibile, su un lato della cassetta, potrebbe essere dovuta alla sua aggiunta solo in un secondo tempo, dopo che l'urna era stata deposta nella tomba lasciando il lato destro in vista. In tal caso non sarebbe da escludere un eventuale riuso dell'urna cineraria per una seconda deposizione. Purtroppo, l'assenza del contesto, provocata dal deprecato intervento di scavatori clandestini, non consente di confermare o escludere tali ipotesi.

DANIELE F. MARAS

30. Chiusi, Museo Nazionale Etrusco. Urna fittile, inv. 983 e 983a. Fine III - inizi II secolo a.C. Cassa: lungh. 50 cm; largh. 22 cm; alt. 26,4 cm. Coperchio: lungh. 43,9 cm; largh. 23,7 cm; alt. max. 27,2 cm. Alt. lettere: 3,4 cm.

Durante la ricognizione nei depositi del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi finalizzata alla realizzazione della mostra *Il mondo etrusco. Tesori dai Musei di Chiusi, Chianciano e Firenze* (Tbilisi, 7 dicembre 2023-Vani, 31 agosto 2024), organizzata dal museo insieme all'Ambasciata d'Italia a Tbilisi (Georgia), abbiamo avuto modo di esaminare una urnetta in terracotta che ha inaspettatamente rivelato la presenza di una iscrizione non individuata in precedenza.

L'urna, già parte della Collezione Comunale del Museo Etrusco di Chiusi, risulta registrata con i numeri 983 e 983a nell'inventario redatto da Pellegrini nel 1901, che così la descrive: «Urna cineraria e coperchio a figura femminile recumbente lavorato a stecco. Sul margine(sic!) fronte dell'urna è rappresentato un grifo verso destra».

Pur non potendo avere certezza della pertinenza originaria, l'inventario testimonia che cassa e coperchio, tutt'oggi associati, risultavano già uniti al momento della sua compilazione.

Il coperchio, plasmato a mano e rifinito a stecca, è riconducibile al prototipo C Vc di M. Sclafani, che comprende un gruppo di figure femminili recumbenti a capo scoperto, modellate organicamente con il busto di tre quarti, che risultano già in uso durante il primo quarto del II secolo a.C. (M. Sclafani, *cit.* **21**, pp. 39-42, pp. 172 e 181, Cl 1). La cassa appartiene invece al gruppo III, che raccoglie esemplari con base sporgente, lavorati a mano e decorati con figure di grifo gradiente a destra, databili tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C. (M. Sclafani, *cit.* **21**, pp. 84-87 e 181, Cl 1). Le dimensioni del cinerario e l'associazione cassa e coperchio ne rendono verosimile una datazione entro il primo venticinquennio del II secolo a.C.

L'esame autoptico dell'urna ha consentito di individuare la presenza di un'iscrizione graffita, che corre sul fianco della cassa con *ductus* sinistrorso.

La lettura è la seguente:



larθ cae

I segni alfabetici utilizzati per l'iscrizione sono riconducibili al tipo di grafia II, definito regolarizzato, diffuso in Etruria settentrionale dagli inizi del III secolo a.C. e destinato a subire varie modificazioni nel corso del successivo (A. Maggiani, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnFaina* IV, 1990, pp. 177-217).

Il *rho* con un ampio occhiello, il *gamma* ad andamento abbastanza rigido, conservando caratteristiche di una certa antichità, potrebbero suggerire di collocare l'iscrizione ancora nell'ambito del III secolo a.C. (A. Maggiani, *Iscrizioni iguvine e usi grafici dell'Etruria settentrionale*, in Prosdocimi, *Tavole Iguvine*, pp. 222-225).

La formula onomastica è composta dal prenome *larθ* e dal nomen *cae*, utilizzato in funzione di gentilizio e verosimilmente originato da un *kavie* di epoca arcaica (E. Benelli, 'Vornamengentilizia'. *Anatomia di una chimera*, in *Scritti Colonna* II, p. 197 e nota 43), che risulta noto a Vulci, Orte e nell'Etruria centro settentrionale interna, con particolare diffusione in area chiusina nel corso del II secolo a.C. (Meiser, *ET*, ad v.). Sebbene i *Cae* risultino annoverati tra le *gentes* che formano il circolo emergente della società in epoca recente, appare tuttavia molto probabile che a Chiusi fossero presenti famiglie omonime o rami diversi della famiglia con differente condizione sociale (E. Benelli, *La società chiusina tra la guerra annibalica e l'età di Augusto. Osservazioni archeologiche ed epigrafiche*, in *Ostraka*, XVIII.2, 2009, p. 306).

La singolare presenza dell'iscrizione sul fianco destro dell'ossuario trova confronto nell'urnetta proveniente dal loculo 4 della tomba delle Palazze, datata al terzo quarto del II secolo a.C., sul cui fianco destro era graffito soltanto il prenome *larθ*

(G. Paolucci, in *REE* LXXIV, 2011, p. 264, n. 26). L'associazione con il coperchio con figura di recumbente femminile, se originale, lascia aperta la questione dell'identificazione del sesso del defunto, invitando contemporaneamente a riflettere sul significato dell'anomala collocazione dell'iscrizione stessa.

ELISA SALVADORI - FABRIZIO VALLELONGA

AGER CLUSINUS

Sarteano

31. Tra i materiali dispersi della collezione Bargagli Petrucci di Sarteano era anche un'urna fittile con figura distesa sul coperchio appartenente al gruppo E Ia (M. Sclafani, *cit.* **21**, pp. 45-46, fig. 5) e con la raffigurazione dell'eroe che combatte con l'aratro sulla cassa (Sclafani, gruppo B Ic).

L'iscrizione è dipinta sulla cornice superiore:



aθ:veiza:lθ:cainal

L'iscrizione presenta una formula quadrimembre: prenome maschile abbreviato *a(rn)θ*, gentilizio, patronimico abbreviato *l(ar)θ(al)* e metronimico. Il gentilizio *veiza* appare ampiamente diffuso in area chiusina, così come il metronimico.

GIULIO PAOLUCCI

VOLATERRAE

Piano di Castello. Santuario dell'acropoli

Dopo la puntata edita nella *REE* LXXXII, il nuovo contributo che qui si presenta riguarda un piccolo lotto di frammenti ceramici iscritti rinvenuti nell'area occidentale del santuario. Come già negli anni precedenti, il testo è corredato da una planimetria (fig. 2) nella quale sono localizzati i siti di rinvenimento dei singoli frammenti, che sono contrassegnati con un numero progressivo interno riferito al repertorio delle iscrizioni dall'area sacra.

Nella citazione di schede della *REE* relative ad iscrizioni dal santuario si omette il nome dell'Autore nel caso in cui esso coincida con gli scriventi. Si avverte inoltre che nel testo che segue si utilizzano le seguenti abbreviazioni:

Acropoli 2003 = M. Bonamici (a cura di), *Volterra. L'acropoli e il suo santuario*, Pisa 2003

Velathri 2021 = M. Bonamici - E. Sorge (a cura di), *Velathri Volaterrae. La città etrusca e il municipio romano*, atti del Convegno di studi (Volterra 2017), Roma 2021.

MARISA BONAMICI - EMANUELE TACCOLA

32. (VA 75) Frammento di coperchio di impasto. Impasto modellato al tornio di colore beige, semidepurato e contenente rari inclusi litici e sabbiosi, con superficie ingubbiata e lisciata, ascrivibile a produzione locale. Il frammento, di dimensioni esigue, non conserva alcun margine finito.

Il piccolo frustulo è stato rinvenuto in un livello di calpestio interno all'edificio di servizio ubicato nel settore sud-orientale del santuario, costruito in pieno III secolo a.C. e obliterato nella seconda metà del II secolo a.C. con la costruzione del tempio A. Mentre lo strato di giacitura del frammento contiene come materiali più tardi ceramiche della prima metà del II secolo a.C. ed è attribuibile alla fase di vita più recente di tale edificio, il frammento stesso è databile per caratteristiche intrinseche ad epoca più antica.

Sulla superficie esterna del coperchio si conservano le due lettere finali (alt. cm 2) di un'iscrizione sinistrorsa incisa prima della cottura con segno nitido e profondo:

[---]uś

La grafia, caratterizzata da lettere con i tratti staccati e allentati, trova confronto, nel nostro santuario, in iscrizioni databili tra IV e III secolo a.C. e specificamente nella serie delle tre coppe gemelle con iscrizione *munie* pubblicate in *REE* LV, p. 278 sg., n. 3; LIX, p. 242 sgg., n. 11; LXXIII, p. 276 sg., n. 6. In particolare, nel frammento, appena citato, edito in *REE* LIX si segnala come elemento di analogia per la nostra iscrizione la rara forma della lettera *u* con le due aste incurvate verso l'interno.

La nostra iscrizione, incisa prima della cottura e dunque commissionata ad una bottega locale, rappresenta quanto rimane di una forma onomastica in *u* declinata al possessivo, da attribuirsi con ogni probabilità ad un dedicante, in considerazione del fatto che, a quanto finora noto, nel complesso delle epigrafi dal santuario gli epiteti spettanti alle divinità figurano esclusivamente al caso zero, mentre i nomi dei dedicanti

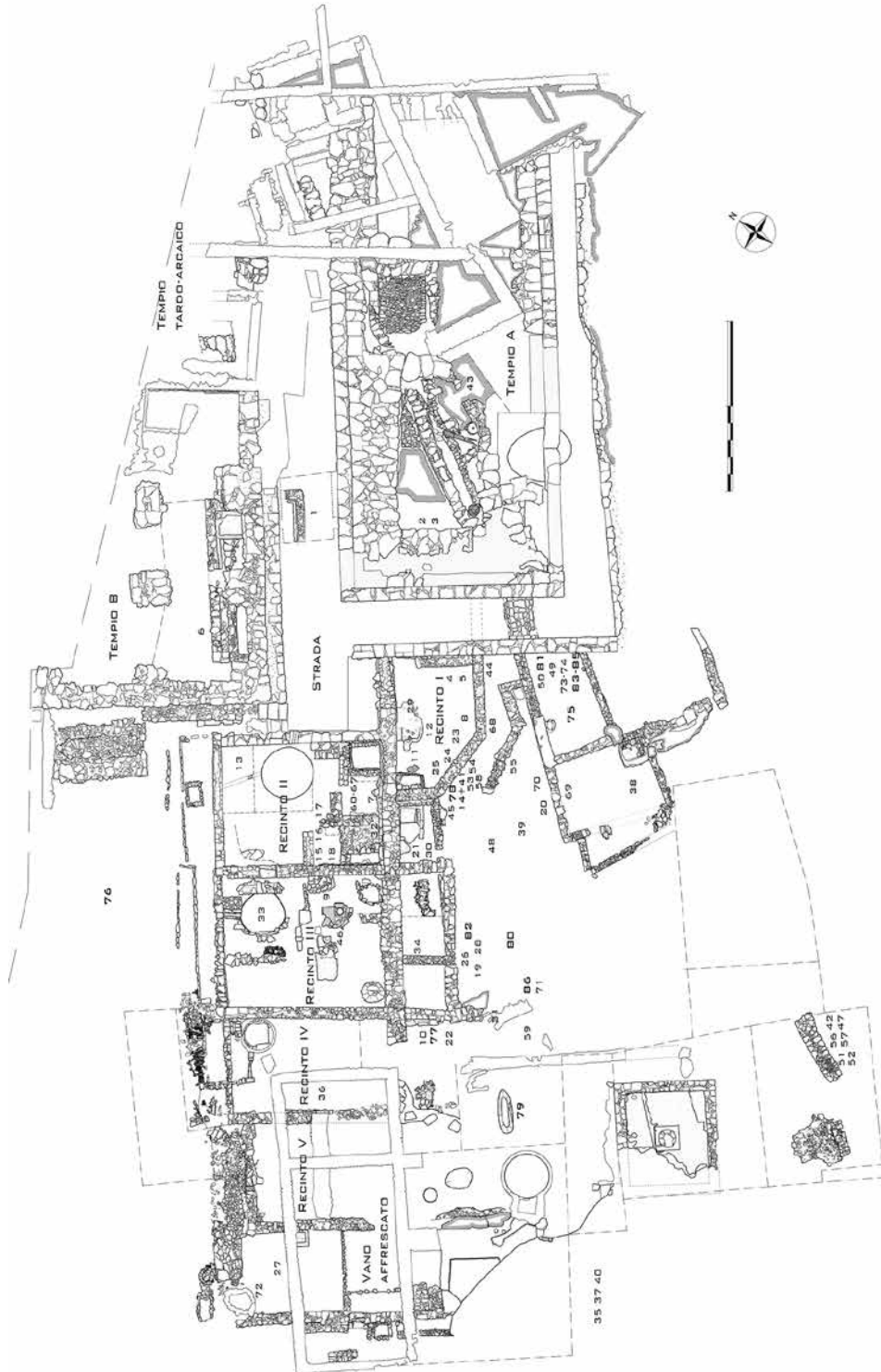
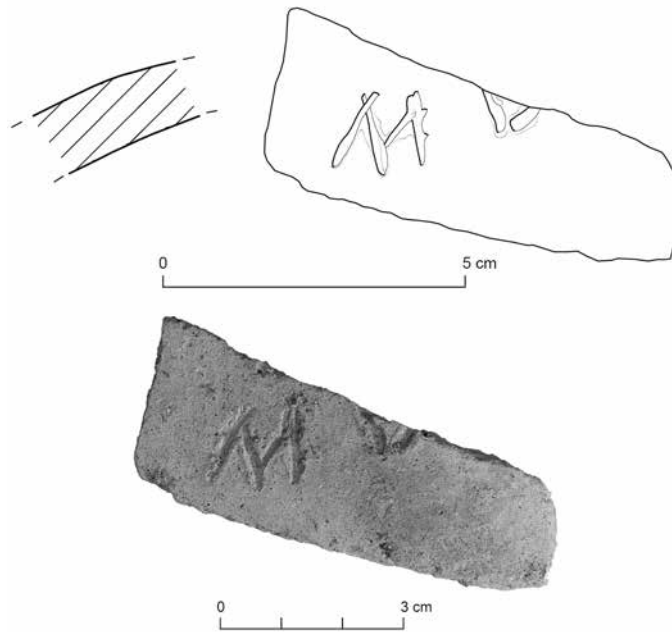


fig. 2 - Volterra. Santuario dell'acropoli. Siti di rinvenimento dei frammenti iscritti.



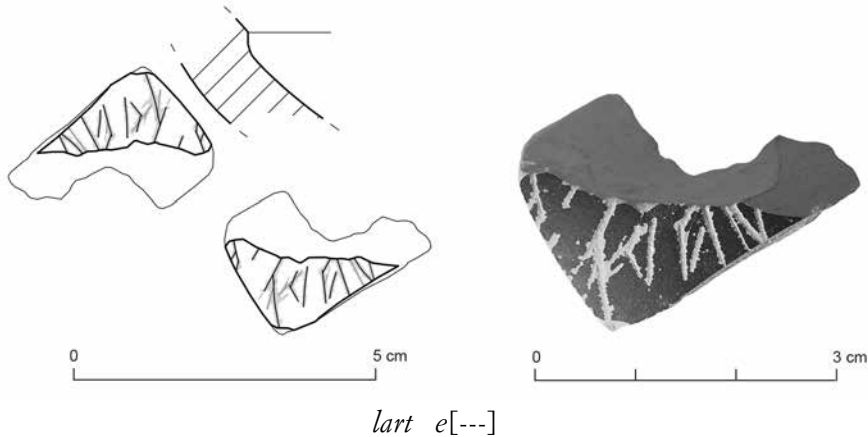
(32)

sono citati sia al caso zero sia al possessivo (cfr. M. Bonamici, in *REE* LXXVII, p. 301). In questa iscrizione, è più probabile che debba trattarsi di un gentilizio (ad es. *felzu* o *fulu*), dal momento che, rispetto a quanto già osservato, possiamo ora ulteriormente precisare che, per quanto concerne i dedicanti maschili, le denominazioni composte di solo prenome o nome individuale sono di norma espresse al caso zero, come avviene ad esempio in *REE* LXXIII, p. 285 sgg., nn. 16, 20; *REE* LXXIV, p. 244 sgg., n. 8; *REE* LXXXII, p. 237 sgg., nn. 12, 15, 45. Riguardo invece ai casi di formule composte di solo gentilizio si hanno le due possibilità: o si usa il caso zero, ovvero l'abbreviazione (cfr. ad es. *REE* LXXIII, p. 288 sgg., nn. 19, 24; *REE* LXXXII, p. 239 sg., n. 14, qui di seguito, scheda n. 34); o si usa il possessivo (cfr. *REE* LXXVII, p. 307 sgg., nn. 12, 15). Formule maggiormente complesse sfuggono al momento ad ogni classificazione a causa soprattutto dello stato lacunoso dei relativi documenti.

33. (VA 76) Frammento di orlo di piattello a vernice nera. Il piccolo frustulo, confezionato in argilla finemente depurata di colore beige rosato, vernice nera lucida, spessa e coprente, appartiene alla produzione volterrana più antica e pregiata (cfr. L. Palermo, in *Acropoli* 2003, p. 284 sgg.). Il frammento è riconducibile ad un piatto di forma Morel 1173 e si colloca nella parte alta, in corrispondenza della curvatura dell'orlo a tesa. La forma è documentata nel santuario in un arco di tempo che copre tutto il III secolo a.C. (cfr. *ibidem*, p. 291 sg., n. 4, fig. 17, 5).

Con questo ben si addice il dato della giacitura stratigrafica, poiché il piccolo frustulo è stato rinvenuto nell'area antistante alla scalinata del tempio B, in una colmata ricca di frammenti ceramici e di materiali architettonici da connettersi con la distruzione delle vasche cultuali sottostanti allo stesso tempio B. In base alla sequenza stratigrafica generale del santuario questo livello si pone in pieno III secolo a.C.

Sulla superficie esterna del frammento è graffita dopo la cottura con segno profondo e abbastanza nitido, salvo piccole scrostature marginali, un'iscrizione di dedica (alt. lettere cm 0,8/1,2) la cui lettura presuppone il piatto in posizione capovolta, cioè usato come coperchio:



Nello spazio interposto tra la *t* e la *e* si trovano due brevi segni che si è creduto di espungere anche per il tratto più sottile e meno profondo. Dal punto di vista paleografico l'iscrizione appare inquadrabile, sia pure con una qualche incertezza, nella tipologia capitale, a causa della forma della *a* con la seconda asta spezzata e della *t* con traversa discendente (cfr. A. Maggiani, *cit.* 30, p. 186 sg.). Tuttavia, la lettera *e*, priva di codolo e in forma squadrata, mantiene l'inclinazione tipica della grafia corsivizzante, come avviene in altri casi di ambito volterrano, senese e chiusino (cfr. E. Taccola, in *REE* LXXXII, p. 242 sg., n. 16), contribuendo così ad indicare per la nostra iscrizione una datazione relativamente alta, contenuta entro il III secolo a.C.

Il prenome *lart*, espresso al caso zero, seguito forse da un gentilizio, compare qui in versione deaspirata, di contro alla forma classica *larθ*, rispecchiando un fenomeno che, pur non generalizzato, è attestato intensivamente in area cortonese e chiusina a partire dal III secolo a.C., ma non manca tuttavia di presenze nel distretto nord-occidentale già dalla prima metà del V secolo a.C. in poi (cfr. più recentemente L. Agostiniani - R. Massarelli, *Considerazioni sull'etrusco di Volterra*, in *Velabri* 2021, p. 266).

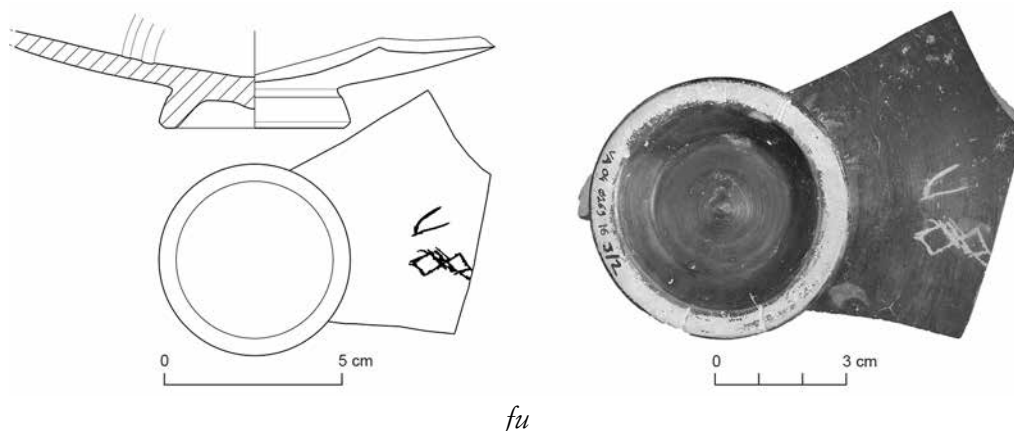
A Populonia la forma *lart* compare su uno skyphos del Gruppo Sokra databile alla metà del IV secolo a.C. (M. Bonamici, in *REE* LXXV, p. 215 sg., n. 29) e successivamente, verso la fine dello stesso secolo, sull'urna perduta CIE 5212 figura la formula onomastica *arnt arntle* (cfr. A. Maggiani, *Le iscrizioni di età tardo classica ed ellenistica*, in A. Romualdi [a cura di], *Populonia in età ellenistica*, atti del seminario, Firenze 1992, p. 191, n. 9). In epoca ancora precedente, verso la metà del V secolo a.C., sul fondo di uno skyphos attico è graffita la parola *suti* deaspirata (*ibidem*, p. 188, fig. 16,c). Già nella prima metà del V secolo a.C. il prenome *lart* figura, inoltre, nell'importante iscrizione di dono da Castelnuovo Garfagnana edita da G. Ciampoltrini - A. Maggiani, in *REE* LXXV, p. 184 sgg., n. 1.

A Volterra, la nostra iscrizione rappresenta al momento una delle occorrenze più antiche in assoluto di lemmi deaspirati, insieme al cippo CIE 49, databile nel III secolo

a.C., dove è attestata la parola *suti*. Quanto al prenome *lart*, dopo un vuoto di documentazione che copre l'intero II secolo a.C., esso ricompare nella forma femminile *larti* su due coperchi di urne di fine II-inizi del I secolo a.C. come CIE 103 (CUE 2,1, p. 156, n. 209: *larti taminai*) e CIE 159 (*larti lautnei*) e nella forma *lartia* su un coperchio di analoga datazione nel Museo di Verona per il quale cfr. A. Maggiani, in *REE* XLII, p. 316 sg., n. 14: *lartia ca[inei]*. Un caso di difficile valutazione rimane al momento l'iscrizione del cippo nella collezione Antinori De Feis CIE 4614 (Rix, *ET* Vt 1.108, *lart ensni súplnal*), per il quale non si dispone al momento di dati certi relativi sia alla eventuale provenienza volterrana, sia alla cronologia.

34. (VA 77) Piede e vasca di piatto/patera a vernice nera. Argilla di colore beige rosato; vernice omogenea, spessa e coprente di colore nero con sfumature rossastre; piede ad anello sagomato, vasca a fondo piano; nella parte interna della vasca due solchi concentrici. Questo esemplare, di forma non specificamente determinabile per la mancanza della parte marginale della vasca, può attribuirsi comunque ad una produzione locale riconducibile entro la cerchia della ceramica campana B. I prodotti di questa bottega sono largamente presenti nel santuario durante il II secolo a.C. (L. Palermo, in *Acropoli* 2003, p. 288 sgg.). Il frammento è stato rinvenuto in un livello di frequentazione addossato dall'esterno al muro perimetrale meridionale dell'avancorpo del Recinto III, che conteneva come materiali più tardi ceramiche di fine II-inizio I secolo a.C.

Sulla superficie esterna della vasca, poco al di sopra del piede, è graffita dopo la cottura la sigla isolata *fu* (alt. lettere cm 2 e cm 0,8). Le due lettere, di dimensioni diverse, sono graffite con tratto differente, nitido nella *u* e incerto e ricco di segni di ritocco nella *f*:



fu

La forma della *f* con occhielli romboidali ricorre in iscrizioni coeve dal santuario, come *REE* LXXVII, p. 308 sg., n. 14.

Quanto allo scioglimento della sigla, l'ipotesi maggiormente verosimile è che si tratti del nome gentilizio *fulu/fuluna/fulna*, attestato, oltre che a Volterra, a Chiusi, nell'agro senese, a Perugia, sulla tavola di Cortona: in generale, cfr. Meiser, *ET* p. 230, *ad voces*; per la tavola di Cortona cfr. L. Agostiniani - F. Nicosia, *Tabula cortonensis*, Roma 2000, p. 74. Tra le numerose attestazioni volterrane si segnalano almeno due

iscrizioni di rilievo. La più antica, databile nell'avanzato II secolo a.C., è la *tabella defixionis* in piombo da S. Girolamo CIE 52a, ristudiata recentemente da R. Massarelli, *I testi etruschi in piombo*, Pisa-Roma 2014, p. 181 sgg., fig. 8, tav. V e da L. Agostiniani - R. Massarelli, *cit.* 32, p. 273 sgg., tavv. LXXX, LXXXII, nella quale il nome compare quattro volte. La seconda consiste nella stele CIE 118 (Rix, *ET Vt* 1.168) databile tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., per la quale cfr. da ultimo A. Maggiani, *Origine e sviluppi della scrittura a Volterra*, in *Velathri* 2021, p. 256, tav. LXXIX, g; Agostiniani - Massarelli, *cit.* 32, p. 270 sg. Si tratta dunque di una famiglia rilevante nel contesto sociale della città, per la quale non è difficile inferire un rapporto di frequentazione con il santuario poliadico. Per iscrizioni di dedica consistenti in gentilizi isolati abbreviati cfr. *supra*, scheda n. 32.

35. (VA 78) Fondo e piede ad anello con attacco della parete di una forma chiusa non ricostruibile. Argilla di colore nocciola e vernice di cattiva qualità, opaca, sottile e poco coprente di colore bruno, distribuita parzialmente, con impronte digitali nella zona non verniciata al di sopra del piede e una colatura sopra al piede. Il vasetto è attribuibile al Gruppo T della classificazione di L. Palermo, in *Acropoli* 2003, p. 288 sg., documentato largamente nel santuario in un arco di tempo che va dal II alla prima metà del I secolo a.C.

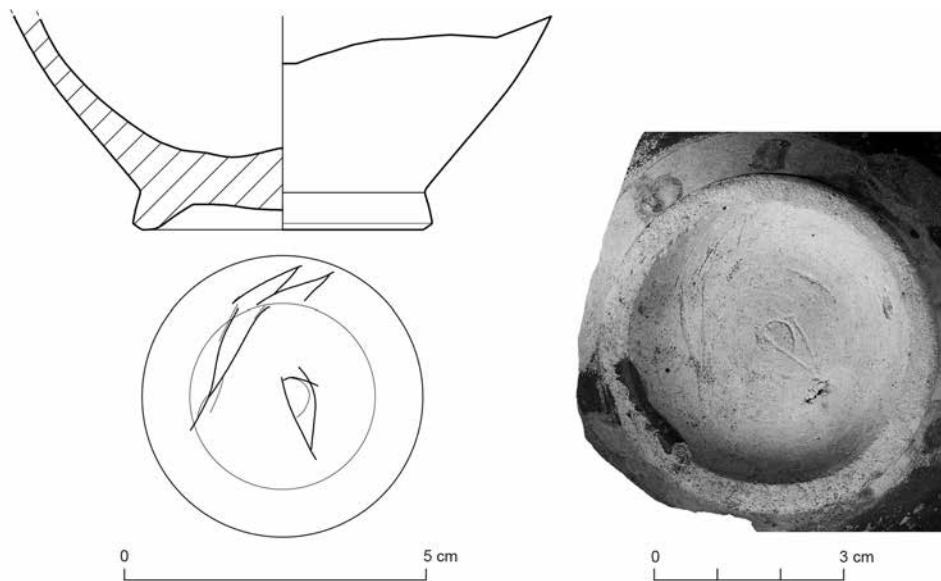
Il dato ben si accorda con la giacitura stratigrafica, giacché il vasetto è stato rinvenuto nelle adiacenze del muro perimetrale sud del Recinto I, in uno strato di frequentazione esterno, databile nella seconda metà del II secolo a.C.

Nel fondo esterno sono graffite dopo la cottura tre lettere tra loro distanziate, che presentano alcune irregolarità nella grafia. Nel centro, sovrapposta al segno circolare di tornitura, è una lettera *a* con la punta rivolta verso il margine del fondo, la prima asta verticale e la seconda obliqua leggermente incurvata, traversa ascendente posta nella parte bassa. Procedendo in senso sinistrorso, si passa ad un *ś* graffito sulla costa interna del piede. Segue, lungo il margine del fondo, una lettera *u*, graffita con tratto largo e poco profondo, dovuto forse ad un ritocco secondario volto ad ampliare il segno stesso:

aśu

La forma *aśu*, da interpretarsi come un nome individuale, è attestata per la prima volta a Veio, su un frammento di parete di calice o kantharos con decorazione graffita databile verso la fine del VII secolo a.C., interpretata come firma di artista (cfr. CIE 6712). Sempre come nome individuale il lemma compare in età arcaica a Vulci, graffito sul fondo di tre anfore attiche datate al 520-510 a.C. (CIE 10995, 11086, 11087). In età tarda l'antroponimo è attestato nella forma *aśia* come cognomen in CIE 897 e 898, tegola e olla reciprocamente pertinenti, da Montepulciano (cfr. H. Rix, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963, p. 239). È documentata anche la forma *asate*, in CIE 401, 402, due olle dalla stessa tomba da località Poggi tra Foiano e Marciano e sul coperchio di urna a Perugia CIE 4255 (cfr. *ibidem*, p. 197).

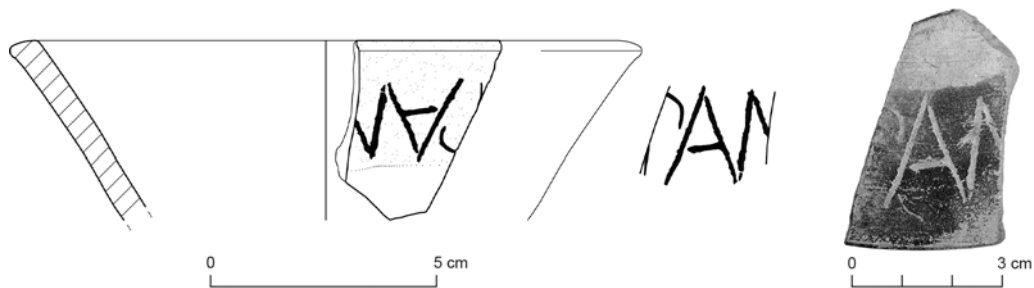
36. (VA 79) Orlo e parete di scodella di ceramica parzialmente verniciata. Argilla granulosa di colore nocciola, con evidenti segni di tornitura in superficie; vernice di qualità scadente, rugosa, sottile di colore nero bruno. La classe è ben attestata nel san-



(35)

tuario in un arco di tempo che va dalla metà del II alla metà del I secolo a.C. (cfr. scheda 35), mentre il nostro frammento è attribuibile ad una scodella a vasca troncoconica di forma Morel 2654, databile tra fine II e inizi del I secolo a.C. e trova confronto tra i materiali dal santuario (cfr. L. Palermo, in *Acropoli* 2003, p. 320, n. 86). Il frammento è stato rinvenuto nell'area antistante al recinto IV, in un livello di frequentazione della prima metà del I secolo a.C., che obliterava a sua volta un piano di apprestamenti culturali databile nella seconda metà del II secolo a.C.

Sulla superficie esterna, poco al di sopra dell'orlo, figura un'iscrizione frammentaria latina destrorsa, la cui lettura presuppone la ciotola in posizione capovolta, cioè usata come coperchio:



[---]PAN[---]

Le lettere (alt. cm 2,3) sono state incise a crudo con un segno largo e poco profondo e probabilmente ripassate dopo la cottura per rimuovere i riporti di argilla lungo i margini del segno stesso. Dal punto di vista della grafia, l'iscrizione sembra tradire una fase di incertezza o di passaggio, dal momento che, mentre la lettera A appartiene al tipo B della classificazione di P. Tamburini, *La necropoli tardo-etrusca di Balena*, in

Studi Magi, p. 293, la lettera P con l'occhiello aperto rimanda al primo tipo della stessa classificazione, ad indicare probabilmente una cronologia relativamente alta.

Nonostante che l'ingombro delle tre lettere coincida con le dimensioni del frammento, con la conseguente perdita della parte sia iniziale che finale, ho scelto ugualmente di pubblicare questo documento, noto finora da un catalogo a circolazione locale, non solo per ragioni di completezza, ma anche in virtù di alcune caratteristiche dell'iscrizione stessa. Sia la forma vascolare, infatti, sia la modalità di esecuzione dell'epigrafe, sia le dimensioni delle lettere apparentano il nostro coperchio ad una serie di vasellami di servizio del santuario, tra i quali si ricordano: due coperchi con alfabetario, *REE LXXIII*, p. 278 sg., nn. 7-8; un'olla acroma con iscrizione *AP*, *ibidem*, p. 274 sg., n. 4; un'olla con iscrizione *VAS P[---]*, *REE LXXXV*, p. 197, n. 12; il coperchio pubblicato alla scheda seguente.

Una ulteriore, e decisiva, motivazione che mi ha indotto a pubblicare comunque questo frammento consiste infine nel fatto che nella campagna 2008 è stata rinvenuta nell'ambito del recinto IV una gemma di granato recante, incisa, una figura di Pan, databile intorno alla metà del I secolo a.C., che ho creduto di potere rapportare ad un culto specifico ospitato nel santuario: cfr. M. Bonamici, *I culti*, in E. Govi (a cura di), *La città etrusca e il sacro*, atti del Convegno di Studi (Bologna 2016), Bologna 2017, p. 70, fig. 14; Eadem, in L. Rosselli - M. Bonamici, *Gioielli e ornamenti nel santuario dell'acropoli di Volterra*, in A. Coen (a cura di), *Gioielli per gli dei: le evidenze dai santuari etrusco-italici*, Atti del Convegno di Studi (Urbino 13-14 gennaio 2023), Pisa 2024, pp. 71-84.

Passando ora a qualche considerazione di tipo interpretativo, dobbiamo anzitutto constatare che una rapida consultazione dei repertori di onomastica privata latina relativa a individui di condizione sia libera che schiavile apre una gamma vastissima di possibilità che sarebbe impossibile esperire nel dettaglio. Tuttavia, quanto si è detto sopra circa il carattere peculiare sia del supporto che dell'iscrizione induce ad accantonare l'ipotesi che si tratti di un oggetto dedicato da un individuo e a preferire l'ipotesi che si tratti di un oggetto appartenente alla suppellettile di uso del santuario.

Alla luce dunque di tutte le circostanze finora esposte e pur nell'estrema problematicità della questione, ritengo che non sia del tutto da escludere l'eventualità che nella sequenza *[---]PAN[---]* incisa sul nostro frammento debba vedersi il nome del dio Pan, o nella forma di base, ovvero nella forma diminutiva Paniscus, calcata sulla corrispondente forma greca, tanto più che ambedue i nomi non sono sconosciuti nel I secolo a.C. nella lingua e nella cultura latina.

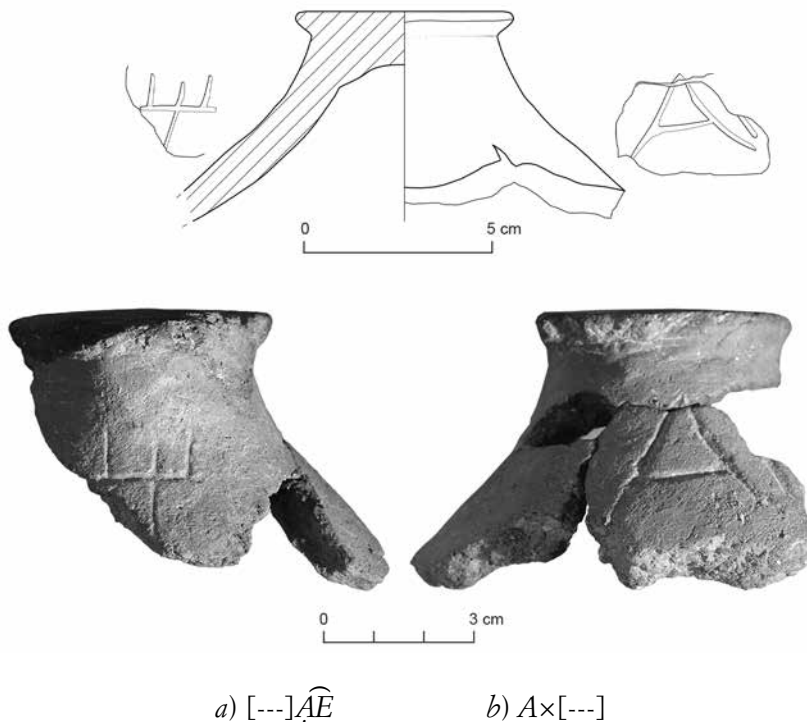
Il nome Pan per indicare la divinità greca, che non figura peraltro nell'onomastica personale latina neppure di tipo schiavile, è usato infatti da scrittori come Virgilio, *Aen* 8, v. 344, Cicerone, *nat.* 3, 56, Ovidio, *her.* 4, 171. Quanto al nome Paniscus, esso compare nella forma Painiscos come didascalia di un satirello danzante sullo specchio prenestino *CIL* 552, databile nel III secolo a.C. (cfr. R. Wachter, *Altlateinisch Inschriften*, Bern - Frankfurt am Main - New York - Paris 1987, p. 143,b) e rimane nel patrimonio comune delle conoscenze mitologico religiose, come testimoniano anche le, pur rare, occorrenze nell'onomastica personale, dove sono note due attestazioni a Roma (cfr. H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin - New York 2003, III, p. 396), l'una pertinente ad un cittadino di condizione libera (50-150 d.C.), l'altra pertinente ad uno schiavo in un'iscrizione del 136 d.C. (H. Solin, *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, II, Stuttgart 1996, p. 298).

Tutto questo, pur in un quadro di forte criticità del quale si è detto, avvalorata l'ipotesi che nella nostra iscrizione debba vedersi la menzione del dio Pan, denominato con il nome greco, allo stesso modo in cui l'olla sopra citata reca nella forma abbreviata AP, in lettere latine, l'epiteto pertinente alla divinità detta in etrusco *apa*. Più precisamente, nel nostro frustulo potrebbe vedersi il coperchio di un vaso contenente materiali usati per i rituali in onore del dio Pan, il dio greco, il cui nome sopravvive come calco nella lingua latina e la figura religiosa sopravvive nella pratica cultuale.

37. (VA 80) Coperchio di impasto. Impasto modellato a mano di colore bruno chiaro contenente inclusi litici e sabbiosi, con superficie lisciata grossolanamente, opaca e ruvida. Si conserva una grossa porzione (circa metà) della presa a disco con attacco della parete, che doveva avere andamento troncoconico. La forma, alquanto comune, è largamente attestata tra i materiali del santuario in stratigrafie datate tra il III e la metà del I secolo a.C. (cfr. S. Bianchi, in *Acropoli* 2003, p. 444 sg., nn. 98, 98/1, 98/2, fig. 45, 4-6).

Il frammento è stato recuperato nell'area centrale del santuario, in un livello di colmata databile tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C., relativo alla fase di disattivazione dell'area sacra.

Al di sotto della presa rimangono i resti di due iscrizioni destrorse in lettere latine: della prima, scritta in senso verticale, si conservano le due lettere finali in legatura AE; della seconda, scritta in senso orizzontale, si conserva l'inizio: una A cui segue la parte inferiore di un'asta verticale pertinente ad una lettera non ricostruibile con certezza.



a) [---]AE

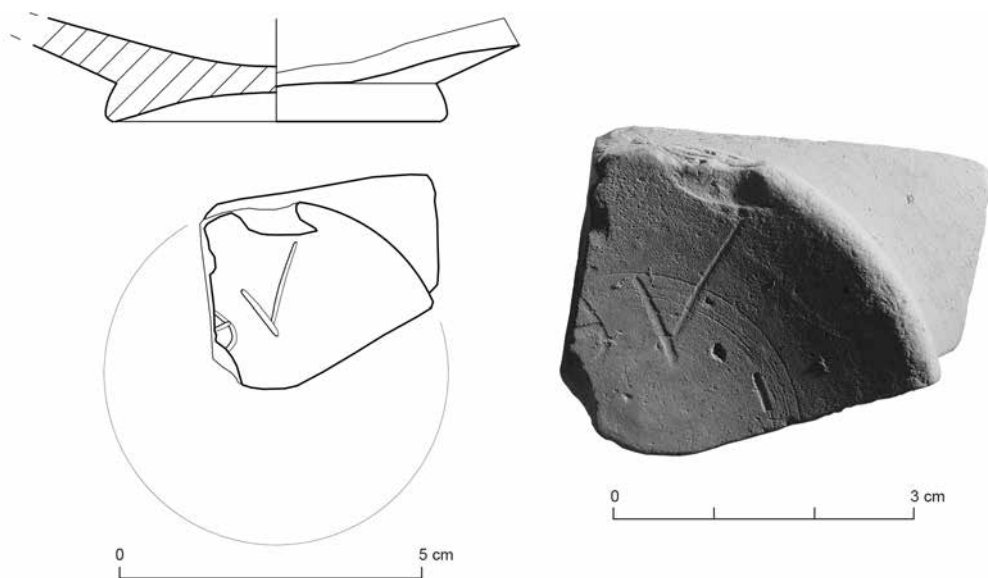
b) A×[---]

Le lettere (alt. cm 2/2,5), incise prima della cottura con segno largo e profondo, sono attribuibili alla grafia del tipo B della classificazione di Tamburini, *cit.* 36. Circa l'interpretazione delle due iscrizioni non è possibile formulare alcuna osservazione, se non che le dimensioni delle lettere, l'uso dell'incisione, la tipologia del supporto lasciano ipotizzare che si tratti di un oggetto pertinente al vasellame di uso del santuario.

MARISA BONAMICI

38. (VA 81). Piede ad anello ribassato a profilo esterno obliquo e fondo esterno concavo di forma aperta. Argilla figulina arancio chiaro, liscia. Il frammento, proveniente dal livello di abbandono di un edificio nell'area centro-orientale del santuario obliterato in occasione della edificazione del tempio A alla metà circa del II secolo a.C. (E. Taccola, *Il santuario dell'acropoli nella prima età ellenistica: nuovi dati dalle recenti indagini*, in *Velabri* 2021, p. 181), presenta un profilo documentato con frequenza sull'acropoli a partire dal secondo quarto del V secolo a.C. (G. Bulgarelli, in *Acropoli* 2003, p. 376, n. 62, fig. 32,16).

Sul fondo esterno è stata incisa prima della cottura, con uno strumento a punta arrotondata e tratto pulito e poco profondo, l'iscrizione integra nella parte iniziale (alt. 15 mm)



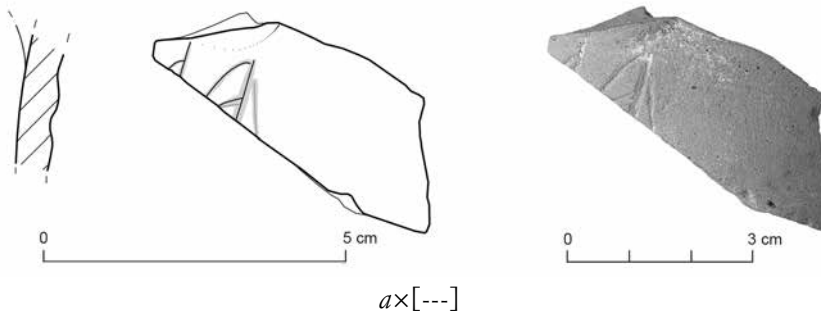
le[---]

I due grafemi sono redatti con *ductus* sinistrorso secondo i canoni della grafia corsivizante (A. Maggiani, *cit.* 30, p. 182 sgg., fig. 3), la più largamente attestata nelle iscrizioni alto- e medio-ellenistiche del santuario (cfr. ad es. M. Bonamici, in *REE* LXXIII, p. 276, n. 6): la *epsilon*, in particolare, mostra la tipica forma tondeggiante, con l'asta verticale e la traversa inferiore tracciati in un'unica linea curva.

La sequenza è probabilmente da riferire a un'iscrizione di tipo onomastico.

39. (VA 82). Parete di forma chiusa con imposta inferiore dell'ansa verticale. Argilla depurata arancio chiaro, granulosa. Il frammento è stato rinvenuto nelle adiacenze esterne del recinto III, in una colmata di età augustea contenente in alta concentrazione materiali databili nel corso del II secolo a.C.

Sulla superficie esterna, al di sotto dell'ansa, si conserva un'iscrizione graffita sinistrorsa, mutila nella parte finale



realizzata con uno strumento a punta quadrata. Le lettere (alt. cons. 10 mm) sono eseguite, al netto di limitate scivolature dello stilo, con tratto deciso e profondo. L'*alpha* è con asta laterale arcuata e traversa discendente nel senso della lettura, coerente quindi con la norma grafematica settentrionale. Del secondo segno, compatibile con varie soluzioni, rimane un tratto obliquo impostato poco al di sotto del vertice superiore dell'asta verticale.

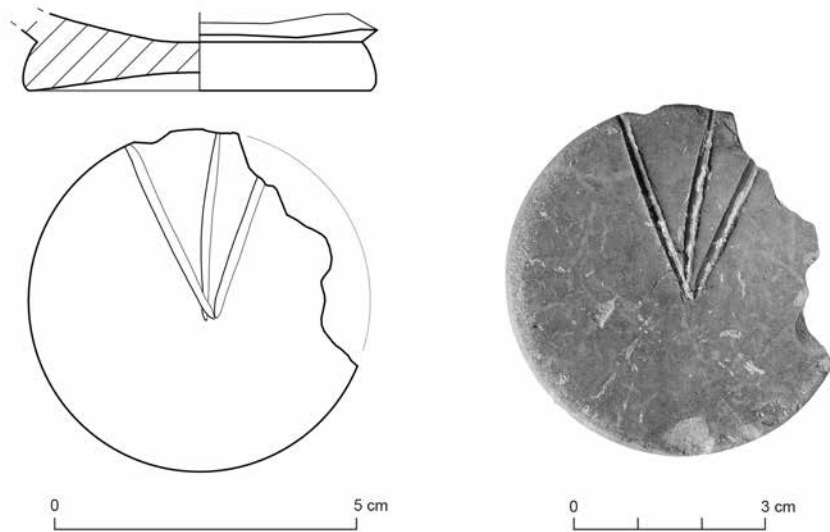
40. (VA 83). Piede ad anello ribassato a profilo esterno obliquo e fondo esterno concavo di forma aperta. Bucchero grigio locale a pasta fine, compatta e ben depurata, con superficie levigata. Il pezzo è stato recuperato nel livello di frequentazione di inizi II secolo a.C. di un edificio oblitterato in occasione della edificazione del tempio A intorno alla metà del II secolo a.C. (E. Taccola, *cit.* 38, p. 181 sg.), il medesimo da cui proviene il frammento edito in *REE* LXXXII, p. 242 sg., n. 16 (VA 74).

Sul fondo esterno, a occuparne circa un quarto della superficie, è stata iscritta a crudo la lettera (alt. 30 mm)

χ

realizzata con uno strumento appuntito, che ha generato un solco pulito e profondo.

La presenza del *chi* sul fondo esterno di un vaso è solitamente riferibile a un contrassegno numerale. Tuttavia, nel contesto del santuario dell'acropoli, e segnatamente nei casi in cui tali sigle siano incise a crudo su parti specifiche (vasca esterna) di peculiari forme vascolari arcaiche e tardo-arcaiche (coppe e piattelli a labbro espanso) di determinate classi ceramiche (argilla figulina e bucchero grigio), rinvenute in zone circoscritte dell'area sacra (le adiacenze esterne della fronte del tempio tardo-arcaico) è plausibile che la lettera *chi* rappresenti la forma abbreviata del lemma *χία*, come proposto da M. Bonamici, in *REE* LXXIX, p. 249 sgg., nn. 12-15, la quale suggerisce, inoltre, che tale suppellettile servisse per uso cultuale e votivo da parte di singoli devoti, nell'ambito di una manifattura interna o comunque gestita dal santuario.



(40)

Il frammento in esame soddisfa quattro dei cinque requisiti, in aggiunta alle dimensioni notevoli del segno in relazione al supporto epigrafico, per poter essere assimilato al repertorio di vasi con $\chi = \chi ia$ finora noto.

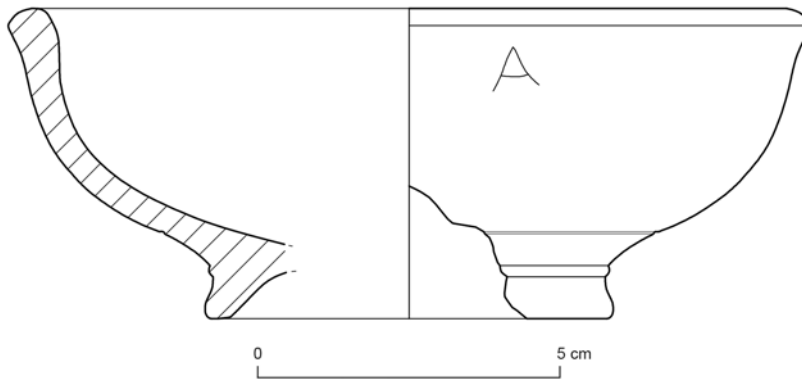
41. (VA 84). Coppa a calotta con orlo a margine superiore arrotondato leggermente ripiegato esternamente e piede ad anello collegato alla vasca da un breve listello. Argilla depurata arancio chiaro, compatta, sabbiosa al tatto. Il vaso costituisce la variante di una delle forme maggiormente attestate nel santuario a partire da età tardo-arcaica (G. Bulgarelli, in *Acropoli* 2003, p. 361 sg., n. 1, fig. 30,1), presentando al contempo affinità con la serie a vernice nera Morel 2672 (fine IV-inizi III sec. a.C.), nota localmente nella versione in acroma depurata (L. Pellegrineschi, in *Acropoli* 2003, p. 368, n. 27, fig. 31,7).

L'esemplare apparteneva a un nucleo di vasellame, composto in prevalenza da coppe e piattelli acromi, intenzionalmente deposto a seguito di un rituale collettivo svolto nel momento della disattivazione del tempio tardo-arcaico nei decenni centrali della seconda metà del IV secolo a.C. (E. Taccola, *cit.* 38, p. 184, tav. LXV). Sulla superficie esterna, subito sotto l'orlo, compare come segno isolato la lettera

A

graffita con uno strumento a punta sottile. Il grafema (alt. 7 mm) presenta le aste oblique convergenti pressoché simmetriche e la traversa orizzontale, leggermente concava, impostata a metà circa delle stesse, secondo la forma grafica 'capitale' latina (per un confronto di età ellenistica, vedi A. Maggiani, *cit.* 30, fig. 16,e).

La presenza di iscrizioni in caratteri latini nel territorio volterrano in questo orizzonte cronologico è documentata altresì da un fondo di coppa a vernice nera dell'Atelier des Petites Estampilles rinvenuto nei pressi di un'area necropolare a Casanova, nella media Valdera (S. Bruni, in *REE* LXIX, p. 86 sg., n. 6).

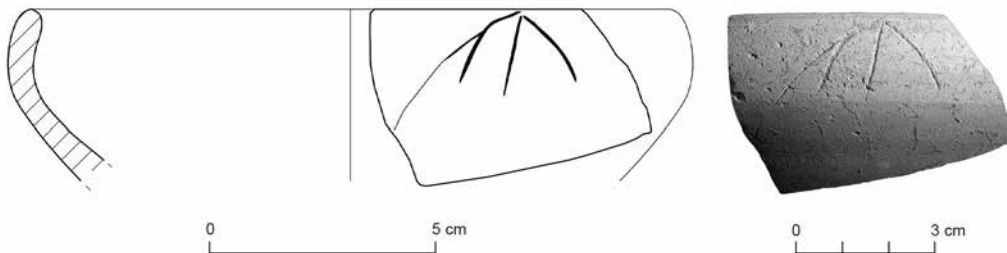


(41)

42. (VA 85). Orlo leggermente rientrante di coppa emisferica. Argilla depurata arancio chiaro, granulosa in frattura, con superfici lisce. La forma, frequentemente documentata nel santuario (G. Bulgarelli, in *Acropoli* 2003, p. 363, fig. 30,7), è presente in contesti compresi tra la metà del V e la metà del II secolo a.C.

Il frammento è stato identificato tra i numerosi materiali (ceramiche, terrecotte architettoniche) di una potente colmata che aveva obliterato, tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., l'edificio templare tardo-arcaico e il deposito di vasellame residuo del rituale collettivo, per cui cfr. scheda 41 (E. Taccola, *cit.* 38, p. 183 sg., tav. LXVIII). La nostra coppa, assieme a molte altre recuperate in questo livello, verosimilmente faceva parte della suppellettile utilizzata in questa libagione.

In corrispondenza del bordo esterno è stata graffita con uno strumento a punta sottile la lettera



χ

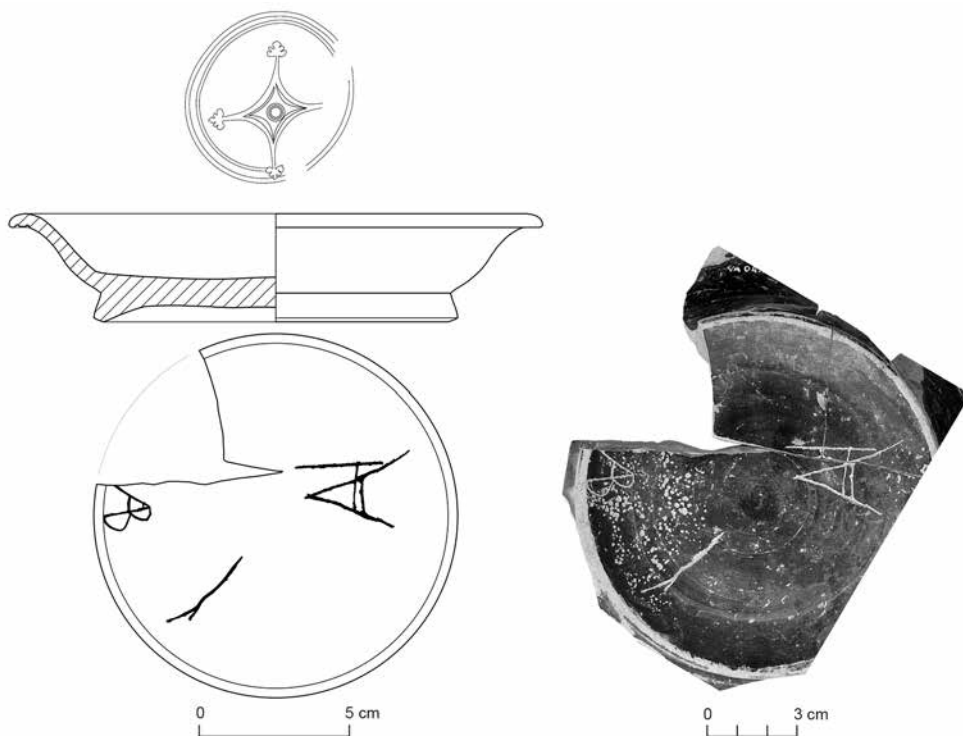
Il grafema isolato (alt. 19 mm) presenta i tratti esterni arcuati, uno dei quali interessato da un prolungato scivolamento dello stilo.

La giacitura stratigrafica, il contesto di uso, la dimensione e la posizione sulla superficie esterna del vaso non escludono per il segno un significato diverso da una semplice sigla numerale o mercantile, per cui cfr. scheda 40.

43. (VA 86). Coppa a vernice nera a bassa vasca troncoconica con orlo estroflesso percorso da solcature su ampio piede sagomato, ricomposta da sei frammenti. Argilla beige-rosato, depurata, compatta; vernice nero bluastra, semilucida con iridescenze, spessa. Al centro della vasca esterna, decorazione impressa costituita da una doppia losanga desinente in quattro palmette stilizzate delimitate da doppio solco concentrico.

La coppa è latamente accostabile alla serie Morel 2311d e trova un puntuale confronto in un esemplare dall'acropoli di Populonia (A. Costantini - S. Gasperi, *Ceramica dal saggio IV: elementi per datare l'abbandono dell'area*, in V. Acconcia - C. Rizzitelli [a cura di], *Materiali per Populonia 7*, Pisa 2008, pp. 170-172, fig. 1,3). La forma e le caratteristiche tecniche consentono di inquadrare agevolmente il vaso nell'ambito della campana B di produzione calena e la particolare decorazione a losanga contribuisce a circoscriverne la datazione tra l'80 e il 50 a.C. circa (A. Costantini - S. Gasperi, *cit.* con discussione e bibliografia, in particolare L. Pedroni, *Ceramica calena a vernice nera. Produzione e diffusione*, Città di Castello 2001). Il contesto di rinvenimento corrisponde a una colmata di età augustea ubicata nell'area centrale del quartiere occidentale del santuario, antistante ai recinti II e III, da cui proviene anche un frammento edito da M. Bonamici in *REE LXXXII*, p. 238 sg., n. 13 (VA 71).

Sul fondo esterno del piede, in posizione contrapposta, sono state graffite con uno strumento sottile e con tratto netto e deciso due coppie di lettere in legatura



a: \widehat{AB} b: \widehat{AH}

I digrafi destrorsi (alt. 15 e 34 mm) sono redatti in caratteri latini coerenti con il tipo Tamburini B = Benelli II (P. Tamburini, *cit.* 36, pp. 288, 293; E. Benelli, *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Firenze 2004, p. 43 sgg.), come indica chiaramente la A con traversa orizzontale. Vi è poi un terzo segno, un'asta verticale (alt. 3,3 mm), nella quale si potrebbe, pur con qualche forzatura, identificare una L, redatta in questo caso secondo le norme del tipo corsivo Tamburini A = Benelli I.

I due graffiti riportano verosimilmente una forma onomastica abbreviata, gentilizio o cognomen, dei fabbricanti/possessori/dedicanti, con cui incrementare il repertorio di frequentatori di provenienza allogena del santuario nell'ambito del I secolo a.C. (M. Bonamici, in *REE LXXIV*, p. 244 sg., n. 8; M. Bonamici, in *REE LXXXII*, p. 239 sg., n. 14; per le possibili soluzioni cfr. H. Solin - O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Editio nova, Hildesheim-Zürich-New York 1994, pp. 3 sg., 10, 287, 290).

Nondimeno, nella sigla \widehat{AB} , apparentemente realizzata da una mano differente dall'altro digrafo, non sarebbe inverosimile riconoscere una forma abbreviata di alfabetario latino. Se questa lettura fosse accettabile, l'iscrizione, da un lato, integrerebbe il non cospicuo lotto di alfabetari latini dell'Italia preromana censito da A. Gaucci (*Alfabetari latini nell'Italia preromana*, in *Atti e memorie della Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze*, LXXII-LXXIII [2010-2011], 2012, pp. 59-83), tra i quali si annovera proprio un esemplare dall'acropoli (M. Bonamici, in *REE LXXIII*, p. 278 sgg., n. 8), dall'altro darebbe ulteriore conferma a quanto già intravisto sulla riorganizzazione delle attività del santuario «in funzione del nuovo corso politico e del nuovo idioma ufficiale» già nella prima metà del I secolo a.C. (M. Bonamici, in *REE LXXXII*, *cit.*), in cui rientra a pieno titolo l'insegnamento della scrittura, istituito a partire almeno dai primi decenni del III secolo a.C. (M. Bonamici, in *REE LXXIII*, p. 277 sg., n. 7).

EMANUELE TACCOLA

VOLCII

We publish here Etruscan graffiti under the foot of an Attic black-figure neck-amphora and an Attic black-figure hydria in the collection at Charlecote Park, Warwickshire, a property of the National Trust of England, Wales, and Northern Ireland.

These vases are part of a collection of fourteen ancient Greek vases and one nineteenth century Etruscan-inspired vase at Charlecote Park. These two were purchased by George Hammond Lucy (1789-1845) in 1838 from Browne and Co., Scagliola Works of University Street, London (Warwickshire Records Office, L6/1120/42 and L6/1120/58). In a document which can give a *terminus ante quem* of 1845, the vases were described as «from Vitulonia and Vulscia» (Warwickshire Record Office, L6/1120/57; cf. L6/1120/62), clearly alternate spellings for Vulci and Vetulonia. As the site today known as Vetulonia was not identified until much later, although Dennis thought, erroneously, that he had found it in 1844 (*Cities and Cemeteries of Etruria*, p. 292), one must assume that 'Vitulonia' is here used to refer to a part of Vulci, which is indeed how the term was employed by Lucien, Prince of Canino (*Muséum étrusque de Lucien Bonaparte, prince de Canino, fouilles de 1828 à 1829; vases peints avec inscription*, Viterbo 1829, p. 163, no. 1887).

Although Sir John Beazley did visit Charlecote he only attributed the red-figure pieces.

44. Attic black-figure neck-amphora, NT 532416 (*fig. 3*; ©National Trust Images / Abigail Allan). BAPD 24351. Late 6th C BC.

H. 40.2, D. of body 27.4, D. of mouth 19.8, W. of foot 13.8. [PL 1 and 2]

A, Athena between two duelling warriors, a third warrior fallen at her feet, probably an excerpt from the gigantomachy, as in the BAPD. B, chariot in three-quarter view; in the chariot a warrior and a charioteer.

The vase is fragmentary, although largely preserved, with one of its handles, part of its mouth, and part of side B missing. This damage must have occurred whilst at Charlecote Park as the vase was described in 1838 as 'finely preserved' (Warwickshire Records Office, L6/1120/42).

a) *tul*

and

2) *fe*

in separate hands.



fig. 3 - Charlecote Park, Warwickshire.
Attic black-figure neck-amphora, NT 532416.



fig. 4 - Charlecote Park, Warwickshire.
Attic black-figure hydria, NT 532410.



(44)

45. Attic black-figure hydria, accession number NT 532410 (*fig. 4*; ©National Trust Images / Abigail Allan). BAPD 15369. c. 525 BC; related to the Antimenes Painter (G. Ahlberg-Cornell, *Herakles and the Sea Monster in Attic Black-figure Vase-painting*, Stockholm 1984, p. 127, no. vi 9. H. 42.5, D. of body 27.6, D. of body with handles 37.9, D. of mouth 23.4, D. of foot 15.7.

On the body a quadriga with warrior and a charioteer, attended by an old man and two warriors. In the predella, a frieze of animals. On the shoulder, Herakles wrestling Triton, with Poseidon, Nereus, Hermes, and two Nereids watching.

There are some small chips to the surface and some flaking to the black slip, the left side, and handles. The right handle has broken off and been reattached. As above, this damage likely happened whilst at Charlecote, as it is not mentioned in the 1838 description.

*lart*

This graffito, written by what seems to be the same hand, appears on two further Antimenean hydrias, St. Petersburg, State Hermitage Museum, Γ-2004 (Stephani 311; BAPD 9567); (fig. 5 - courtesy of the State Hermitage Museum, photo Vladimir Terebenin), and New York, private collection, ex-Castle Ashby (BAPD 320175; fig. 6 - CVA *Castle Ashby* 15; pl. 21).

The three hydrias have no good contextual history, but we can safely conclude that they all come from Vulci. The St. Petersburg vase was acquired in 1834 from the Pizzati collection and was bought from Canino (A. Bukina - A. Petrakova - C. Phillips, *Greek vases in the Imperial Hermitage Museum: the history of the collection, 1816-69*, Oxford 2019, p. 183), that from Castle Ashby is mentioned by Gerhard as being in the castle in 1846 (*AZ* 1846, p. 340), while the Charlecote piece was acquired from the London-based architect and sculptor Joseph Browne in 1838. There is a strong probability that they were all the property of a single person at Vulci, most likely from a single burial, but one should not rule out the possibility that it may refer to a local trader. A possible reason for their *not* being from a single grave is the fact that the Marquis of Northampton, owner of Castle Ashby, helped finance the excavations of Candelori, not Canino, at Vulci (M. Unger, *Durand'sche Preise. Archäologie zwischen Wissenschaft und Kunstmarkt in Rom der 1830er Jahre* in H. Putz - A. Fronhöfer (Hrsg.), *Kunstmarkt und Kunstbetrieb in Rom (1750-1850)*, Berlin 2019, p. 89, citing

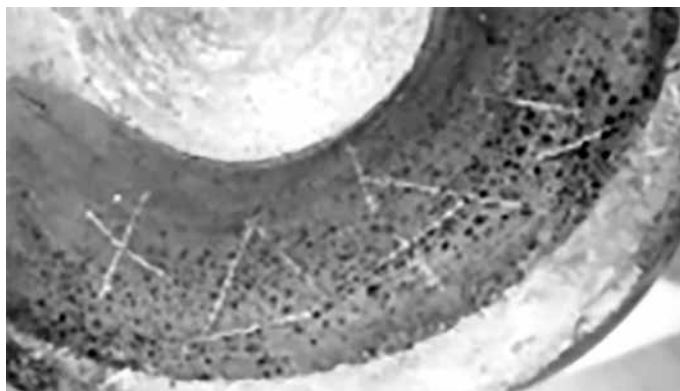


fig. 5 - St. Petersburg, State Hermitage Museum, hydria Γ-2004.



fig. 6 - New York, private collection, hydria (ex Castle Ashby).

a letter from Eduard Gerhard to Christian Bunsen dated April 2nd 1834); however we know the Marquis had much wider connections in Rome from whom he acquired material (M.-A. Bernard, *La collection de vases grecs du Marquis de Northampton (1790-1851)* in *Les Cahiers de l'École du Louvre* V, 2014, esp. pp. 8-9). It is unfortunate that it has proved impossible to track either the ex Castle Ashby or the Charlecote vase to source in archival documents and publications

The lettering is similar in all cases, with rather exaggerated *r* and *t*. The careful ductus could perhaps suggest that the writer was a Greek, but such a suggestion would need supplementary evidence to be taken seriously. The form *lart* rather than *larth* is found mainly in northern Etruria, but an example from Vulci would not be wholly unexpected; its overall frequency is noted by Andrew Devine, *StEtr* XLII, 1974, p. 141, while *TLE* lists individual examples.

An area of the Cavalupo necropolis was named Larthia by the first excavators after the text on a cippus, *CIE* 5306 (Meiser, *ET Vc* 1.81). One wonders whether both texts, Larth and Lart, could appear in the same tomb. Curiously the non committal *lar* is found on two unidentified “jarres” from the excavations, recorded in a manuscript catalogue in Perugia (Chr. Mazet, Scavi di Canino: *les premières campagnes des fouilles Bonaparte dans le Catalogo generale des archives Faina de Pérouse* [1828-1833]), in *MEFRA* CXXXV.1, 2023, pp. 19-42, n. 32.

ABIGAIL ALLAN - ALAN JOHNSTON

46. Cippo a dado di tufo litoide compatto con coronamento modanato e decorazione a finta porta sulla fronte (alt. cm 122; largh. cm 60; prof. cm 52), conservato al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, presso l'estremità nordorientale dell'emiclo al piano terra (*fig. 7 a, b 1*).

Il segnacolo è stato rinvenuto tra il maggio e il luglio del 1928 nel corso degli scavi condotti da Raniero Mengarelli e Ugo Ferraguti nella necropoli di Ponte Rotto, come dimostra la sua presenza in due fotografie relative alla prima campagna nel sito (*fig. 7 b 2-c*), da F. Buranelli, *Ugo Ferraguti, l'ultimo archeologo mecenate*, Roma 1994, pp. 20-21, tavv. XXVIII, n. 67, e XXIX, n. 69, la prima delle quali già edita da U. Ferraguti, *Un anno di scavi a Vulci*, in *StEtr* III, 1929, pp. 103-110, spec. tav. XXI, n. 1. Ringrazio calorosamente Anna Maria Moretti Sgubini, insostituibile memoria storica della Soprintendenza per l'Etruria Meridionale, che per prima ha suggerito la possibile provenienza dagli scavi Mengarelli; l'identificazione si deve invece all'occhio esperto di Alessandro Conti, fine conoscitore delle antichità di Vulci, che ringrazio per la segnalazione e per il supporto).

In particolare, il cippo in questione faceva parte del materiale lapideo raccolto nella terra franata che ingombra il piazzale antistante alle tombe dei Tori e del Pro-nao Arcuato, assieme a diversi frammenti architettonici, anche figurati, che gli scavatori attribuirono alla sistemazione monumentale del pianoro soprastante alle tombe (R. Mengarelli, *Nuove ricerche archeologiche a Vulci*, in *BdA* 8, 1928, pp. 368-380, spec. pp. 376-377; F. Buranelli, *Ugo Ferraguti, cit.*, pp. 20-21; A. M. Moretti Sgubini, *A proposito di alcune sculture della necropoli di Ponte Rotto di Vulci*, in *Studi Torelli* III, pp. 305-312, spec. p. 306, nota 22; A. M. Sgubini Moretti, *Le attività di Raniero Mengarelli e di Ugo Ferraguti a Ponte Rotto e alla Cuccumella di Vulci (1928-1930)*, in *MEFRA* CXXXV.2, 2023, pp. 361-375, spec. pp. 366-369).

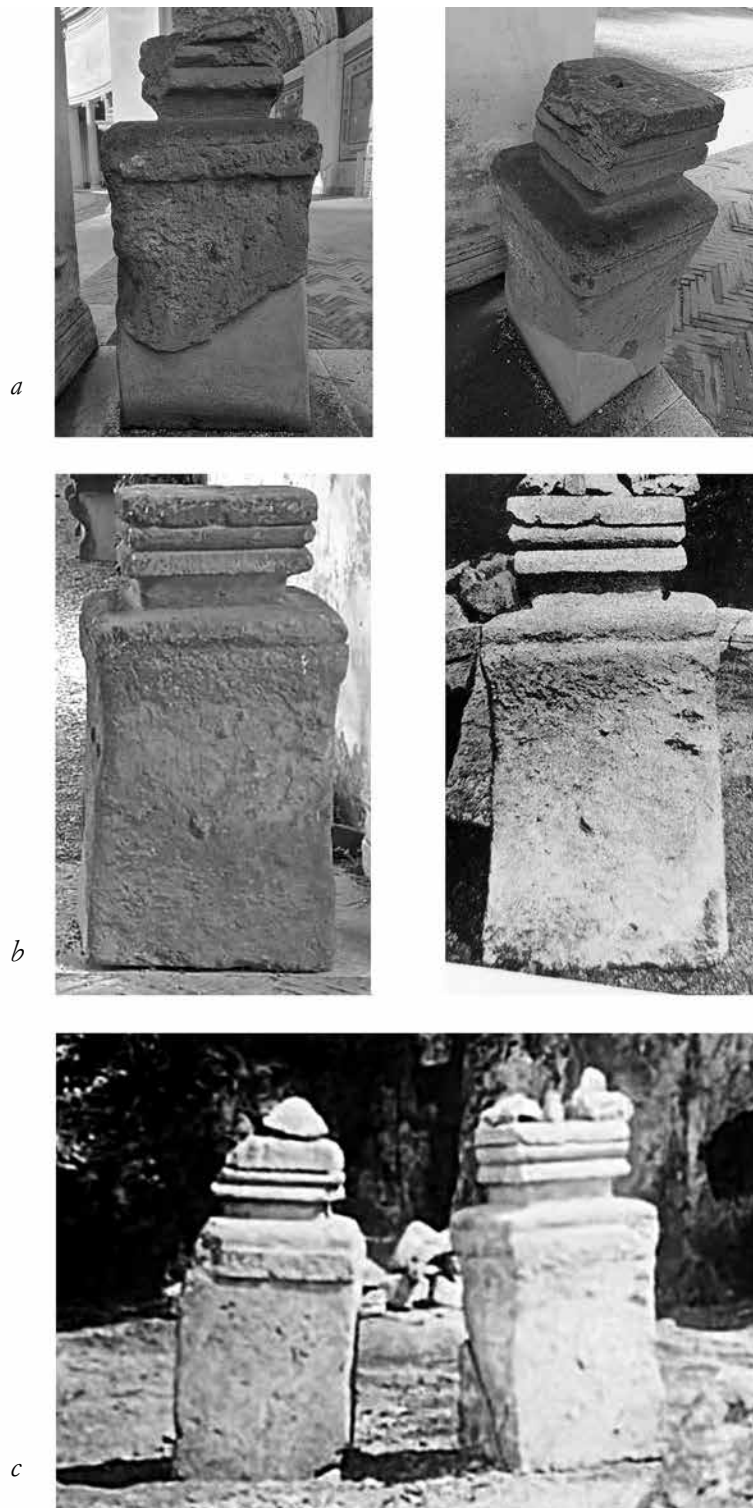


fig. 7 - Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. *a-b* 1) Cippo a dado da Vulci, necropoli di Ponte Rotto; *b* 2 - *c*) il cippo nel sito di ritrovamento, durante la prima campagna di scavi del 1929.

DOI: <https://doi.org/10.26406/SE87-13>
Copia concessa per uso non commerciale

I materiali scultorei furono trasportati a Roma già nel 1930 ed esposti in parte a Villa Giulia nella sala XVIII a partire dal 1938, per poi essere spostati nella sala II della sezione dedicata a Vulci dopo la metà degli anni '50. Già prima di questa data, però, il cippo in questione era collocato all'esterno, non lontano dalla collocazione attuale, dal momento che nel 1950 venne censito da Lucy T. Shoe nel "north portico" assieme ad altri due cippi anepigrafi, uno dei quali è ancora conservato accanto al cippo di Ponte Rotto (L. T. Shoe, *Etruscan and Republican Roman Mouldings*, in *MemAmAc* 28, 1965, pp. 56-57, nn. IX, 3 [iscritto] e X, 2 [anepigrafe]; il terzo esemplare, XI, 2 [anepigrafe], è stato invece spostato all'aperto nel giardino della Villa).

Sorprendentemente, benché sia stato esposto per tutto questo tempo nel museo e nonostante la tempestiva segnalazione di Ugo Ferraguti nel resoconto preliminare dello scavo (U. Ferraguti, *Un anno di scavi*, cit., p. 109: «cippi tombali (sagomati, scritti, ecc.)»), è sfuggita all'attenzione degli studiosi l'iscrizione scolpita sulla fronte, forse perché ritenuta già nota e pubblicata (la stessa Shoe si limitava a segnalare la «fascia carrying inscription» senza approfondire: si noti *en passant* che le misure riportate dalla studiosa sono leggermente inferiori a quelle reali).

La base del cippo, di forma parallelepipedica completata in alto da fascione a rilievo e campana (alt. cm 93,5), è conservata interamente solo dal lato posteriore, mentre un'ampia lacuna interessa la porzione inferiore della fronte e parte delle facce laterali. Per consentirne la stabilità verticale, la lacuna è stata reintegrata in cemento grigio (il frammento mancante della parte inferiore, evidentemente andato perduto nel corso degli spostamenti, è ancora visibile in una delle fotografie di scavo pubblicate da F. Buranelli, *Ugo Ferraguti*, cit., tav. XXIX, n. 69; fig. 7 c, a destra).

Il coronamento superiore, costituito da una modanatura composta dal basso verso l'alto da gola, becco di civetta, toro e fascione, è danneggiato presso lo spigolo anteriore sinistro; la sommità forma un piano d'appoggio quadrangolare (largh. cm 43; prof. cm 39) che reca al centro un incasso quadrato poco profondo per l'alloggiamento di un elemento decorativo (cm 8 × 8).

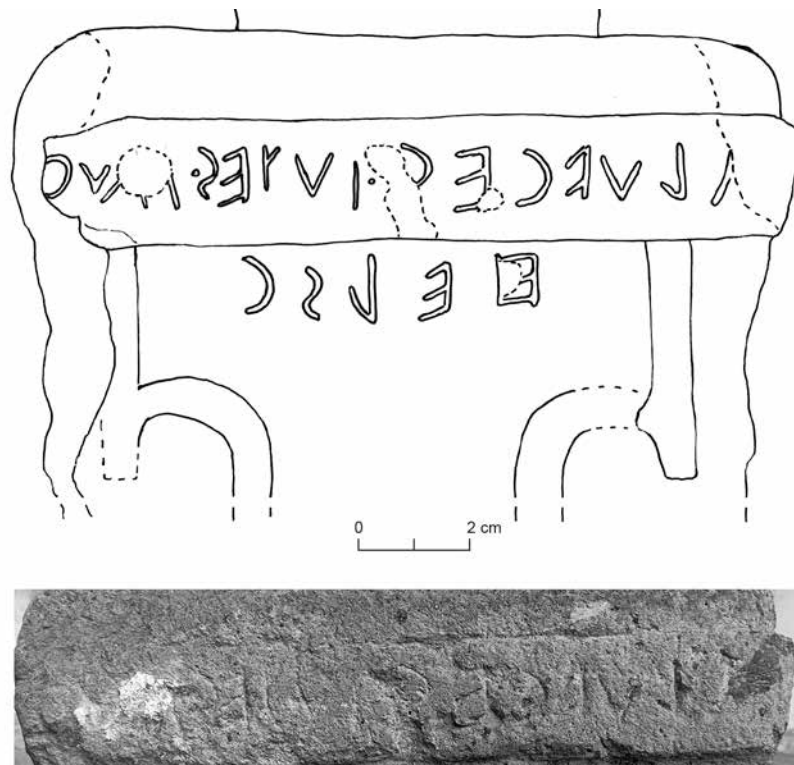
Al di sotto della spalla, su tutti e quattro i lati corre una fascia orizzontale a rilievo alta ca. 10 cm, che presenta un andamento leggermente discendente verso sinistra sulla faccia anteriore. Sulla fronte, al di sotto della fascia è scolpita a rilievo una finta porta con *proiecturae* a becco di civetta, leggermente decentrata verso sinistra, contornata da una cornice a basso rilievo mal conservata (per la tipologia del segnacolo si vedano A. Maggiani, *Le tombe a dado di Sovana*, in *Prospettiva* 14, 1978, pp. 15-31, spec. pp. 21-22 e p. 30, nota 93, e J. Kaimio, *The South-Etruscan Cippus Inscriptions*, Roma 2017, pp. 97-99).

Nell'insieme i danni subiti dalla fronte del cippo, specialmente nella parte inferiore e lungo l'intero spigolo sinistro dalla base alla sommità, fanno pensare che sia stato sottoposto a faccia in giù a condizioni di giacitura avverse.

L'iscrizione è incisa su due righe, la prima delle quali occupa interamente la fascia a rilievo sulla fronte al di sopra della finta porta; la seconda riga si compone di una sola parola tracciata con lettere ben distanziate al centro dell'architrave della finta porta (alt. lett. cm 4):

¹[ec]a luvces .xutes .šuθ[i]

²helsc



(46)

All'inizio dell'iscrizione presso lo spigolo destro, si osserva solo un tratto verticale lievemente discendente verso sinistra, all'apparenza appartenente a una lettera perduta della quale non restano altre tracce a destra. Si direbbe che una scheggiatura superficiale abbia asportato un'ampia parte della superficie della fascia a rilievo, presso l'angolo, in corrispondenza di un grosso incluso carbonioso: nella lacuna potevano trovar posto al massimo una o due lettere, anche considerando l'evidente smussatura dello spigolo.

A sinistra del tratto conservato, la superficie non sembra recare traccia di segni di interpunzione. Seguono un *lambda* calcidese ben conservato, un *psilon* priva di codolo, un *digamma* con traverse discendenti ben distanziate e breve codolo inferiore, un ampio *gamma* semicircolare e un *epsilon* con traverse poco discendenti e apparentemente privo di codolo; resta solamente l'ansa superiore del *sigma*, interessato da una vistosa scheggiatura della superficie, che fortunatamente ha risparmiato il punto di interpunzione seguente.

La parola che segue si apre con una sottile asta verticale, con piena evidenza da emendare come *tau*: non si può escludere che una breve traversa non secante e disarticolata sia stata interessata dalla lacuna visibile a destra. Proseguendo oltre, non vi sono difficoltà nel riconoscere la sequenza di *psilon*, *tau* ed *epsilon*, cui si accosta un *sigma* con l'ansa superiore più grande di quella inferiore, inciso a ridosso della lettera precedente e seguito da un punto di interpunzione.

La superficie visibile a sinistra è interessata da forti abrasioni, nonché dalla presenza di un'incrostazione biancastra sub-circolare, che mascherano una lettera, di cui si intravede un'asta ascendente, un breve trattino obliquo in basso e una seconda asta discendente a sinistra: nell'insieme si riconosce quanto resta di un *tsade* a M con tratti divaricati.

A sinistra dell'incrostazione si riconosce un *ypsilon* di dimensioni ridotte e, proprio in corrispondenza dello spigolo – laddove la superficie è più consunta – si individua una leggera traccia semicircolare, evidentemente appartenente a un *theta* a circolo vuoto.

Per quanto riguarda la seconda riga, benché le lettere siano state incise profondamente e abbiano goduto della protezione assicurata dal rilievo della fascia posta subito al di sopra, si segnala il cattivo stato di conservazione della superficie, presumibilmente dovuto alle condizioni di giacitura originarie. Procedendo da destra si riconoscono: un *bet* di forma quadrangolare, con brevissimi codoli presso gli angoli inferiore destro e superiore sinistro (mal conservata la traversa mediana); un *epsilon* con traverse discendenti e breve codolo inferiore; un *lambda* calcidese con traversa prolungata; un *sigma* con anse piccole; un ampio *gamma* semicircolare.

La formula onomastica che si riconosce alla prima riga appartiene a un inedito membro della *gens tutes*, attestata quasi esclusivamente a Vulci (Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 553-560; M. Pandolfini Angeletti - A. M. Sgubini Moretti, *Una gens di Vulci: i Tutes*, in *ArchCl* XLIII, 1991, pp. 633-663, spec. pp. 652-654), perlopiù in associazione con la Tomba dei Tutes, anche detta dei Sarcofagi, alla quale va riferita certamente anche la nuova attestazione (A. M. Sgubini Moretti, *Una gens di Vulci, cit.*, pp. 655-662). È infatti più che probabile che il cippo, recuperato nella terra franata sul piazzale di fronte alla Tomba dei Tori (o dei Tarnas), si riferisca al coronamento superiore della vicina Tomba dei Tutes.

La rara variante *Luwce* del prenome di origine italica *Luwcie*, finora ignoto per questa *gens*, è diffusa solo in età recente, a partire dalla malnota iscrizione tarquiniese di *Larθi Cilnei*, che fu moglie di un probabile *Luwce Hulχnies* (Meiser, *ET* Ta 1.263), cui si aggiungono un cippo volsiniese del III secolo a.C. (Meiser, *ET* Vs 1.282) e la celebre iscrizione musiva di Musarna (Meiser, *ET* AT 5.2). Un gentilizio di identica forma è attestato su un cippo tarquiniese del II secolo a.C. (Meiser, *ET* Ta 1.220).

La formula con *eca súθi*, qui ricostruita con un alto grado di probabilità, è attestata su cippi solo in ambito vulcente (Meiser, *ET* Vc 1.3-6, 1.10, 1.16, 1.45, 1.69, 1.116, nonché in forma leggermente diversa 1.87), in alternativa alla più comune apposizione della formula onomastica in caso retto (cfr. J. Kaimio, *cit.*, p. 99). È finora inedita, invece, la disposizione del nome del titolare incastonata tra le parole *eca* e *súθi*, anche se è possibile supporre che la formula comparisse identica nel cippo vulcente *CIE* 5326 = Meiser, *ET* Vc 1.102 (già al Museo di Berlino, dagli scavi del Principe di Canino nelle necropoli orientali: cfr. *REE* LVI, 1991, n. 67), dove il prenome potrebbe essere andato perduto in una lacuna per abrasione presso lo spigolo destro.

Anche la voce alla seconda riga, *helsc*, con e senza l'enclitica, è documentata solamente a Vulci in ambito funerario, con un possibile significato riferito al defunto e/o alla sua famiglia (di recente le attestazioni sono state raccolte da V. Belfiore, *Definizioni locali di spazi tombali*, in M.-L. Haack (éd.), *L'écriture et l'espace de la mort. Épigraphe et nécropoles à l'époque préromaine*, *CEFR 502, Roma 2015, pp. 141-163, spec. pp. 150-152).

Le diverse occorrenze del termine possono essere così raggruppate (fatti salvi i casi troppo frammentari per ricavare una conclusione):

A. dopo una formula onomastica in caso retto, isolato con enclitica *-c* (Meiser, *ET Vc* 1.32) o senza (*Vc* 1.65, in caratteri latini);

B. dopo una formula onomastica in caso retto, in associazione con la voce *atrś* (Meiser, *ET Vc* 1.18, 21+22, 57, 98), in un solo caso con enclitica *-c* (Meiser, *ET Vc* 1.48: *helsc atr(ś)*);

C. in associazione con la formula *eca śuθi* + nome in genitivo, con l'enclitica *-c* (Meiser, *ET Vc* 1.16 e il cippo di Villa Giulia).

Il terzo caso conferma la distribuzione complementare di *atrś* e *śuθi* già osservata da V. Belfiore (*cit.*, pp. 151-152) e contribuisce pertanto a confermare il riferimento semantico del primo dei due termini a un luogo in ambito funerario. D'altra parte, colpisce la presenza intermittente dell'enclitica in tutti e tre i gruppi, che sembra indicare che vadano interpretati come asindeto gli altri casi più frequenti in cui essa manca: *hels* esprime quindi un concetto distinto e giustapposto sia rispetto al nome del defunto che al luogo di sepoltura (*śuθi-atrś*).

Infine, considerata la relativa rarità delle forme con congiunzione enclitica *-c*, vale la pena di elencare rapidamente le attestazioni vulcenti note (più numerose di quanto supposto da V. Belfiore, *cit.*, p. 152, nota 46), che includono anche due casi estremamente frammentari, purtroppo dispersi:

1. Cippo a dado dalla necropoli del Mandrione di Cavalupo, Tomba dei Leoni (Meiser, *ET Vc* 1.16, fine IV-III sec. a.C.): ¹[*eca*] *śuθi* *h[e]!sc[?]* ²[*vel*] *θurus caes* (cfr. M. Martelli, in *REE* XLV, 1977, n. 15);

2. Iscrizione parietale nella Tomba delle Iscrizioni (Meiser, *ET Vc* 1.48, III sec. a.C.): ¹*vel* : *pruś!nas* : *helsc³atr(ś)*;

3. Cippo parallelepipedo figurato della collezione Torlonia, probabilmente rinvenuto nel dromos della Tomba François (Meiser, *ET Vc* 1.32, III sec. a.C.): *murai :śeθra* : *hels[c]*;

4. Cippo figurato simile al precedente, osservato nella collezione Torlonia «ma lasciato a Musignano perché assai mutilato» (R. Garrucci, citato in *CII* 2183bis): [?] *helsc* («iscrizione orribilmente mutilata dal tempo», A. François, citato in F. Buranelli, *La Tomba François*, Roma 1987, p. 123; «l'ultima lettera \ominus è ben conservata nel cippo compagno che ripete la leggenda come i bassorilievi» del precedente, R. Garrucci, citato in *CII* 2183bis);

5. Cippo osservato sul terreno in loc. Polledrara (Meiser, *ET Vc* 1.82, età recente): [?] *helsc* [?] (in verità denominato «stela sepolcrale» e trascritto *hel.sc* da L. Urlichs, in *BdI* 1839, p. 69).

Per quanto riguarda quest'ultimo, nell'impossibilità di avanzare ipotesi di integrazione della parte mancante (si veda già G. Herbig, in *CIE* 5307, che avanzava dubbi

su una sua possibile identificazione con il segnacolo n. 4), è comunque utile segnalare che il suo ritrovamento risale ai primi giorni di aprile del 1839, quando L. Urlichs lo vide sul terreno in un settore della necropoli della Polledrara «dove pochi giorni addietro scavava S.E. il principe di Canino» (*BdI* 1839, p. 69). La precisazione della collocazione del sito «tra la Cuccumella e il fiume» (*ibidem*) permette di posizionare le indagini di Luciano Bonaparte nella porzione più settentrionale del «territorio della Polledrara», così come lo definisce Urlichs, all'estremo opposto del sito della Tomba di Iside scoperta nel febbraio di quello stesso anno nel corso della medesima campagna di scavo (F. Bubenheimer-Erhart, *Das Isisgrab von Vulci. Eine Fundgruppe der Orientalisierenden Periode Etruriens*, Wien 2012, pp. 11-15 e 159-161).

È lecito domandarsi se a tale settore della Polledrara possa essere riferito anche il ritrovamento dei due cippi ad *omphalos* riferiti a membri della *gens Tutes* (Meiser, *ET Vc* 1.84-85; Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 556, nn. 9-10), già conservati nel castello di Musignano (S. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Paris-Rome 1891, pp. 309-311; G. Herbig, in *CIE* 5309-5310), che costituiscono ad oggi le uniche attestazioni vulcenti di tale gentilizio separate dalla Tomba dei Tutes (M. Pandolfini Angeletti, *cit.*, p. 651 e nota 49; Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 560).

A tale riguardo si aprono due diverse possibilità, a seconda se all'epoca degli scavi un'interpretazione estensiva del vocabolo Polledrara potesse arrivare ad abbracciare la zona di Cavalupo (il che consentirebbe di attribuire anche i due cippi al coronamento superiore della Tomba dei Tutes), ovvero, in alternativa, se il toponimo si riferisse a un'area più a sud, posta a una distanza di poche centinaia di metri dalla necropoli di Ponte Rotto, dove presumibilmente si trovava una seconda tomba appartenente alla *gens*.

In conclusione, *Luvce Tutes*, il nuovo membro della *gens* rivelato dal cippo di Villa Giulia, si aggiunge ora allo stemma della famiglia sepolta nella tomba di Ponte Rotto, senza che se ne possa individuare il rapporto con gli altri membri noti (Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 559). Si segnala peraltro che il suo nome si somma a quelli di *Marce* e *Šeθre* come possibile integrazione del frustulo di iscrizione marmorea proveniente dagli scavi Campanari del 1835 nell'area dell'abitato di Vulci, da riferire a un contesto pubblico o celebrativo (F. Buranelli, *Gli scavi a Vulci della società Vincenzo Campanari - Governo Pontificio (1835-1837)*, Roma 1991, pp. 186-190).

DANIELE F. MARAS

VOLSINI

Area urbana. Cavità artificiale 254

Le seguenti schede riguardano una selezione di documenti epigrafici rinvenuti, tra il 2012 ed il 2018, nel corso di campagne di scavo eseguite nel centro urbano di Orvieto, in regime di concessione ministeriale. Oggetto di indagine – svolta sotto la direzione scientifica dell'amico Claudio Bizzarri – è stata una delle cavità artificiali ricavate all'interno della rupe su cui sorge il centro abitato, convenzionalmente nota con il numero "254". Il complesso ipogeo, situato lungo il versante meridionale della rupe di Orvieto, include spazi e cavità che si sviluppano su più livelli e che coprono

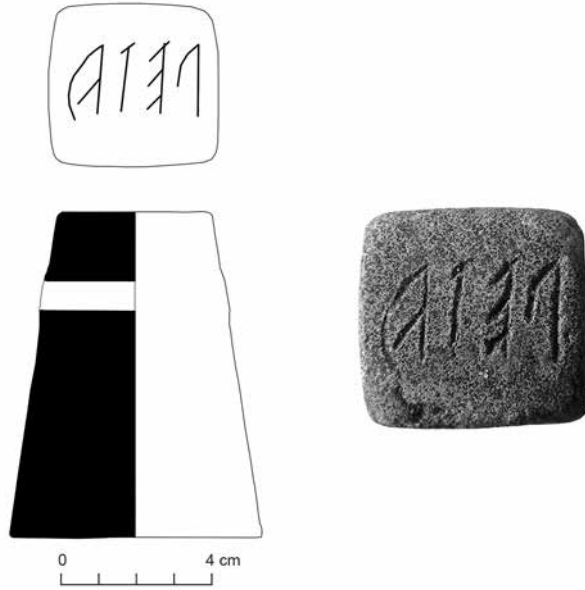
un arco cronologico compreso tra il VI secolo a.C. e l'età contemporanea (per inquadramento preliminare si veda C. Bizzarri - P. Binaco, *Lo scavo nella cavità n. 254 in Via Ripa Medici, Orvieto*, in *AnnFaina* XXII, 2015, pp. 515-534).

Tra gli ambienti esplorati, il più significativo – al momento – è quello denominato “A”. Si tratta di una cavità a sezione troncopiramidale, in cui è possibile riconoscere una grande cava di tufo, ben confrontabile con quelle note – ad esempio – nell'area urbana di Cerveteri. Questo enorme spazio, di cui non è stato ancora possibile completare l'indagine, è stato colmato nel corso di un breve lasso di tempo, che può essere collocato entro la seconda metà avanzata del V secolo a.C., da una serie di poderosi scarichi, che vedono l'ordinata successione di accumuli ricchi di macerie ad altri assolutamente sterili e privi di materiale. All'interno dei primi, tra gli innumerevoli materiali rinvenuti, vale la pena segnalare la presenza di molteplici forme vascolari, prevalentemente in ceramica comune e in bucchero grigio, che si frammentarono solo in seguito alla caduta all'interno della cavità e che, nel deposito stratificato, sono in associazione con resti faunistici, anche in connessione anatomica (A. Trentacoste, *In the belly of the earth: bones and the closing of sacred space in central Italy*, in S. Deschler-Erb - U. Albarella - S. Valenzuela Lamas - G. Rasbach [eds.], *Roman animals in ritual and funerary contexts: proceedings of the 2nd Meeting of the Zooarchaeology of the Roman Period Working Group* [Basel 2018], Wiesbaden 2021). Tali forme si caratterizzano, piuttosto spesso, per la presenza di iscrizioni graffite e di fori passanti sul fondo. La combinazione di questi aspetti sembrerebbe suggerire lo svolgimento di pratiche rituali (e/o di espiazione?), forse connesse con un intervento pubblico che vide lo smantellamento degli edifici che dovevano occupare questa parte del plateau tufaceo, ed i cui resti vennero smaltiti riempiendo la grande cava (A. Trentacoste, in D. B. George *et al.*, *Recent Research in Cavità 254 [Orvieto, Italy]*, in *EtrSt* 20, 2017, pp. 58-76). È già stato riscontrato come il momento dell'azione che comportò la colmata dell'ipogeo sia cronologicamente molto vicino a quello che vide il sistematico rinnovamento di gran parte degli edifici pubblici della città.

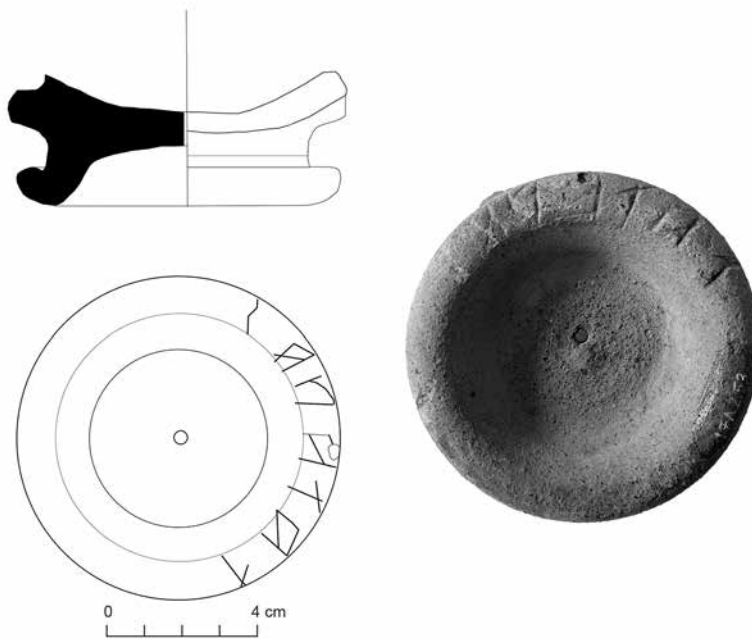
47. Peso da telaio in impasto bruno-rossiccio (inv. 18-A-1), di forma troncopiramidale, attraversato – nella parte superiore – da un foro pervio orizzontale. È intero, ad eccezione di scheggiature che interessano parzialmente la base inferiore. Corpo ceramico duro e compatto, con presenza di inclusi. La base minore misura 3,8 cm × 4 cm, la base maggiore 6 cm × 6,6 cm e l'altezza è pari a 8 cm. In corrispondenza della base minore è stata incisa, prima della cottura, un'iscrizione. Il testo, che si sviluppa con *ductus* sinistrorso, ha caratteri di altezza compresa tra 1,8 e 2 cm:

peta

Tra gli aspetti peculiari dei caratteri del testo vale la pena segnalare *pi* con traversa costituita da due tratti, *epsilon* con corto codolo, *tau* ed *alpha* con traversa calante nel senso della scrittura. In base a questi elementi e ai dati del contesto, il reperto dovrebbe essere databile tra la fine del VI e la metà del V secolo a.C. La presenza di una iscrizione sul peso rientra in una prassi comune, verosimilmente legata ad una esigenza pratica, come potrebbe essere quella di riconoscere il proprietario della strumentazione, forse in un ambito in cui poteva essere presente più di un telaio (sulla questione esaustiva L. Ambrosini, *I pesi da telaio con iscrizioni etrusche*, in *ScAnt* 10,



(47)



(48)

pp. 161-162). L'iscrizione presente sul peso dovrebbe essere accostata al gentilizio *Peta*, che è documentato a Tarquinia grazie ad un segnacolo funerario del IV-III secolo a.C. proveniente dalla necropoli di Villa Tarantola (Meiser, *ET Ta* 1.101). Il *nomen* della famiglia potrebbe essere derivato dal prenome *peθe/*pete* (Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 368-369), che ricorre, con qualche frequenza, nelle necropoli urbane volsiniesi (Meiser, *ET Vs* 1.167 e P. Binaco in *REE LXXX*, pp. 259-260, n. 16), dove è documentata anche la variante **Piθe* (Meiser, *ET Vs* 1.42, 102). Qualora questa interpretazione cogliesse nel segno, potremmo ipotizzare la presenza di un ramo della famiglia dei *Peta* nell'area urbana di Orvieto.

48. Piede ad anello (inv. 17-A-253) pertinente ad una ciotola-coperchio in ceramica comune da cucina, da ascrivere alla produzione della "spirale a stralucido" (su cui si veda P. Tamburini, *Contributo preliminare alla definizione della ceramica d'impasto volsiniense e qualche nota sul bucchero mal cotto di produzione locale*, in *AnnFaina I*, 1980, pp. 93-94). Corpo ceramico di colore rosso bruno, duro e compatto, con incluse sabbie ricche di feldspati, miche e pirosseni. Il diametro del piede è pari a 8,3 cm e l'altezza massima conservata è pari a 3 cm. Al centro del piede è presente un forellino passante (diametro 3 mm), mentre al centro della vasca è graffito, quasi impercettibilmente, un segno a croce.

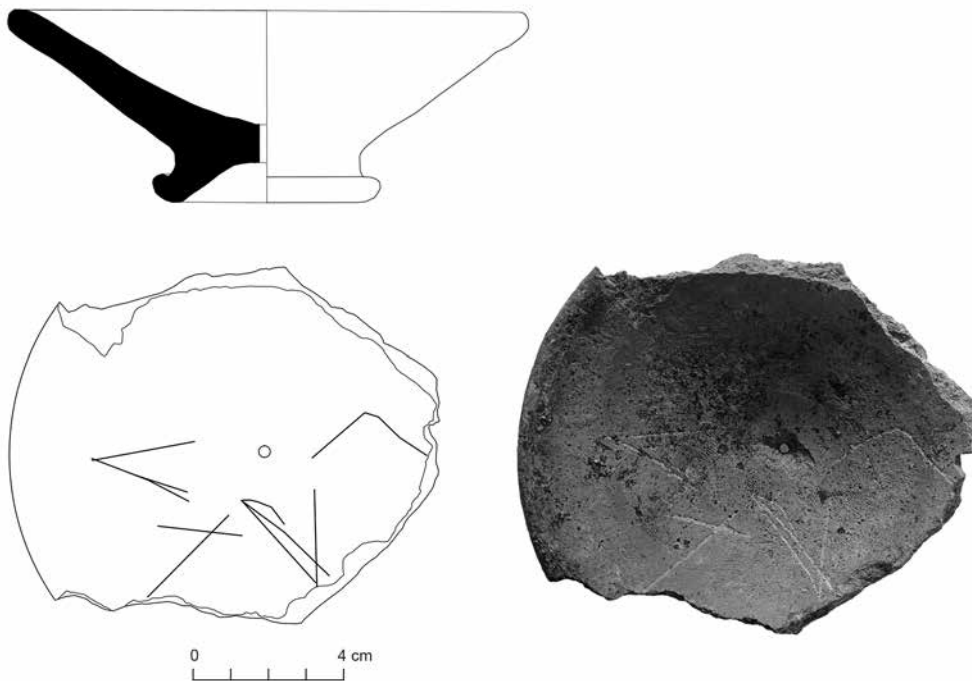
Un'iscrizione è stata incisa lungo il margine inferiore del piede con l'ausilio di uno strumento appuntito, dopo la cottura del vaso e, forse, contestualmente alla foratura. I caratteri hanno altezza compresa tra 0,9 e 1,1 cm e il *ductus* è sinistrorso:

tatanas

Per quanto riguarda gli aspetti di carattere paleografico si segnalano *tau*, *alpha* e *ny* con traverse calanti nel senso della scrittura, e *sigma* progressivo. Si tratta di elementi che, unitamente ai dati derivanti dal contesto di scavo, permettono – con tutte le riserve del caso – di datare il reperto tra secondo e terzo quarto del V secolo a.C.

Il documento restituisce il genitivo del gentilizio *Tatana* e documenta il coinvolgimento di un individuo di questa famiglia in attività, probabilmente ma non necessariamente, connesse con la colmata della cava. Quella dei *Tatana* è una *gens* già ben nota ad Orvieto, almeno dalla seconda metà del VI secolo a.C. Un esponente della famiglia, *Puplie*, è infatti il titolare di una tomba a camera nella necropoli di Crocifisso del Tufo (Meiser, *ET Vs* 1.29). La forma sincopata del gentilizio, *Tatna*, è attestata a *Volsinii-Bolsena* tra III e II secolo a.C., e ricorre sulla testata del cippo funerario in pietra lavica di un esponente della famiglia, *Laris* (Meiser, *ET Vs* 1.242). Ulteriori documenti epigrafici che menzionano donne della stessa famiglia sono stati restituiti dal territorio chiusino (Meiser, *ET Cl* 1.1965) e da quello perugino (Meiser, *ET Pe* 1.208, 1221, 1222), dove è presente anche la forma *tatni* (Meiser, *ET Pe* 1.330); sia l'attestazione bolsenese che quelle nei confinanti ambiti territoriali di Chiusi e Perugia sono forse in rapporto con le vicende connesse con la distruzione di *Volsinii-Orvieto* (sulla questione esaustivo il quadro delineato in Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 528).

49. Ciotola-coperchio in ceramica comune da cucina (inv. 17-A-213) da ascrivere alla produzione della “spirale a stralucido”. Il vaso, che è alto 4,5 cm e ha piede con diametro pari a 5,5 cm, si caratterizza per corpo ceramico di colore rosso bruno, più scuro in corrispondenza dell’orlo, indistinto, con presenza di molti piccoli inclusi sabbiosi. Al centro della vasca e del piede, ad anello, è presente un foro passante. Al centro della vasca è stata incisa, con l’ausilio di uno strumento appuntito, un’iscrizione. Il testo ha *ductus* sinistrorso



cutu

In merito agli aspetti di carattere paleografico vale la pena segnalare *psilon* a forma di “V” e il *tau* con traversa calante nel senso della scrittura. Il reperto dovrebbe poter essere datato tra il secondo e il terzo quarto del V secolo a.C.

L’iscrizione sembra documentare la presenza di un personaggio della famiglia dei *Cutu*. A *Volsinii*-Orvieto, ad oggi, l’elemento onomastico, seppur nella forma **qutu*, risultava essere presente come cognomen (Meiser, *ET Vs* 1.116) sull’architrave di una tomba della necropoli di Crocifisso del Tufo. Tra IV e III secolo a.C. un individuo della *gens* risulta sepolto nella necropoli di Tarquinia (Meiser, *ET Ta* 1.28 e Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 154). Altre attestazioni del gentilizio sono note a Volterra (Meiser, *ET Vt* 2.14) e, soprattutto, a Perugia, con un formidabile addensamento di ricorrenze che si deve, tra l’altro, alla presenza della tomba dei *Cai Cutu*, una *gens* di origine servile per la quale è già stata ipotizzata un’ascendenza volsiniese (sul contesto si veda A. E. Feruglio, *cit.* premessa 8-14).

50. Piede ad anello pertinente ad una coppa in bucchero grigio (inv. 17-A-117). Il diametro del fondo è pari a 9,4 cm. La forma è riconducibile al tipo 2 di Tamburini (P. Tamburini, *Dai primi studi sul bucchero etrusco al riconoscimento del bucchero di Orvieto: importazioni, produzioni locali, rassegna morfologica*, in A. Naso [a cura di], *Appunti sul bucchero*, Atti delle giornate di studio [Civitella Cesi], Firenze 2004, pp. 210-211, tav. 11), databile tra VI e V secolo a.C.

Nella parte inferiore del piede è presente l'iscrizione, che ha *ductus* sinistrorso ed è costituita da caratteri alti circa 2 cm



safica

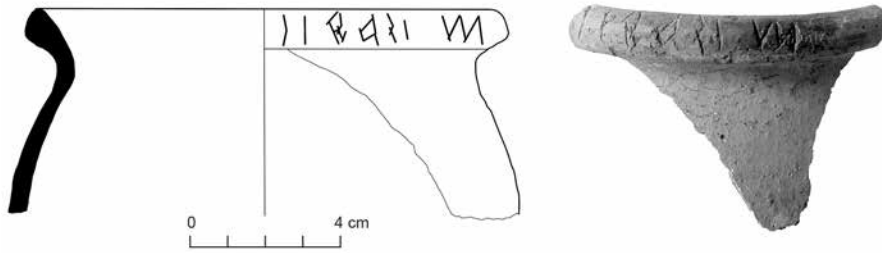
Per ciò che attiene agli aspetti di carattere paleografico si segnalano *sigma* retrogrado ed *alpha* con traversa calante nel senso della scrittura. L'incisione, realizzata dopo la cottura del vaso, è stata eseguita con qualche incertezza, da imputare alla durezza del supporto. Queste interessano la parte inferiore del tratto centrale del *sigma* e la parte centrale della *f*.

51. Frammento di orlo estroflesso, leggermente ingrossato, pertinente ad un'olla cilindro-ovoide in ceramica comune da cucina (inv. 12-A-4932). Si tratta, anche in questo caso, di un prodotto da assegnare all'officina della "spirale a stralucido", che occorre con grande frequenza in contesti databili tra VI e V secolo a.C. Il diametro dell'orlo, ricostruito, risulta pari a circa 12 cm. In corrispondenza della parte esterna dell'orlo, si sviluppa, con *ductus* sinistrorso, l'iscrizione

mi safic[---]

da integrare, con ogni probabilità, in

mi safic[as]



(51)

I caratteri, che hanno altezza compresa tra 0,7 e 0,9 cm, sono stati incisi dopo la cottura del vaso, ricorrendo ad uno strumento sottile ed appuntito. Date le ridotte dimensioni della superficie utile alla realizzazione dell'incisione si ravvisano alcune incertezze, che hanno interessato la resa di *sigma* e, soprattutto, della parte inferiore del segno *f*.

Le iscrizioni sui due vasi restituiscono altrettante attestazioni del gentilizio *Safica*; entrambe possono essere assegnate, in virtù delle caratteristiche paleografiche e dei dati di contesto, al V secolo a.C. È possibile accostare la nuova documentazione orvietana all'attestazione restituita dalla necropoli tarquiniese del Fondo Scataglini, dove – tra III e II secolo a.C. – fu sepolta *seθra safici*, figlia di *vel* (Meiser, *ET Ta* 1.113).

La variante con labiale sorda (*sapice*) è presente, ancora, a Tarquinia, sul segnacolo di *larθ sapice* (Meiser, *ET Ta* 1.8) e nel territorio di Chiusi (Meiser, *ET Cl* 1.489, 1.554, 1.801). Il cippo tarquiniese è cronologicamente inquadrabile nell'ambito del III secolo a.C., mentre le testimonianze chiusine sembrerebbero essere recenziore. Per la radice a partire dalla quale si potrebbe essere formato questo gentilizio (per il quale si rimanda, in generale, a Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 440-441) era già stato proposto un accostamento al nome etnico dei Sabini e, qualora tale considerazione possa essere corroborata e sostenuta, si avrebbe l'ennesima testimonianza che andrebbe a documentare la presenza di individui (o piuttosto *gentes*) di origine alloctona all'interno del corpo sociale volsiniese.

PAOLO BINACO

HORTA

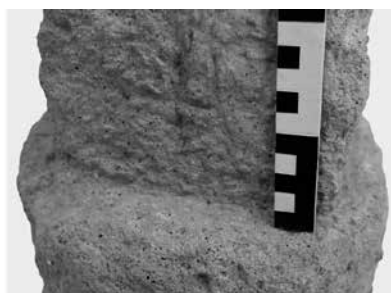
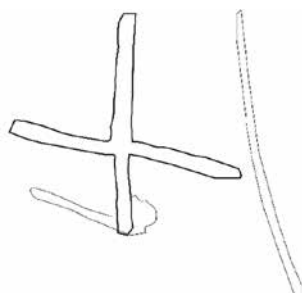
Necropoli di San Bernardino

52. Nella necropoli ortana ellenistica di San Bernardino è stata scavata nel 1995 dall'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale la cosiddetta tomba "dei Delfini", così denominata da un bassorilievo raffigurante due delfini affrontati ivi rinvenuto (P. Aureli, *L'abitato di Orte: gli scavi nella necropoli in località S. Bernardino e Le Piane*, in P. Aureli - M. A. De Lucia Brolli - S. Del Lungo [a cura di], *Orte (Viterbo) e il suo territorio. Scavi e ricerche in Etruria Meridionale fra Antichità e Medioevo*, Oxford 2006, pp. 115-116). Lo scavo, diretto dalla funzionaria Patrizia Aureli, intervenuta in seguito ad una segnalazione di uno scavo clandestino da parte dell'Archeoclub di Orte, ha portato alla luce una tomba a vestibolo a due camere ipogee, già violata, ma contenente ancora numerosi elementi di corredo. Tra questi, le

epigrafi edite da M. Pandolfini quasi contemporaneamente alla prima pubblicazione preliminare della tomba (M. Pandolfini, *Appunti di epigrafia ortana*, in *Studi Cristofani I*, pp. 689-694).

Durante la ricerca per la tesi di dottorato per l'università "Sapienza" - Roma che aveva come oggetto il centro etrusco di Orte chi scrive ha avuto l'opportunità di studiare in modo approfondito gli oggetti del corredo della tomba: in particolare, si segnala in questa sede la presenza di un *siglum* su un cippo in nenfro, quasi integro, ora conservato nel Museo Civico Archeologico di Orte (ex chiesa di S. Antonio Abate), con il nuovo numero d'inventario 30508 (già siglato 129682). Per il permesso dello studio dei materiali e della pubblicazione desidero ringraziare il Soprintendente, arch. Margherita Eichberg e il funzionario della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per Orte, la dott.ssa Carlotta Schwarz.

Il supporto, considerato già in bibliografia un cippo "maschile" con *omphalós* sulla sommità (P. Aureli, *cit.*, p. 115; p. 120, fig. III. 5; M. Pandolfini, *cit.*, nota 6 a p. 693), sarebbe costituito, quindi, da un breve fusto parallelepipedo con altezza quasi pari alla lunghezza della base con al di sopra un elemento cilindrico più largo che alto, una tipologia che non sembra trovare confronti puntuali (nessun confronto ad esempio in M. Blumhofer, *Etruskische Cippi: Untersuchungen am Beispiel von Cerveteri*, Böhlau 1993 o in J. Kaimio, *cit.* 46; l'elemento proposto come confronto in bibliografia, in M. Pandolfini Angeletti, *Una gens di Vulci: i Tutes*, in *Studi Pallottino II*, pp. 633-635, fig. 1, sebbene effettivamente somigliante, ha comunque proporzioni diverse, in particolare nella parte superiore, che va allargandosi verso l'alto e che è molto più alta). Sembra più probabile, quindi, che sia da vedere capovolto, per cui avrebbe la più comune forma con la base cilindrica in basso e un breve fusto soprastante (M. Blumhofer, *cit.*, tavv. 17-22), e che quindi il piccolo elemento aggettante sia in basso, per un incastro con un elemento sottostante o anche semplicemente per essere infisso a terra, come nei vari esempi di simili cippi anepigrafi presenti nel fondo Scatagliani, la cui forma sarebbe molto più simile a questa (R. E. Linington - F. R. Serra Ridgway, *Lo scavo del fondo Scatagliani a Tarquinia*, Milano 1997, p. 103, nn. 153: C6-C8, tav. CCLVIII, in particolare n. 153-C7. Cfr. anche un altro esempio di "borchia" sottostante per incasso in M. Blumhofer, *cit.*, tav. 3: IIa1, n. 10, *Detail*). Così considerato, farebbe parte della categoria dei cippi "a colonna" di Blumhofer, con una base quadrangolare che permetterebbe di ascriverlo all'area tarquiniese ellenistica (M. Blumhofer, *cit.*, p. 175). Dimensioni del cippo: alt. cm 26; diam. fusto cm 23; dimensioni base: cm 14,4 × 12,5 × 11.



Sul fusto appare con evidenza un segno a croce inciso, insieme ad altri tratti che, dopo esame autoptico, sembrano da considerare graffi casuali, soprattutto per la diversa



fig. 8 - Orte, tomba dei Delfini. Cippo in nenfro.

profondità (0,5 cm contro 1,5 cm del segno a croce; alt. del *siglum*: cm 5).

Questo tipo di cippo reca spesso epigrafi onomastiche sulla base, frequentemente all'interno di cornici; sul fusto si trovano epigrafi già latine a Cerveteri databili al II-I secolo a.C. (ad esempio M. Blumhofer, *cit.*, tavv. 16-17); il *siglum* ortano apposto sul fusto ha evidentemente valore di cifra (la decina) con un'altra funzione, forse collegabile a quella dei cippi a dado ferentani e/o alle cifre scolpite sulle finte porte dei vestiboli delle tombe ortane presenti anche a Castel d'Asso e Norchia.

ANNAMARIA CANDELORO

AGER TARQUINIENSIS: *Visentium*

Palazzetta

53. W. Helbig, *Scavi di Capodimonte*, in *RM I*, 1886, p. 21, n. 3; *CIE III*, 10422 Meiser, *ET At 2.15*; C. Reusser, *Una tomba visentina nel Museo Archeologico di Chiusi. Considerazioni sulla fase arcaica di Bisenzio*, in *Prospettiva* 70, 1993, p. 81, nota 108; *PE I.1, I*; *PE II.2*, 38.

La *neck-amphora* a figure nere fu rinvenuta nel corso degli scavi Paolozzi-Brenciaglia del 1885 nel sepolcreto della Palazzetta a Capodimonte (VT) e fu edita da Helbig, il quale non poté fornire informazioni puntuali circa il contesto di provenienza. L'esemplare, alto circa 40 cm, attribuibile al pittore di Antimenes, presenta su un lato uno scontro armato tra tre guerrieri e su quello opposto Eracle in lotta con il leone nemeo. Sotto al piede è graffita un'iscrizione etrusca, con *ductus* sinistrorso, sinora nota senza apografo solo dalla prima edizione di Helbig e riedita successivamente senza un nuovo esame autoptico.

Nel 2021, grazie alla disponibilità degli eredi Brenciaglia, ho visionato alcune fotografie inedite dell'anfora, dalle quali ho potuto trarre l'apografo qui riprodotto e rileggere l'iscrizione

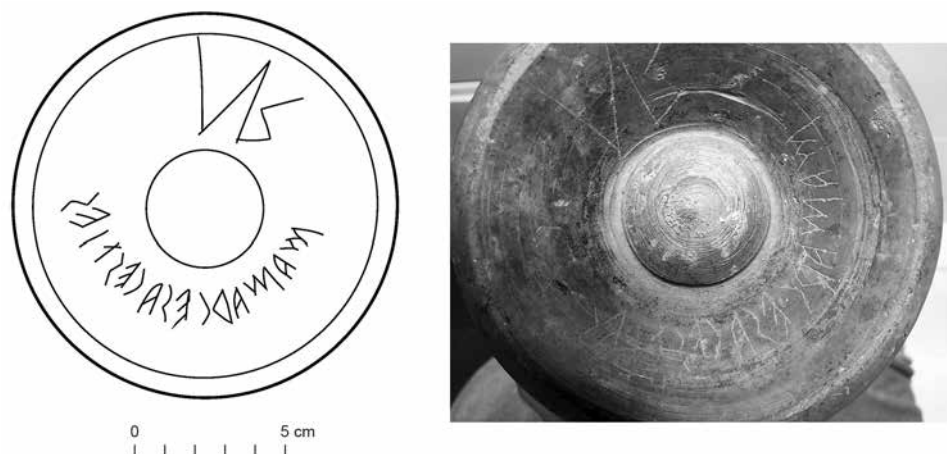
mamarces acesties

Il riesame conferma la restituzione dell'iscrizione data dal primo editore e la lettura interpretativa di quelli successivi, ma ha consentito di notare la presenza di un monogramma in legatura destrorsa

σ̂μ

sigma-my

graffito dalla parte opposta all'iscrizione etrusca, assimilabile alla serie dei contrassegni commerciali del tipo 20 A (A. W. Johnston, *Trademarks on Greek Vases*, Warmin-



(53)

ster 1979, p. 78). La sigla, più comunemente attestata nella forma $\sigma\mu---$, è riferibile al nome di *Smikythos* o *Smikros*, mercante greco che trasporta in Etruria – in particolare a Vulci, a Tarquinia e in alcuni siti del territorio – soprattutto vasi del Pittore di Antimenes (A. Maggiani, *Un'anfora attica con contrassegno commerciale da Vulci*, in F. Raviola [a cura di], *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, *Hesperia* 30, Roma 2013, pp. 949-950). Contrassegni commerciali sono già noti a Bisenzio, ad esempio su un'altra anfora attica dallo stesso sepolcreto della Palazzetta (M. Iozzo, *Un'anfora dimenticata: note di iconografia e problemi epigrafici*, in *Annuario AT* 96, 2018, p. 49; M. Iozzo, *La provenienza dell'anfora attica con Apyochos e Gērīkos*, in *Ocnus* 30, 2022, pp. 65-71).

MATTIA BISCHERI

AGER TARQUINIENSIS: *Norchia*

Tomba Lattanzi 3

54. Durante la campagna di scavo dell'estate 2022, l'équipe di Vincent Jolivet (UMR 8546 AOROC, Parigi), indagando le tombe situate attorno alla tomba Lattanzi, ha trovato nella tomba Lattanzi 3, tomba a semidado con dromos (dimensioni della camera: 3,40 × 3,85 m, alt. 1,85 m), uno stamnos a figure rosse in perfetto stato di conservazione. Il vaso, alto 27 cm per una capienza di ca. 10 litri, è stato attribuito da V. Jolivet all'atelier noto sotto il nome di Gruppo dell'Imbuto (*Funnel group*, secondo il nome dato dal Beazley), attivo a Vulci attorno agli anni 325-320 a.C.; il suo programma decorativo, dalla complessità inedita all'interno di questo gruppo di vasi dipinti, che mischia diversi personaggi del ciclo troiano (Achille, Aiace, Troilo, Nestore e forse Penteseilea) in un paesaggio alternativamente infernale (prati di asfodelo) e reale (le vicinanze di Troia), segnala questo vaso come un pezzo di grande interesse (per uno studio complessivo di questo stamnos, rimandiamo al volume, di prossima pubblicazione, V. Jolivet [a cura di], *Au banquet de Marce Atie. Le stamnos d'Ajax de*

la *nécropole Lattanzi à Norchia*, Roma, c.d.s.). Ma lo è altrettanto, se non di più, per le sei iscrizioni che comporta, e che lo pongono al primo rango dei vasi etruschi iscritti, per numero e diversità delle iscrizioni presenti. In questa nota ci soffermeremo sugli aspetti strettamente epigrafici di queste iscrizioni, e rimandiamo al nostro articolo in questo stesso volume degli *Studi Etruschi (Les inscriptions du stamnos de Marce Atie*, pp. 339-367) per l'analisi del loro contenuto e per le diverse proposte ermeneutiche che si possono fare.

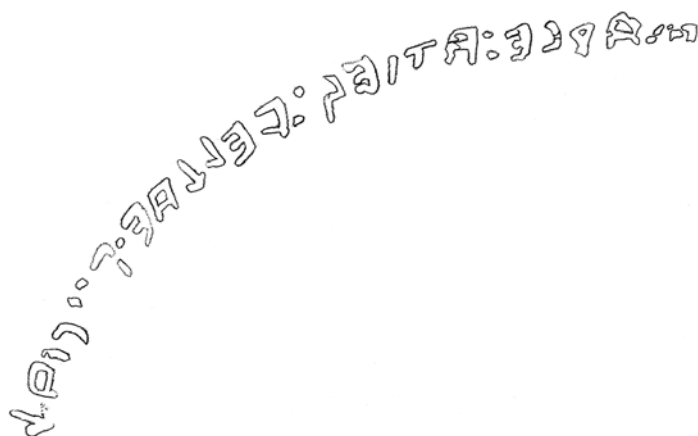
Dal punto di vista epigrafico, si deve innanzitutto segnalare che le sei iscrizioni sono dovute alla stessa mano: lo dimostra la forma peculiare o rara di alcune lettere (particolarmente la <t> con tratto obliquo e non secante, o la <s> con codolo verticale che troviamo sul ventre); sono state eseguite con la stessa pittura di colore arancione tramite lo stesso strumento (un pennello che ha lasciato chiare tracce nell'esecuzione delle lettere). Sono inoltre tutte dipinte sulla pancia del vaso, e direttamente legate ad elementi della decorazione pittorica, con l'eccezione dell'iscrizione **a**, che corre sull'imboccatura del vaso, e che è estranea al programma figurativo: si tratta di un'iscrizione di proprietà. Le altre cinque iscrizioni hanno per lo più funzione 'didascalica': tre (**b-d**) sono *legende* che permettono di identificare tre dei personaggi rappresentati sul vaso, una (**e**) commenta una delle scene ivi figurate, e una infine (**f**), incompiuta e ricoperta da elementi decorativi, non è altro che un pentimento. Questo stretto legame tra le iscrizioni sul corpo del vaso e il programma iconografico, i testi riferendosi esplicitamente alle immagini, fa di questo documento una specie di "bilingue figurata", circostanza che risulta molto preziosa per l'ermeneutica dei testi, che contano non poche novità.

Come ci si aspetta in questo settore dell'Etruria meridionale in quest'epoca, tutte e sei seguono un *ductus* sinistrorso, hanno l'andamento tipico del tipo "capitale" (IB, secondo la classificazione di A. Maggiani, *cit.* 30, pp. 177-217, anche se per alcune lettere, come <a> e <u>, si nota un influsso del tipo II "regolarizzato"), seguono le norme ortografiche meridionali (con *sigma* a tre tratti che vale /s/) e le parole vengono sistematicamente separate tramite <:>. Comunque, diversi indizi lasciano sospettare, da parte del pittore-scriba, una scarsa familiarità con la scrittura: se le iscrizioni dipinte sulla pancia sono state realizzate con una notevole attenzione, l'iscrizione **a**, come si vedrà, probabilmente eseguita dopo le iscrizioni sul corpo, e forse senza modello o sufficiente preparazione, è stata poco curata; ma anche la realizzazione delle didascalie, che contano un probabile pentimento ed anche un vistoso errore nella realizzazione di una <e> (con quattro tratti orizzontali invece di tre) nell'iscrizione **e**, lasciano dubbi sulla *literacy* del pittore-scriba: può darsi che questi, probabilmente vincolato ad un modello che ha cercato di riprodurre il più fedelmente possibile, non fosse pienamente alfabetizzato.

Iscrizione a

L'iscrizione **a** corre sulla parte superiore del labbro del vaso (lunghezza dell'iscrizione: 11,5 cm; largh. e alt. max. delle lettere: 4 mm), ed è l'unica del vaso (al di fuori di **f**) ad essere di lettura incerta, per colpa del mediocre stato di conservazione del testo e del fatto che l'ultima lettera sembra essere stata in parte volontariamente cancellata (in un tentativo di correzione). Dal punto di vista paleografico, si può

sottolineare l'interessante forma del *sigma*, con terza asta quasi verticale: tale forma, che ci sembra rara in etrusco, compare in altre iscrizioni del vaso (cfr. **b**) e segna un particolarismo grafico del pittore, seguendo forse in questo dettaglio un modello che rimanda a modelli greci (attici), dei quali il pittore poteva facilmente avere conoscenza nell'*atelier*. Per il resto, l'iscrizione è realizzata, come già detto, con poca cura: il segno d'interpunzione tra la seconda e la terza parola è asimmetrico, alcune lettere (cfr. la <m>) hanno un tracciato molto stilizzato, si avverte almeno un errore grammaticale, e globalmente l'iscrizione è poco leggibile, in particolare la sua seconda metà. L'ultima lettera, specialmente, è di identificazione molto difficile: all'esame autoptico, e soprattutto a partire degli ingrandimenti fotografici con giochi sul contrasto, appare essere una <χ> il cui tratto di destra, però, è molto meno marcato, come se il pittore l'avesse volontariamente cancellato, in modo da trasformarlo in una <l>. Si propone pertanto la lettura seguente:



marce: aties: velχae : p̄acial

AUT

marce: aties: velχae : p̄ucial

con una sequenza finale letta <cial> invece di <ciaχ>, che sarebbe filologicamente difficile da giustificare: un'eventuale numerale **cia(l)χ* "30" non darebbe un senso soddisfacente in questo testo che, per il resto, è interamente onomastico. Una finale *cial*, invece, sarebbe congruente con un'uscita di gentilizio al genitivo femminile, e quindi con un metronimico, che verrebbe a completare la formula onomastica. Questa si compone in effetti di quattro elementi, i cui primi due sono indubbiamente il prenome, *marce*, e il gentilizio, *aties*, del personaggio citato; questi esibisce il suo gentilizio al genitivo, secondo una *praxis* onomastica che è tipica (e maggioritaria) della Tarquinia di IV secolo: questa discordanza casuale appare nell'84% delle formule onomastiche maschili delle iscrizioni funerarie di Tarquinia e del suo territorio (cfr. G. van Heems, *cit.*, p. 344). Il terzo elemento, ben delimitato dall'interpunzione, anche se è poco visibile, pone un'ulteriore difficoltà: ci si aspetterebbe di trovare un patronimico, e quindi un prenome maschile al genitivo; ora, se *velχae* è un noto prenome etrusco, non compare nessuna traccia di una desinenza di genitivo (*s*). Visto che questo prenome non

è per ora attestato con sicurezza come *cognomen*, è opportuno proporre, come *lectio faciliior*, l'ipotesi che qui il pittore abbia fatto un errore, e restituire quindi una desinenza di genitivo *velχae[s]* e ipotizzare che esso funga da patronimico. Infine, il segno d'interpunzione assicura che il quarto elemento comincia con una <p>, che, assieme alla terza lettera <c>, è perfettamente leggibile sugli ingrandimenti fotografici. La sua seconda lettera, invece, è dubbia: <a> e <u> sarebbero ugualmente adatte allo spazio disponibile e alle tracce di pittura ancora visibili, in modo che non è possibile scegliere, per il matronimico, tra *pacial* e *puacial*, gentilizi entrambi attestati nell'*onomasticon* etrusco. Il fatto che il gentilizio *paci* sia attestato nella tomba ceretana delle Iscrizioni (Meiser, *ET Cr* 1.14) può fare preferire la restituzione *pacial*, ma sono argomenti estranei allo studio meramente filologico. In ogni caso, il personaggio menzionato dall'iscrizione, il probabile proprietario dello stamnos, che lo ha inoltre verosimilmente commissionato, Marce Atie, forse figlio di Velχae e di una Paci, appartiene ad una *gens* aristocratica già nota in Etruria meridionale, e in particolare a Tarquinia, fin dall'epoca arcaica, una *gens* che è legata da fitti *réseaux* con grandi famiglie tarquiniesi (gli Anina e i Curuna; cfr. G. van Heems, *supra*, p. 345).

Iscrizione b

L'iscrizione didascalica (lunghezza 7,5 cm; lettere alt. 3-5 mm, larghezza max. 3 mm) corre lungo il lato sinistro del guerriero in piedi con elmo, lancia e scudo, e permette la sua immediata identificazione. Occorre sottolineare la marcata attenzione "estetica" che rivela questa iscrizione, nonché le altre due che seguono, e che appare evidente nel fatto che la lettera iniziale di queste tre iscrizioni è nettamente più alta e larga delle altre che seguono, una specie di "maiuscola", probabilmente destinata ad attrarre l'attenzione dello spettatore: ciò dimostra che queste iscrizioni erano parte integrante del progetto decorativo dell'artista. In ogni caso, una tale particolarità non si ritrova in altre iscrizioni su vasi etruschi a figure rosse, e deve per ora essere considerata una innovazione propria a questo pittore o al modello che segue. Si noterà pure la forma peculiare della <t> con asta superiore obliqua e non secante, forma che è quella di tutte le <t> delle epigrafi dipinte sul ventre del vaso (mentre l'iscrizione a ricorre ad un tipo di <t> più classico).

Si legge pertanto senza difficoltà:

eivas : telmunus : hureru

che permette di riconoscere nella figura dipinta uno dei protagonisti achei del ciclo troiano, Aiace Telamonio. Si tratta in effetti della forma "classica" che prende il nome in neo-etrusco, *eivas* (<arc. *aivas*, prestito dal greco), seguito dal genitivo di **telmun*, usato come patronimico. Segue e conclude l'iscrizione la parola *hureru*, un *hapax* (che compare però due volte sul vaso), nel quale proponiamo di vedere una forma di aggettivo, forse flesso al grado intensivo, comparativo o superlativo, il cui senso deve avere un valore laudativo (buono, bello, forte, coraggioso, *uel sim.*).

Iscrizione c

L'altro guerriero in armi è anche lui accompagnato da una *legenda* posta a destra della sua testa elmata (lungh. 4,3 cm; lettere alt. 2-4 mm, largh. 2-4 mm). Anche questa iscrizione comincia con una specie di "maiuscola". Dal punto di vista paleografico, spiccano la forma della <χ> con aste laterali incurvate, e le <r> della seconda parola, che differiscono leggermente l'una dall'altra. La lettura è pacifica:

axle:hureru

Il personaggio, Achille, è designato dalla forma attesa in etrusco nel periodo post-sincope. Come in b, la parola *hureru* viene a chiudere l'iscrizione, accomunando Achille ad Aiace.

Iscrizione d

L'ultima *legenda* del vaso (lungh. 2,3 cm; lettere alt. 2-6 mm, largh. max. 4 mm) è dipinta a destra della testa dell'efebo nudo con lancia che cammina davanti ad un cavallo. Si compone di una sola parola, con iniziale "maiuscola", come in b e c. Si ritrova qui una forma molto svasata per la <u> e una <t> con asta superiore non secante.

La parola non pone nessuna difficoltà di lettura:

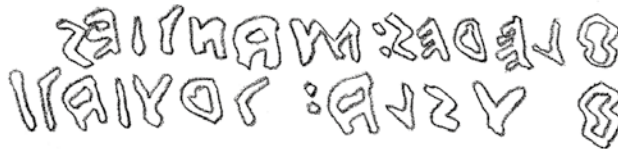
truile

e consente di vedere in quell'efebo Troilo, il giovane principe troiano. La forma che lo designa in etrusco è quella attesa per questo prestito dal greco, e quella in effetti attestata da altre tre iscrizioni del corpus (Meiser, *ET OI* 6.12, Vs S.22, *OI G.70*).

Iscrizione e

L'iscrizione dipinta al di sopra della fontana con testa di leone è l'iscrizione più lunga e più complessa, composta da quattro parole disposte su due righe (riga 1: lungh. 4,4 cm, alt. max. lettere 4 mm, largh. 2-3 mm; riga 2: lungh. 4,7 cm, alt. max. lettere 5 mm, largh. 3 mm). Dal punto di vista grafico, spicca il vuoto importante tra la <f> e la <u> della prima parola della seconda riga (*fusla*): è un vuoto, e nessuna traccia di una presunta lettera cancellata appare all'autopsia né sugli ingrandimenti fotografici. Come segnalato, la prima <e> dell'iscrizione è sbagliata: il pittore l'ha realizzata con

quattro aste orizzontali invece di tre, errore che ci pare un buon indizio per concludere che era poco familiare con l'arte dello scrivere. Le <t>, dello stesso tipo, hanno tutte una asta superiore non secante e obliqua, come nelle iscrizioni **b** e **d**, anche se la prima <t> di *truiati* ha una asta verticale più breve dell'asta orizzontale: questo è dovuto alla presenza della criniera del leone, che ha impedito al pittore di prolungarla come avrebbe dovuto. Invece questa iscrizione, contrariamente alle altre tre precedenti, non comincia con un'iniziale "maiuscola". Si può quindi leggere:



fleres:manties

fusla:truiati

e parole come *manties* (aggettivo riferito al dio Manθ) o *truiati* (che fa riferimento a Troia) permettono di classificare quella iscrizione tra le rare didascalie che commentano una scena figurata (l'esempio più famoso, e più vicino, tipologicamente e cronologicamente, alla nostra iscrizione, è fornito dal famoso cratere a colonnette a f.r. del Cabinet des Médailles attribuito al gruppo di Alcesti (CIE 11003 = Meiser, *ET Vc* 7.36; su questo vaso, vedi ora D. Briquel, *Catalogue des inscriptions étrusques de la Bibliothèque nationale de France*, Paris 2024, n. 24, pp. 125-134). Per l'interpretazione di questa iscrizione, di nuovo, rimandiamo a G. van Heems, *supra*, pp. 347-349 e 355-364.

Iscrizione f

Infine, poche lettere, scritte verticalmente, si possono ancora leggere, nascoste volontariamente dagli asfodeli, al di sopra dell'iscrizione precedente. Purtroppo, le lettere restanti (alt. e largh. lettere: 2-3 mm) sono poco visibili e la lettura è pertanto difficile. Le prime due lettere, <f> e <l>, si leggono abbastanza bene, mentre le altre sono molto più dubbie:



fles[-]m

Queste lettere non rimandano ad alcuna parola etrusca conosciuta; non si può dunque dire nulla su quello che è un probabile pentimento del pittore, volontariamente incompiuto e ricoperto dal decoro pittorico.

GILLES VAN HEEMS

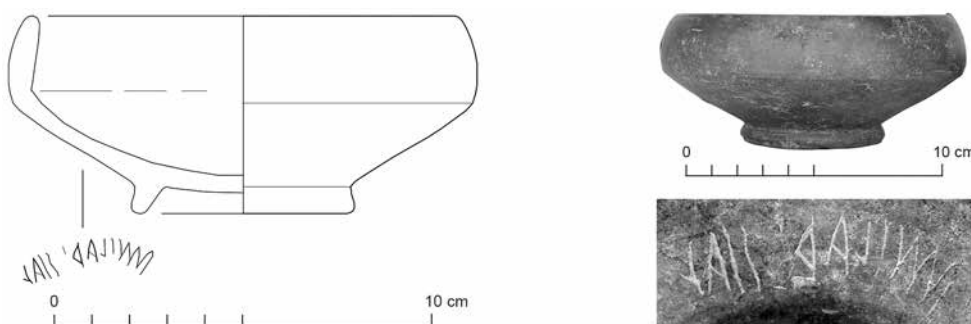
CAERE

Necropoli di Monte Abatone, Tomba 360

55. (N. inv. di scavo 7). Ciotola miniaturistica (*miniature bowl*) in bucchero. Bocca lacunosa in alcuni punti e con una superficie esterna abrasa, con incrostazioni. Alt. cm 5,2; diam. bocca cm 11,3; diam. piede cm 5,9.

La ciotola, in ragione di una parete molto rientrante, non è perfettamente riconducibile a nessuno dei casi (s.v. *miniature bowls*) registrati da T. Rasmussen; viceversa, essa trova una precisa corrispondenza con la serie 2733, n. 2734a di J. M. J. Gran-Aymerich. Si tratta di una tipologia, attestata sia in impasto che in bucchero grigio, documentata in gran numero di esemplari in Etruria, prevalentemente in ambito centro-settentrionale, in città quali Orvieto, Roselle e Vetulonia, ma anche nel bacino dell'Arno e da qui nell'area padana. La forma è inquadrabile in un orizzonte cronologico abbastanza ampio che va dalla fine del VII alla prima metà del VI secolo a.C., per quanto riguarda gli esemplari in bucchero nero e in impasto più "pregiati", fino alla metà del V secolo a.C. per le redazioni più correnti in bucchero grigio (T. B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, pp. 125-126, tavv. 41-42; P. Perkins, *Etruscan Bucchero in the British Museum*, Oxford 2007, pp. 18-19, nn. 28-29, con lett.; J. M. J. Gran-Aymerich, *Les vases de bucchero. Le monde étrusque entre Orient et Occident*, Roma 2017, p. 66, Serie 2733, tav. 43, n. 2734a1)

Nella parte inferiore del corpo, in prossimità del piede, è presente un'iscrizione incisa dopo la cottura, con segno netto ma non troppo profondo



mi larziial

L'unica incertezza riguarda la quarta lettera della seconda parola, quasi completamente cancellata. Ma si conservano in basso i resti di un'asta verticale e alla estremità inferiore una breve traversa disposta ortogonalmente: si tratta molto probabilmente di uno *zeta*.

La formula in esame, di per sé *standard* nel numerosissimo repertorio di iscrizioni di possesso e/o di dono, in accordo al tipo di supporto, è inquadrabile nella prima metà del V secolo a.C. in considerazione della forma *-iial* del genitivo, che si pone come una sorta di esito intermedio tra la terminazione arcaica *-a* (*larziia*, attestato come tale a Cerveteri: Meiser, *ET Cr 2.*) e quella tardo arcaica *-al*. Sul rapporto *larθ* : *larz* vedi H. Rix, *La scrittura e la lingua*, in M. Cristofani *et al.*, *Gli Etruschi. Una nuova immagine*,

Firenze 1984, pp. 210-242, in particolare p. 220; L. Agostiniani, *Contribution à l'étude de l'épigraphie et de la linguistique étrusques*, in *Lalies* 11, 1992, ristampato in *Scritti scelti di Luciano Agostiniani*, *AIONLing* 25, 2003, pp. 125-162, in particolare pp. 139-140. Come è noto, la presenza di -z per -θ è attestata anche a Roma (*araz*, *araziia*, C. De Simone, *Gli Etruschi a Roma: evidenza linguistica e problemi metodologici*, in *Studi Pallottino* I, pp. 93-103, in particolare p. 96).

Si sottolinea inoltre la singolare realizzazione a sette tratti della prima lettera *m*.

MARTINO MAIOLI

PYRGI

Il prosieguo degli scavi condotti a Pyrgi dal settore di Etruscologia della Sapienza Università di Roma sia nell'area dell'abitato che nel santuario monumentale ha permesso negli ultimi anni di recuperare nuove testimonianze iscritte soprattutto su materiali ceramici.

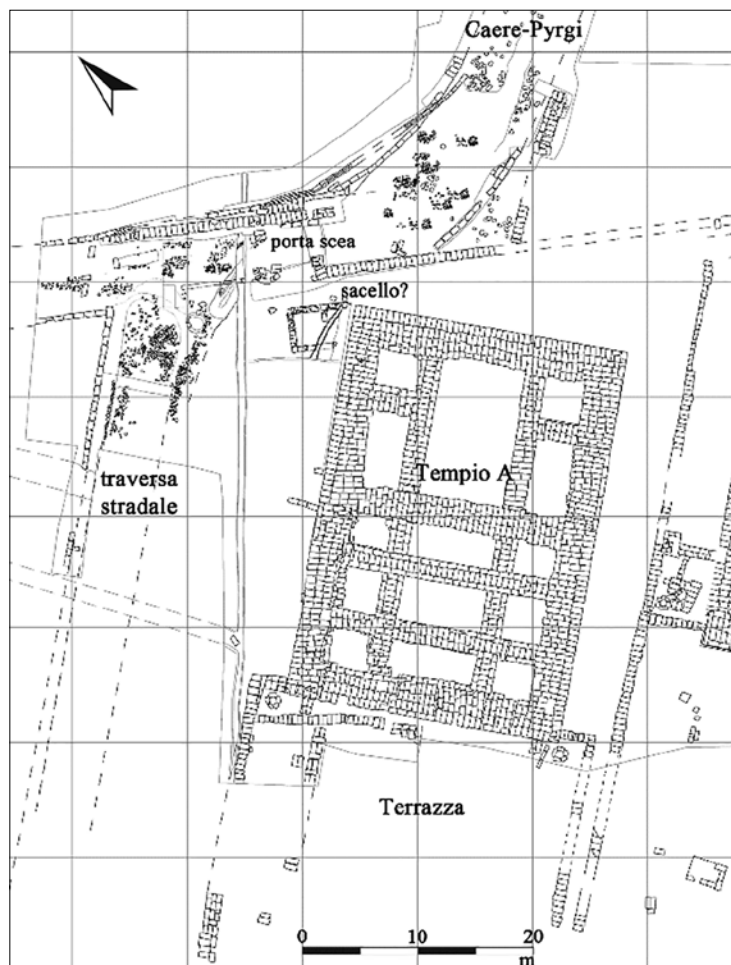


fig. 9 - Pyrgi, il Santuario monumentale.

DOI: <https://doi.org/10.26406/SE87-13>
Copia concessa per uso non commerciale

Tra i 62 frammenti iscritti provenienti dall'area del cd. Quartiere pubblico-cerimoniale – dove le indagini sono iniziate nel 2009 – e da specifiche aree del Santuario monumentale – oggetto di scavi condotti tra il 1977 e il 1985 e rimasti inediti, o di nuovi interventi a partire dal 2020 – la grande maggioranza presenta graffiti non alfabetici. Sono inoltre attestati monolitteri e digrammi in numero nettamente maggiore rispetto alle iscrizioni. Rimandando a un lavoro d'insieme il complesso delle testimonianze, si presentano qui solo alcuni documenti epigrafici di qualche consistenza.

Santuario monumentale

Tra i materiali provenienti dagli scavi condotti tra il 1977 e il 1985 nell'area del Tempio B e dell'Edificio delle venti celle, rimasti inediti e attualmente in corso di studio, si segnalano alcuni documenti epigrafici, insieme a frammenti iscritti rinvenuti a partire dal 2020 lungo il lato nord del Tempio A. La ripresa degli scavi nel santuario è stata motivata dall'aver intercettato nel 2019 la crepidine in blocchi di tufo di quella che si è rivelata essere una traversa della via Caere-Pyrgi, simile ad altre che si staccano dall'arteria viaria in direzione della costa, e che, in mancanza su questo fronte del muro di *temenos*, costituisce di fatto un limite dell'area sacra (*fig. 9*): l'occasione è parsa preziosa per riaprire un fronte di scavo sul retro del Tempio A, nell'ottica di chiarire la fisionomia dell'area di ingresso al santuario nella fase di vita dell'edificio sacro, indagarne il fianco settentrionale e l'antistante terrazza (cfr. L. M. Michetti *et al.*, *Tra Caere e il mare: scavi e ricerche nel comprensorio di Pyrgi (campagne 2021-2023)*, in *ScAnt* 30.1, 2024. In questo caso i reperti provengono principalmente da strati di riporto che occupano la fascia tra la traversa stradale che affianca l'area santuariale e il muro nord del tempio.

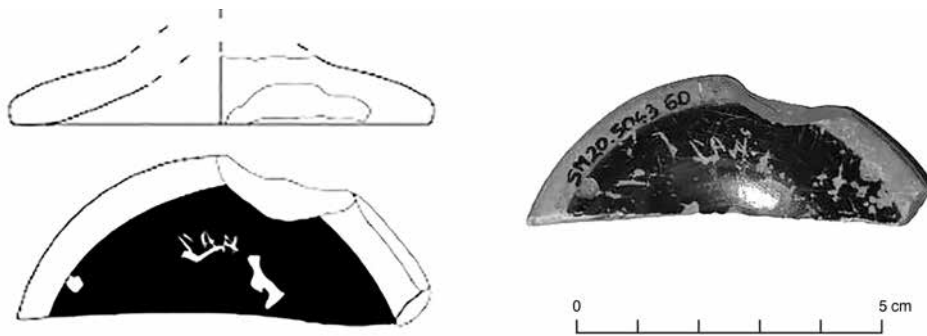
Laura M. Michetti

56. Inv. SM20.5043.60, settore lungo il muro nord del Tempio A, Q. XXVI, 5, US 5043.

Piede di kylix tipo C (H. Bloesch, *Formen attischer Schalen von Exekias bis zum Ende des Strengen Stils*, Bern 1940, pp. 111-136) a vernice nera/tecnica non determinabile (diam. piede 7, alt. max. 1,1), avvicicabile al tipo 420 dell'Agorà di Atene e inquadrabile tra la fine del VI e il primo quarto del V secolo a.C. (B. A. Sparkes - L. Talcott, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th, and 4th Centuries B.C.*, Princeton 1970, p. 92). Si conserva circa la metà del diametro del piede. Sotto di esso è stata graffita un'iscrizione di piccolissime dimensioni, dal tratto sottile e poco profondo (alt. lettere 0,3-0,4 cm). Il testo, probabilmente in alfabeto etrusco come si nota dalla forma del *pi*, mostra andamento orizzontale e *ductus* destrorso. È costituito da una sequenza di tre lettere: il *pi* presenta i due tratti staccati tra loro, l'*alpha* la traversa appena discendente impostata a metà delle aste, mentre il *ny* ha il montante raddoppiato.

pan

La direzione della scrittura non pone problemi nell'attribuire l'iscrizione alla lingua etrusca, dato che dalla stessa Pyrgi provengono altri testi che seguono lo stesso *ductus*



(56)

(*REE* LXIV, 2001, p. 394, n. 60; *REE* LI, 1991, pp. 318-319, n. 31; *REE* LXIX, 2003, pp. 314-315, n. 24). Se si escludono alcuni frustuli di iscrizioni dove la sequenza risulta essere troncata e dal probabile valore onomastico, il testo appare privo di confronti. Potrebbe eventualmente afferire alla stessa base del *praenomen pane* (Meiser, *ET OA* 2.55; per la sua interpretazione e derivazione dall'osco si rimanda a *REE* LXIX, p. 385, n. 82), del nome *panza* (Meiser, *ET Cl* 1.353; *Cl* 1.2495-2497, da cui derivano il femminile *panzai*, *Ta* 7.75, ed il gentilizio *pan(zaniaś)*, *Cl* 1.2558), e del gentilizio *pania[t]es* (*Vs* 7.24).

VERONICA BARTOLOMEI

Area dell'abitato: il quartiere "pubblico-cerimoniale"

L'ampia area dell'insediamento in corso di scavo ormai da oltre un decennio a nord del santuario monumentale (sulla quale cfr. i più recenti resoconti delle indagini in L. M. Michetti *et al.*, *Pyrgi, porto e grande santuario marittimo di Caere. Scavi nell'area dell'abitato e nel santuario (campagne 2017-2020)*, in *ScAnt* 2021, pp. 175-210 e L. M. Michetti *et al.*, *Tra Caere e il mare, cit.*) è articolata in isolati definiti dalle strade trasverse che si dipartono dall'asse principale della via Caere-Pyrgi, che definisce il limite dell'abitato verso l'entroterra (*fig.* 10). Questa zona ha certamente avuto, almeno dalla metà del VI secolo a.C., una funzione di carattere pubblico, in relazione con la gestione delle attività economiche, doganali, commerciali che gravitano sul porto, ma anche a servizio con ogni probabilità della vicina area sacra per la quale gli scavi recenti hanno ormai accertato la presenza di strutture precedenti all'impianto del Tempio B (cfr. L. M. Michetti *et al.*, *Pyrgi, cit.*).

La via glareata che, perpendicolare alla Caere-Pyrgi, corre in direzione della costa funge da elemento di separazione di due settori. Quello a nord è caratterizzato da strutture che risalgono alla fase di fondazione dell'abitato di Pyrgi (fine del VII sec. a.C.), cui si è sovrapposto un edificio con fondazioni in opera quadrata di tufo, interpretato come "casa-torre" e articolato in un sistema che prevede un cortile, vani e aree all'aperto con evidente vocazione produttiva. Il settore a sud della via glareata è invece interessato dalla presenza di un grande complesso palaziale di forma approssimativamente trapezoidale, la cui fase di massima monumentalizzazione (seconda metà del

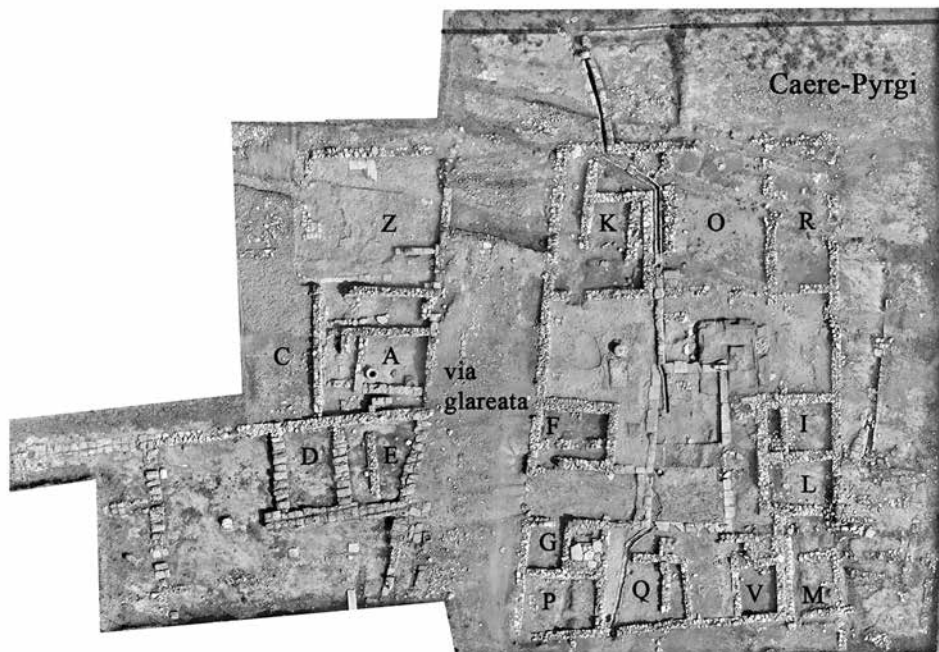
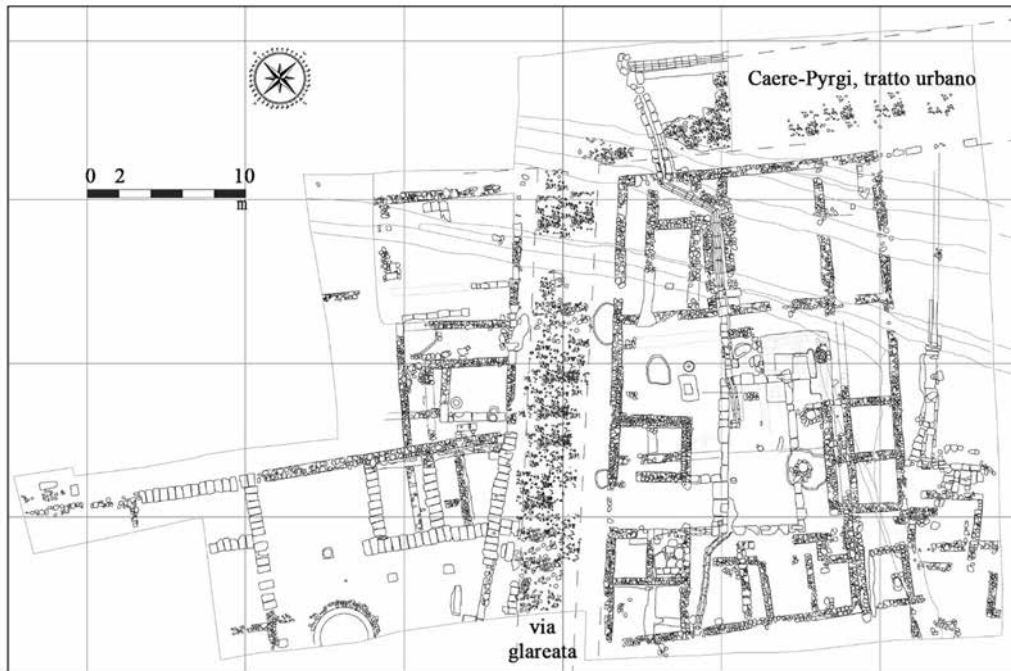


fig. 10 - Pyrgi, il quartiere "pubblico-cerimoniale".

VI sec. a.C.) prevede un ampio portico coperto su cui affaccia una serie di vani, cui si associa la presenza di atrio e relativo *impluvium*.

Nell'isolato a nord della via glareata, una delle traverse che corrono in direzione del mare scandendo la maglia urbana dell'insediamento, il complesso edilizio in corso di scavo si è rivelato destinato, almeno in parte, ad attività legate alla manifattura o alla fusione e conseguente riciclo di oggetti metallici. L'isolato si apre con la cosiddetta area Z, un'area probabilmente all'aperto per la quale, benché ancora in corso di scavo, è possibile ipotizzare una frequentazione a carattere economico-commerciale e produttivo. Vi sono infatti stati riconosciuti una serie di piani pavimentali tufacei e tracce di attività pirotecniche; tra queste si segnala la presenza di strati di cenere inframmezzati ai piani tufacei in corrispondenza di una teglia fittile rinvenuta capovolta e con forti tracce di esposizione al fuoco sulla superficie esterna. Appare di particolare interesse la deposizione intenzionale, forse a carattere rituale, di due pesi da stadera in piombo con appiccagnolo in ferro analoghi per forma e peso, da considerare quindi come contrappesi (*aequipondia*), probabilmente utilizzati per la pesatura di metalli; uno di questi è associato a tracce di cenere e carbone e a una coppetta etrusco-arcaica a vernice nera defunzionalizzata, collocata presso un piano pavimentale costituito da tegole di I fase disposte a L (L. M. Michetti *et al.*, *Pyrgi, cit.*). Il rinvenimento, effettuato nel 2023, rappresenta una brillante conferma della destinazione produttiva del complesso cui appartiene questa area e gli adiacenti vani A e B, la cui frequentazione si colloca tra la seconda metà del VI e la prima metà del V secolo a.C. Nel vano A, in particolare, si segnala la presenza di un crogiolo, di scorie metalliche e piccole punte di freccia in bronzo, in relazione con un pozzetto di tufo incassato nel piano pavimentale dell'ambiente, che costituisce il fulcro di pratiche rituali di vario genere, attestate anche a marcare la fase finale di vita dell'ambiente.

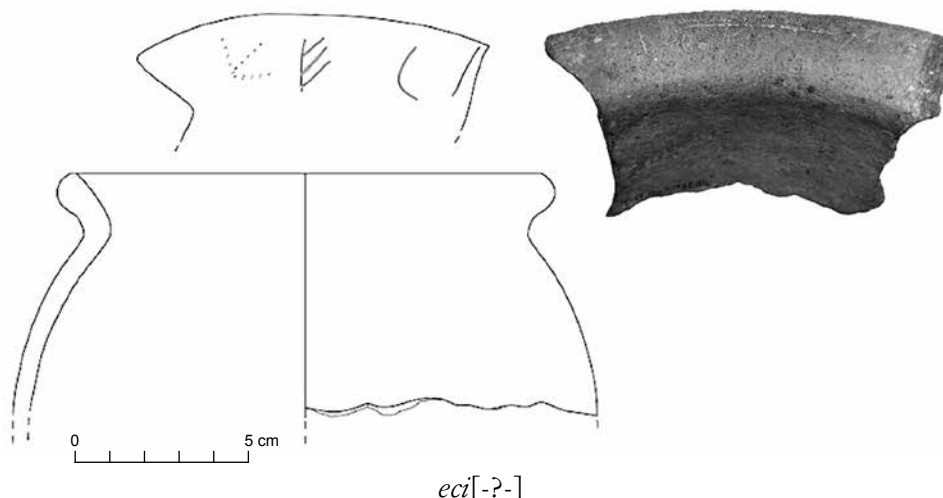
Nella porzione meridionale del contiguo vano B, che si configura quasi come uno stretto corridoio, è emersa una serie di piani pavimentali in terra battuta con relative preparazioni in ceramica e laterizi frantumati databili nel corso della prima metà del V secolo a.C. Nel settore del vano che prosegue verso ovest sono state riscontrate tracce di attività produttive, indiziate da azioni reiterate di cottura. La dismissione dell'area è sancita dalla deposizione di vasi parzialmente integri ed *instrumentum* da fuoco ed è probabilmente dovuta a un cambiamento nella destinazione d'uso.

LAURA M. MICHETTI

57. inv. P17.547.132 bis, area a nord della via glareata, Vano A, Q. XIX,3, US 547, Saggio A.

Frammento di parte superiore di olla di impasto rosso, con orlo esternamente ingrossato, labbro svasato e corpo ovoidale (diam. orlo 13,4; alt. max. 6,9 cm); sull'orlo e all'interno del labbro resta traccia dell'ingobbio rossastro. L'esemplare è confrontabile con alcuni reperti rinvenuti nello scarico arcaico della Vigna Parrocchiale (*Caere* 3.2, Roma 1992-1993, p. 288 Kb 8.11, fig. 507); VI-V secolo a.C. Immediatamente sotto l'orlo resta traccia di un'iscrizione capovolta, forse incisa prima della cottura, poco visibile per via del tracciato sottile e superficiale (alt. lettere 1,5 cm). Il testo, mutilato dalla frattura, presenta *ductus* sinistrorso e andamento orizzontale. Vi si riconoscono con certezza un *epsilon* con peduncolo inferiore e bracci discendenti, seguito da un

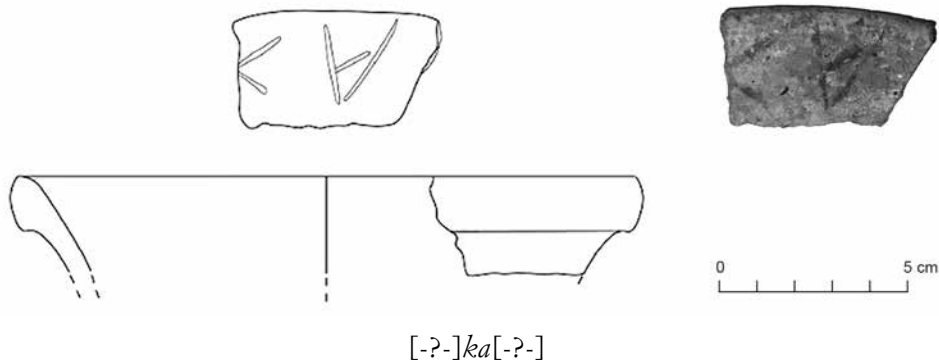
gamma semilunato (tra le due lettere intercorre una distanza maggiore rispetto alle altre visibili, probabilmente a causa della presenza di una protuberanza di argilla di forma circolare che rendeva difficoltosa la redazione di un testo). Dopo il *gamma* si percepisce un lungo tratto rettilineo appena inclinato verso sinistra e posto in prossimità della frattura, forse pertinente ad uno *iota* oppure ad uno *ypsilon* disarticolato. A destra dell'*epsilon* ci sono altri tratti che, pur essendo potenzialmente riferibili a un *digamma*, sono con tutta probabilità casuali e dunque da espungere.



In tal caso l'iscrizione potrebbe essere confrontata con un'attestazione dal santuario meridionale pyrgense, dove si riscontra il lemma *ecile* – forse da riferire ad un antropónimo o ad un epiteto divino – dipinto su una ciotola a vernice nera databile al pieno IV secolo a.C. (*REE* LVI, 1988-1990, pp. 319-320, n. 32). Una seconda ipotesi di integrazione può essere avanzata tramite il confronto con il termine *ecisie*, che compare sul collo di un'anfora databile tra 675 e 650 a.C., all'interno dell'iscrizione *mi θιβvaries ecisie* (*REE* XXXIX, 1972, p. 372, n. 76 con rif.; Agostiniani, *Iscrizioni parlanti*, p. 190, n. 4). Infine, la sequenza compare apparentemente isolata su un frammento di ceramica di impasto dalla tomba 94 della necropoli della Bufolareccia di Cerveteri, datata alla fine del VII secolo a.C. (Meiser, *ET Cr.* 0.5).

58. Inv. P10/534A.102, settore a nord della via glareata, Saggio A, US 534A (scortecciamento superficiale).

Frammento di orlo distinto e svasato pertinente a olletta in impasto rosso-bruno (diam. orlo 16,4; alt. max. 2,6 cm) confrontabile con alcuni esemplari rinvenuti nello scarico arcaico della Vigna Parrocchiale (*Caere* 3.2, *cit.*, Ka 13.3, p. 381, tav. 504, p. 283); VI-V secolo a.C. Sulla superficie interna, immediatamente sotto l'orlo, è stata graffita dopo la cottura un'iscrizione capovolta e mutilata dalla frattura, dal tracciato epigrafico largo ma non molto profondo (alt. lettere 1,6-2,0 cm). Del testo, dal probabile *ductus* sinistrorso, si conservano solo due lettere. È certa la presenza di un *alpha* di forma triangolare, con traversa obliqua e tratti staccati tra loro, mentre dell'altra lettera restano solo due bracci obliqui convergenti, forse pertinenti ad un *kappa*.

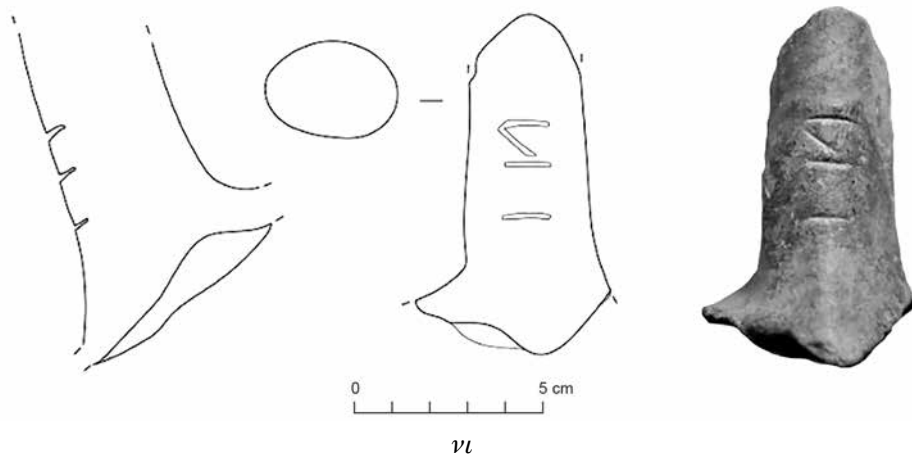


La distanza tra le lettere induce a ipotizzare che l'iscrizione potesse continuare anche oltre l'*alpha*. La presenza del *kappa* rispetta la norma delle velari tipica dell'Etruria meridionale e pone il *terminus ante quem* per questa attestazione alla metà del VI secolo a.C.

ELIANA PILLITTERI

59. S. inv.

Frammento di ansa di anfora lesbia (o greco-orientale) (alt. max. 9,0; diam. sezione 3,2 cm circa). Sulla superficie esterna dell'ansa sono stati incisi prima della cottura vari segni dal tratto largo e profondo (alt. lettere 1,5 cm circa). Potrebbe trattarsi di una sequenza di due lettere costituita da uno *iota* e da un *ny*, il quale presenterebbe il montante interrotto prima di uno degli spigoli, probabilmente per via della curvatura dell'ansa che ha reso difficoltosa la congiunzione dei tratti (di fatto anche il secondo spigolo appare più sbiadito). Essendo stato realizzato prima della cottura, il testo dovrebbe essere in lingua greca, tuttavia il *ductus* sinistrorso rende tale attribuzione incerta. In alternativa potrebbe trattarsi di un segno a carattere non alfabetico.



VERONICA BARTOLOMEI

AGER VEIENTANUS: *Trevignano*

Nel corso del 2023, un cospicuo gruppo di reperti, in precedenza custoditi all'interno di un'abitazione privata nel Comune di Trevignano Romano (RM), è stato consegnato alla Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la provincia di Viterbo e per l'Etruria Meridionale ed è attualmente conservato in deposito presso il Museo Civico Etrusco Romano di Trevignano Romano. Purtroppo assieme ai reperti non è pervenuto alcun documento o notizia riferibile ai contesti di rinvenimento.

Lo stato di conservazione del materiale è nel complesso mediocre: mancano oggetti integri, la maggior parte è ricomposta e presenta consistenti integrazioni in gesso. Si aggiungono poi diversi frammenti pertinenti a forme vascolari non ricostruibili. Si rileva l'eterogeneità dell'insieme, che annovera anche tre vasi di epoca precolombiana, prova evidente che la raccolta è stata messa insieme con materiale di provenienze disparate.

Ad ogni modo, è senz'altro prevalente la presenza di oggetti riconducibili a un preciso arco cronologico, compreso tra il VII e il VI secolo a.C. Si tratta di vasi in bucchero (tra cui si segnalano quattro oinochoai, tre attingitoidi, due calici, due kylikes, due kantharoi, un'anfora, un'anforetta e un'olpe frammentaria iscritta, meglio descritta più avanti), ceramica italo-geometrica (cinque coppe, due kotylai, due oinochoai, due olle, un'anfora, un'olletta, un piattello), oggetti di impasto (sei calici, quattro olle, due coppe, due ollette, due piatti, un kyathos, una oinochoe, un pithos, un'anforetta, una fuseruola), tre esemplari di piatti ad aironi di produzione ceretana, due aryballoidi di ceramica etrusco-corinzia e una coppa di ceramica di importazione greco-orientale. Un secondo lotto minore comprende materiale di epoca ellenistica (quattro oinochoai con becco a cartoccio e una a bocca trilobata, due coppe, una kylix, una lekane, uno skyphos e tre figurine fittili); un numero esiguo di attestazioni si riferisce a ceramiche di epoca romana (una lucerna e due anfore). Si rileva infine la presenza di due statuette fittili: una verosimilmente egizia, l'altra egittizzante.

L'olpe frammentaria di bucchero con iscrizione descritta più avanti appartiene al lotto più numeroso, riferito all'epoca alto-arcaica, per il quale è possibile supporre, in via generale, che almeno una parte dei materiali provenga da corredi funerari di un certo prestigio, dal momento che i servizi in bucchero e la ceramica italo-geometrica connotano solitamente sepolture di rango elevato. Inoltre, benché in assenza di altri dati ci si possa basare solo su considerazioni tipologiche e stilistiche, non sembra da escludere una provenienza del materiale in esame dal territorio di Trevignano, dove era conservato, che all'epoca dell'iscrizione gravitava nell'orbita della città di Veio.

ANNA CORSI

60. Olpe frammentaria di bucchero nero lucido, della quale si conserva solo il collo e parte del labbro estroflesso con orlo arrotondato (alt. cons. cm 6,9; diam. orlo ricostruito ca. cm 10). Il collo del vaso è staccato di netto all'attacco della spalla e mancano parti del labbro e l'attacco superiore dell'ansa; la superficie è relativamente ben conservata, fatti salvi alcuni graffi e scalfitture, e presenta incrostazioni terrose brune visibili anche in sezione.

Attorno alla base del collo, subito al di sopra della spalla, è stata graffita con stilo

sottile un'iscrizione con *ductus* sinistrorso orizzontale e con lettere di forma regolare (alt. lett. cm 0,6-0,8):



miveleasvitru.s

ovvero

mi veleās vitru.s

Procedendo da destra verso sinistra si individuano in sequenza:

- *my* a cinque tratti di altezza uniforme;
- *iota*;
- *digamma* con traverse oblique di eguale lunghezza;
- *epsilon* con traverse inclinate e codolo inferiore e superiore;
- *lambda* calcidese;
- un secondo *epsilon* con traverse più corte e meno inclinate e con codolo solo inferiore;
- *alpha* con la prima asta verticale che sporge in alto oltre la congiunzione con la seconda asta incurvata verso il basso, la cui traversa è stata realizzata in un primo tempo con andamento poco ascendente a metà dell'asta e poi corretta con andamento ascendente a partire dalla base della prima asta: non si può escludere che la forma derivi dalla giustapposizione di un *alpha* e di un *lambda* (vedi *infra*);
- *sigma* a tre tratti corti e angolati;
- *digamma* con asta inclinata, la cui lettura è disturbata da un graffio verticale che interseca le traverse;
- uno *iota* la cui sommità è interessata da un altro graffio accidentale;
- *tau* con traversa orizzontale appoggiata all'estremità superiore della lunga asta;
- *rho* con occhiello largo e angolato, attraversato da un lungo graffio accidentale obliquo;
- *ypsilon* privo di codolo con lunghi tratti fortemente angolati;
- *sigma* a tre tratti lunghi ad angolo ottuso, preceduto da un piccolo punto inciso.

A sinistra dell'ultima lettera, si osservano una scalfittura verticale, allineata alla sequenza epigrafica, ma evidentemente non intenzionale, e una piccola tacca superficiale, anch'essa da espungere.

La presenza di un residuo di interpunzione sillabica sull'ultima lettera e la forma di *alpha* con traversa ascendente, nella versione definitiva, consentono di attribuire l'iscrizione all'ambito veiente (D. F. Maras, *Interferenze culturali arcaiche etrusco-latine: la scrittura*, in *AnnFaina* XVI, 2009, pp. 309-331, spec. p. 310 e fig. 1), coerentemente con la probabile provenienza da Trevignano o dal territorio (G. Colonna, in *CIE* II, 1, 5, Roma 2006, p. 14).

Combinando i dati sulla forma del vaso e sulla grafia, si propone una datazione nella prima metà del VI secolo a.C.

L'iscrizione si compone di una formula di possesso espressa con l'oggetto parlante e una formula onomastica bimembre in genitivo.

Il *praenomen* femminile in genitivo sembra corrispondere a una forma intermedia tra l'arcaico *velelia*, attestato in ambito veiente da un'iscrizione di dono (Meiser, *ET* Ve 3.47, a sua volta derivante da **venelia*, noto indirettamente da Cm 3.2 [*venelasi*] e Ve 3.13 [*venalia*]), e il recente *velia*, ampiamente documentato a Tarquinia e in ambito centro settentrionale a partire dal IV secolo a.C. e oltre.

A tale proposito, appare suggestivo che la forma anomala di *alpha* sembri derivare dall'aggiunta di un *lambda* in sovrapposizione, come se lo scriba intendesse ripristinare la forma arcaica, dopo aver scritto quella contratta. Significativamente, come si è osservato, anche l'*epsilon* che precede ha le traverse più corte del dovuto, come se fossero state aggiunte in un secondo tempo per un ripensamento: si propone pertanto di ricostruire un'originaria sequenza *velias* (che anticipa la forma in auge nell'età recente) – o meno probabilmente *veleas* –, successivamente corretta nella redazione definitiva come *velel(i)as*, con *lambda* e *alpha* sovrapposti in legatura.

Il gentilizio *vitrus*, altrimenti sconosciuto, potrebbe porsi alla base della serie onomastica che porta alla recente forma *vetru* (attestato a Chiusi in età recente Meiser, *ET* Cl 1.1389 e 1.2784) – secondo la trasformazione fonetica da arcaico /i/ a recente /e/ – e alla corrispondente forma latina *Vitra* (*CIE* 1549-1551), appartenente alla famiglia onomastica di *Vitrasius* e *Vitruvius* (W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1933, pp. 380-381).

DANIELE F. MARAS

PARTE II

(Iscrizioni edite)

FELSINA

Monte Morello (Monteveglia)

L'organizzazione della mostra per i 150 anni dalla fondazione della Società per scavi archeologici in Bazzano (R. Nobili - E. Rigillo - M. Tirtei, *A lustro e decoro del paese. 150 anni dalla fondazione della Società per Scavi archeologici in Bazzano*, Catalogo della Mostra [Bazzano 2023-2024], Valsamoggia 2023) ha fornito l'occasione per riportare l'attenzione sulla necropoli etrusca di Monte Morello, sita nei pressi di Monteveglia (Valsamoggia), circa 30 km a sud-ovest di Bologna. La necropoli venne alla luce in più riprese lungo tutto il XIX secolo (dal 1809 al 1893), sfortunatamente in seguito a scoperte casuali o a campagne di scavo non scientifiche. Tali circostanze hanno portato alla dispersione di gran parte dei materiali e dei dati utili per una ricostruzione puntuale del contesto e dei corredi. Tuttavia, grazie ai pochi elementi superstiti e ai materiali conservati, è possibile affermare che la necropoli è stata frequentata dal V sino agli inizi del III secolo a.C. (sulla necropoli si vedano, in particolare: G. Pellacani, *Le necropoli di Fornace Minelli (Bazzano) e di Monte Morello (Monteveglia). Raccolte della famiglia Crespellani e della "Società promotrice di scavi archeologici in Bazzano"*, in *A lustro e decoro del paese, cit.*, pp. 64-75; B. Benedetti, *Contributo alla conoscenza della necropoli di Monte Morello. Una ricerca museografica*, in *EmPrerom VII* [1975], pp. 265-288, entrambi con bibl. precedente).

61. Oggetto del contributo è un'iscrizione graffita sotto il piede a tromba di un piatto in ceramica depurata etrusco-padana (Modena, Archivio fotografico del Museo Civico). L'iscrizione è citata in alcuni lavori (A. Crespellani, *Scavi nel Modenese*, Modena 1979 [1895], pp. 277-278; *CII*, III suppl., p. 76, n. 11 e tav. I, n. 11; B. Benedetti, *cit.*, L. Malnati, *L'Emilia centrale in età ellenistica: spunti di riflessione*, in *Études Celtiques XXVII* [1990], pp. 47-48; G. Pellacani, *cit.*, pp. 68, 74), ma non è mai stata oggetto di un commento approfondito.

Il piatto iscritto (Museo Civico di Modena, inv. 61, 2579) è stato rinvenuto durante le campagne di scavo del 1893 e viene datato al V secolo a.C. da Malnati (L. Malnati, *cit.*, p. 48) e al IV secolo a.C. da Pellacani (G. Pellacani, *cit.*, p. 74). Crespellani, che fu il primo a darne notizia, sostiene che il piatto iscritto era accompagnato da un «bel Cratere dipinto a soggetto bacchico in figure nere su fondo rosso» (A. Crespellani, *cit.*, p. 277), oggi perduto. La notizia è riportata identica anche nel terzo supplemento del *Corpus Inscriptionum Italicarum* (*CII, cit.*). È bene, però, precisare che non vi sono certezze sulla pertinenza del cratere al piatto e che, in altri scritti dell'autore, il vaso greco è detto a figure rosse (*BEU, Carte Crespellani*, 1.4.b; vedi in proposito B. Benedetti, *cit.*, p. 279; G. Pellacani, *cit.*, p. 74, nota 77).

Dell'iscrizione, costituita da tre lettere scritte con *ductus* sinistrorso, esistono due apografi tra loro leggermente differenti (A. Crespellani, *cit.*, p. 278; G. Pellacani, *cit.*,

fig. 34). Le differenze non riguardano la lettura generale del testo, dal momento che entrambi mostrano una sequenza di tre segni (*alpha*, *theta* a croce e un segno allungato con occhiello retrogrado al vertice superiore), bensì la realizzazione grafica delle lettere, del tutto omogenea nelle due versioni.



fig. 11 - Modena, Museo Civico. Piatto iscritto in ceramica depurata, inv. 61, 2579.
Apografi dell'iscrizione di A. Crespellani, G. Pellacani e A. Fabretti.

Le divergenze appaiono evidenti già ad un primo sguardo. L'*alpha* iniziale ha profilo allungato e secondo tratto semilunato nell'apografo Crespellani, mentre è più largo e ha un secondo tratto più angolato in quello di Pellacani; il *theta* a croce evidenzia problemi analoghi: per Crespellani, la metà superiore della lettera è composta da tratti rettilinei piuttosto lunghi, mentre quella inferiore presenta uno dei due tratti curvilineo; per Pellacani, invece, i tratti della metà superiore sono molto più corti, e quello a destra curva leggermente verso l'*alpha* precedente, mentre la metà inferiore mostra il tratto di sinistra decisamente rettilineo e con andamento spezzato da un angolo poco accentuato. Sostanzialmente identico è, in compenso, il terzo segno: l'apografo Pellacani rende conto del fatto che il testo è stato inciso avendo come base d'appoggio una linea curva e non retta.

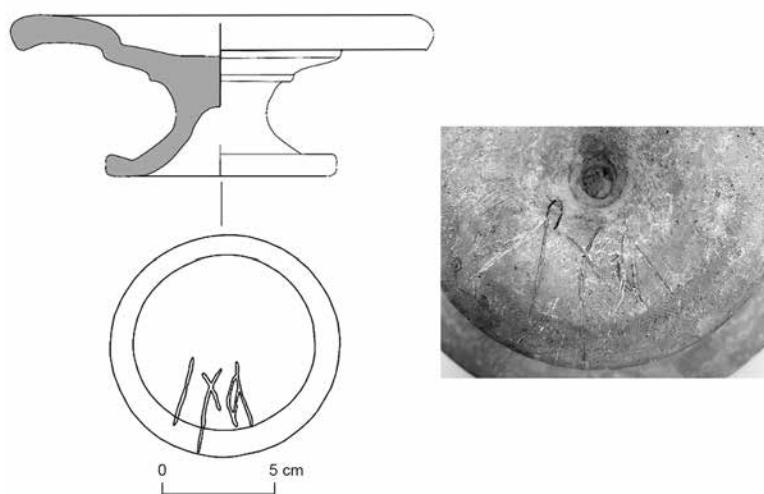
Esiste, in verità, un terzo apografo fornito dal Fabretti (*CII, cit.*, tav. I, n. 11): esso corregge il terzo segno in un semplice *iota* senza occhiello, disegna *alpha* col tratto verticale sopravanzante e col tratto ricurvo interrotto e lacunoso di tutta la parte inferiore (tanto che il segno sembra un *digamma*), raddrizza infine una delle aste della lettera centrale, interpretandola come *tau*. Nella parola si riconoscerebbe così *ati* "madre", proposta che è stata accolta in Meiser, *ETFe*. 2.16 e in *ThLE*, p. 50.

Le differenti letture cui si è fatto cenno hanno stimolato il riesame dell'iscrizione e l'esecuzione di un nuovo apografo, volto a chiarire le incertezze. Di seguito si propongono i risultati dello studio condotto sul reperto grazie alla liberalità del dott. Pellacani e del Museo Civico di Modena.

L'iscrizione è graffita dopo la cottura e con punta sottile (spessore del tratto 0,1 cm) nella superficie interna della tromba del piede di un piatto su alto piede in ceramica depurata etrusco-padana. Esso ha vasca a calotta con profilo interno ed esterno spezzato, labbro a tesa ripiegato e orlo ingrossato inferiormente assottigliato (tipo II,4,e della tipologia Mattioli: C. Mattioli, *Atlante tipologico delle forme ceramiche di produzione locale in Etruria Padana*, Bologna 2013). Il piatto è integro (diam. tesa 18 cm, diam. piede 10 cm; alt. 6,5 cm), ha un colore rosa-arancio e presenta tracce di rivestimento lucido in più punti della vasca interna.

Il testo è stato scritto dove inizia la tromba dell'alto piede. La prospettiva di lettura è dall'esterno all'interno. Il *ductus* è sinistrorso e il solco abbastanza profondo. L'altezza delle lettere varia dai 3 cm (*alpha* e ultimo segno a sinistra) ai 3,3 cm (*theta*/

tau?). Prima di descrivere l'aspetto paleografico delle lettere, è opportuno chiarire il segno sulla sinistra, che – come si è sottolineato – presenta in due apografi uno strano occhiello retrogrado al vertice superiore. Osservando autopicamente il reperto, si nota, però, che l'occhiello in questione non fa parte dell'iscrizione originale, ma è stato altresì tracciato con una matita di colore nero. A ben vedere, si notano tracce di matita nera nei solchi di tutte e tre le lettere e attorno ad esse. L'iscrizione è dunque stata ripassata in un momento da collocarsi senz'altro prima dell'apografo Crespellani (dunque tra 1893, anno della scoperta, e 1895, anno di edizione dell'apografo), che già presenta il fraintendimento. Sempre con la matita nera, è stata tracciata sulla superficie esterna della vasca la scritta "MONTE MORELLO". Eliminato l'occhiello, dunque, il terzo segno è facilmente identificabile come *iota*. Si rivela dunque corretta la lettura fornita dal Fabretti. Il nuovo apografo è il seguente:



aθi

L'*alpha* iniziale ha forma abbastanza allungata, asta sinistra ricurva leggermente più corta di quella verticale e traversa calante nel senso della scrittura. L'asta verticale della lettera, sopravanzante, mostra come la punta sia sfuggita all'estensore del testo durante l'incisione (per casi analoghi si vedano, a titolo d'esempio (*REE* LXXIX, p. 304, n. 61, G. Sassatelli, *Iscrizioni e graffiti dalla città etrusca di Marzabotto*, Bologna 1994, p. 175, tav. XXVa, n. 283). La seconda lettera, per inclinazione dei tratti e forma complessiva, sembra a tutti gli effetti un *theta* a croce e non *tau*, come proposto dal Fabretti (*CII*, *cit.*, tav. I, n. 11 e accolto in Meiser, *ETFe*. 2.16 e *ThLE*, p. 50). Anche per *theta* e per il successivo *iota* si nota come la punta sia sfuggita all'incisore, prolungando eccessivamente verso il basso le lettere.

L'utilizzo del segno a croce per notare la dentale aspirata, come già ampiamente rilevato dalla critica, rimanda alla tradizione epigrafica chiusina di epoca arcaica ed è attestato precocemente in Etruria Padana, in particolare a Marzabotto, dove è già presente alla fine del VI secolo a.C. (tra i tanti contributi, si vedano G. Sassatelli, *cit.*, p. 199; G. Sassatelli - A. Gaucci, *Le iscrizioni e i graffiti, in Marzabotto. La Casa 1 della Regio IV - Insula 2. I materiali*, Bologna 2010, pp. 316, 337-338; E. Govi, *Una nuova*

iscrizione dal tempio urbano di Tinia a Marzabotto, in *StEtr* LXXVII, 2014, p. 129; A. Gaucci - E. Govi - G. Sassatelli, *Epigrafia e sacro a Kainua-Marzabotto: questioni di metodo e analisi contestuale*, in *Eqo Duenosio. Studi offerti a Luciano Agostiniani*, Perugia 2022, pp. 398, 405; A. Gaucci, *Writing practice and society*, in E. Govi [a cura di], *Kainua (Marzabotto)*, Austin 2023, p. 103, tutti con ampia bibliografia di riferimento). Anche la forma di *alpha*, con seconda asta curva più corta della prima verticale e tratto calante nel senso della scrittura che si innesta sull'asta curva, è stata ricondotta all'influsso esercitato dalla grafia chiusina sull'area padana tra fine VI e inizi V secolo a.C. (E. Govi, *cit.*, p. 131 e nota 130). Per forme analoghe è stato proposto un orizzonte cronologico di secondo quarto del V secolo a.C., periodo nel quale si cessa di utilizzare il più arcaico *alpha* angolato (A. Gaucci - E. Govi - G. Sassatelli, *cit.*, p. 399; A. Gaucci, *cit.*, pp. 103-104). La compresenza di tratti arcaizzanti e di un'*alpha* evoluta rispetto alla forma angolata, rendono forse più probabile una datazione del testo nel secondo quarto del V secolo. Bisogna, comunque, tenere presente che l'utilizzo di *theta* in forma di croce perdura in Etruria Padana fino alla fine del secolo (*REE* XLVI, pp. 297-298, n. 11, 312-313, n. 38; G. Sassatelli - A. Gaucci, *cit.*, p. 316; A. Pozzi, *Le tombe di Spina con iscrizioni etrusche*, Tesi di dottorato, Università di Padova, ciclo XXII, 2011, pp. 72, 253), cosa che invita a una certa prudenza nel fissare la cronologia del testo.

L'iscrizione documenta con ogni probabilità un prenome femminile al caso assoluto. Il termine *aθi* isolato è noto da un'iscrizione vulcente, incisa con *ductus* destrorso sotto al piede di un'anfora attica a figure nere della fine del VI secolo a.C. (Meiser, *ET Vc.* 0.2; *REE* XXXIV, p. 320, n. 5). La Falconi Amorelli, prima editrice del testo, ne metteva in dubbio l'etrusità, pensando piuttosto a «lettere greche?» (*REE* XXXIV, *cit.*). Tale prudenza, adottata di recente anche da Rigobianco (L. Rigobianco, *Per una grammatica dell'etrusco. Considerazioni morfonologiche sulla derivazione di nomi e aggettivi in etrusco arcaico*, in *Mediterranea* XIV, 2017, p. 192), può forse attenuarsi grazie all'iscrizione di Monteveglio. Il termine è noto anche dal testo pyrgense *aθi*[...] (*REE* LXIV, pp. 382-383, n. 44; *ThLE*, p. 16), che, però, essendo lacunoso, presenta dubbi sulla segmentazione. Una base nominale *aθi-* in etrusco potrebbe, poi, essere presente nella sequenza *aθineθi apu ala* (*TLE* 865; *REE* LXIV, pp. 416-417, *ad nn.* 36-96; *ThLE*, p. 16; Meiser, *ET Cr.* 2.30; V. Belfiore, *La morfologia derivativa in etrusco. Formazioni di parole in -na e in -ra*, Pisa-Roma 2014, p. 78, n. 11; L. Rigobianco, *Per una grammatica dell'etrusco, cit.*, p. 192 e nota 76), quantomeno se si segue l'interpretazione proposta da Colonna, che isola il lemma *aθineθi* e lo analizza come locativo di *aθina*, con precoce riduzione del dittongo *-ai > -e* (*REE* LXIV, pp. 416-417, *ad nn.* 36-96; *ThLE*, p. 16). Di diverso avviso è Valentina Belfiore, per la quale *aθineθi* è un prenome femminile, vicino alla forma settentrionale deaspirata *atinate* (V. Belfiore, *cit.*). Incerta, a causa delle lacune che la precedono e la seguono, la segmentazione *aθine* in un'iscrizione da *Falerii* di metà VII secolo a.C. (Meiser, *ET Fa.* 0.2), così come l'intercambiabilità, del pari proposta da Giovanni Colonna, tra le basi *aθi-* e *aθe-* (*REE* LXIV, pp. 416-417).

A tal proposito, un prenome maschile *aθe* è attestato nell'iscrizione di V secolo a.C. *aθe pupuś*, proveniente dalla tomba 132C di Valle Pega a Spina (G. Colonna, *La società spinetica e gli altri etzne*, in *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Catalogo della mostra [Ferrara 1993-1994], p. 140, nota 72; *ThLE*, p. 15). Colonna propone con cautela di ricondurre entrambi gli elementi onomastici all'ambito piceno, supponendo un passaggio da Ate originale ad etrusco Ate, mediante aspirazio-

ne. Giusta l'interpretazione proposta per l'iscrizione spinetica, allo stato attuale delle conoscenze, sembra comunque più prudente tenere distinti i due casi. Un'eventuale influsso delle lingue italiche andrà opportunamente indagato di volta in volta in base al caso specifico.

Pensando sempre all'aspirazione della dentale, ma in un'ottica interna all'etrusco, esiste la possibilità che *aθi* sia una forma allografica di *ati* ("madre"): tale lettura, però, è stata in passato ritenuta poco plausibile (REE LXIV, p. 383, n. 44). Il forte significato antropologico del termine *ati*, può forse averne favorito una certa stabilità, a discapito della formazione di allografie.

Un'ultima strada percorribile è che *aθi* sia un'abbreviazione di un prenome più lungo. Nell'iscrizione cortonese *vel pumpu/s turu aθialisa / murine(i)* (CIE 444; Meiser, ET Co 1.16; REE LX, p. 292, n. 76), il patronimico *aθialisa* è stato sciolto *a(rn)θialisa*. Tale interpretazione è giustificata dal fatto che il termine qualifica un individuo maschile, che il prenome *aθ* non è attestato e che, al contrario, l'abbreviazione *aθ* per il prenome *arnθ* è molto usata in epoca tarda (ThLE, pp. 14-15). Dati questi elementi, ci si può legittimamente domandare se *aθi* non sia l'abbreviazione del corrispondente prenome femminile *a(rn)θi*, rarissimo e attestato con certezza solo in due casi, uno da Tarquinia e uno da Perugia (J. Hadas-Lebel, *À propos de suffixe*, in Πολύμητις. *Mélanges offerts à Françoise Bader*, Louvain 2012, p. 279, p. 277, nota 9). Si deve notare, però, che tale prenome, al momento, non risulta mai abbreviato in questo modo e che entrambi i casi citati fanno parte di iscrizioni che risalgono ad età ellenistica, periodo nel quale la prassi di abbreviare i prenomi è ampiamente diffusa (REE LXV-LXVII, p. 344, n. 51). Per questi motivi si ritiene improbabile, sebbene a rigore non impossibile, una tale interpretazione per la nostra iscrizione di V secolo a.C.

In conclusione, l'ipotesi più probabile resta quella di vedere in *aθi* un *praenomen* indipendente, analogo ad altri nomi per i quali è stata indicata una referenza femminile certa, come *ati*, *vei*, *uni* (L. Agostiniani, *Qualche considerazione sulla marcatura del genere naturale in etrusco*, in *Al femminile. Scritti linguistici in onore di Cristiana Vallini*, Firenze 2017, p. 58; J. Hadas-Lebel, *cit.*, p. 279; vedi anche L. Rigobianco, *Su numerus, genus e sexus. Elementi per una grammatica dell'etrusco*, Roma 2014, p. 134, nota 349). La posizione dell'iscrizione nel piatto, in un punto non visibile, sottolineerebbe così, in modo poco invasivo, la pertinenza dello stesso al soggetto il cui nome è tracciato al caso zero, secondo il ben noto procedimento di identità/appartenenza (A. Gaucci - E. Govi - G. Sassatelli, *cit.*, p. 407; G. Sassatelli - A. Gaucci, *cit.*, p. 321; G. Colonna, *Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso dell'Italia preromana*, in *Scritti Colonna III*, p. 1859).

MATTEO TIRTEI

ARRETIVM

Marciano

62. CIE 387; Meiser, ET Ar 1.17

Museo Archeologico Nazionale Gaio Cilnio Mecenate (inv. 14186). La pietra iscritta rinvenuta nell'estate del 1832 nel territorio di Marciano, definita variamente in passato come *magnus lapis*, pietra o lastra, è identificabile con certezza come un blocco lavorato di arenaria.

Orientando il blocco in verticale con l'iscrizione che si sviluppa dal basso verso l'alto, la larghezza dei lati maggiori è di 23 cm alla base e di 20,7-21,7 cm alla sommità; la larghezza dei lati più stretti è di 13-13,3 cm; l'altezza conservata della pietra è di 47,5-48,8 cm. I numerosi segni che si osservano sulla sommità derivano verosimilmente da un uso post-deposizionale, mentre l'estremità opposta appare fratturata e anch'essa rimaneggiata. Esempi di pietre iscritte rimaneggiate si hanno nella stele di La Poggiola, nei pressi di Casole d'Elsa, datata prima della metà del VI secolo a.C., che probabilmente fu concepita inizialmente come lastra architettonica e solo successivamente riutilizzata come stele (Meiser, *ET Cl* 0,2; vedi A. Ciacci - E. Pellegrini, *Le stele etrusche della Valdelsa*, in A. Ciacci [a cura di], *Monteriggioni-Campassini. Un sito etrusco nell'Alta Valdelsa*, Firenze 2004, pp. 192-196; A. Maggiani, *Epigrafia etrusca in Valdelsa*, in G. Baldini - P. Giroladini [a cura di], *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano de Marinis*, *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana* 11, suppl. 2, Firenze 2016, pp. 33-34, n. 3), e nel cippo di Tragliatella, rilavorato in età moderna (G. Colonna, *Il Cippo di Tragliatella [e questioni connesse]*, in *StEtr* LXXI, 2005, pp. 83-109).

Sulla base della documentazione offerta in *CIE* 387, A. J. Pfiffig ha notato che il testo contiene un errore del lapicida, cioè l'omissione del *ny* del gentilizio. L'errore fu verosimilmente individuato dall'artigiano una volta finito di incidere per intero il gentilizio e la correzione fu attuata in corso d'opera ripetendo per intero la parte finale di questo a partire dalla lettera omessa; solo dopo fu inciso l'ultimo lessema, *ma* (A. J. Pfiffig, *Fehler und Verbesserung in etruskischen Inschriften*, Wien 1977, p. 37, n. 2: [l] *arishalas<as>naś ma*; l'interpretazione è ripresa da L. Agostiniani, *Iscrizioni parlanti*, p. 220; Meiser, *ET Ar* 1.17). La correzione suggerisce che il lapicida abbia operato in assenza di una traccia preparatoria del testo realizzata sulla pietra.

Si riporta qui un nuovo apografo e la relativa trascrizione:



[?-l] *aris balas<as>naś ma*

La paleografia – in particolare l'aspetto generalmente allungato delle lettere, il *rbo* con tratto sottoavanzante e l'*alpha* con asta laterale arcuata – richiama la tradizione affermatasi negli ultimi decenni del VI secolo a.C. tra Volterra e Fiesole (A. Maggiani, *cit.*,

p. 38). Maggiani ha riconosciuto la diffusione dei prodotti di questa tradizione anche a Tolle (*ibidem*, pp. 37-39; cfr. anche E. Benelli, *L'epigrafia etrusca di Tolle: alcune osservazioni*, in G. Paolucci - E. Salvadori, *La necropoli di Tolle. Le tombe del IV-II secolo a.C.*, Milano 2016, p. 181).

La formula è chiaramente funeraria. A partire dalla frattura, si identifica una formula onomastica maschile all'assolutivo, facilmente integrabile *laris halasnaś*, e il lessema *ma*, dal significato ancora incerto e generalmente messo in relazione a stele e cippi per la sua presenza in testi incisi su monumenti funerari di questo tipo (vedi L. Agostiniani - R. Massarelli, *Considerazioni sull'etrusco*, cit. 33, p. 271). La formula è certamente molto particolare e sembra ragionevolmente inserirsi nel modulo E20 delle iscrizioni parlanti di L. Agostiniani (*Iscrizioni parlanti*, pp. 220-222), in cui il pronome *mi* è associato a un nome in caso assoluto e alla parola *ma*. Questo modulo è diffuso nel territorio volterrano solo in un periodo ellenistico, mentre nel periodo tardo-arcaico è documentato unicamente nell'iscrizione su un cippo funerario della necropoli dei Monterozzi a Tarquinia (Meiser, *ET Ta 1.1*), datata tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C. (L. Agostiniani - R. Massarelli, *Considerazioni sull'etrusco*, cit. 33, p. 270, note 51-53; nel caso dell'iscrizione di Tarquinia, L. Agostiniani scarta l'ipotesi che *ma* possa essere un'abbreviazione della parola *marχars*, quest'ultima riferita alla stele stessa secondo G. Colonna, in *REE XXXIX*, n. 12; cfr. anche Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 487, n. DXXI). È dunque verosimile integrare il testo: [*mi l*]aris halas<aś>naś ma.

Il gentilizio *halasnaś* corrisponde al più tardo *halsne* di Chiusi (Meiser, *ET Cl 1.867-872*; vedi in Vt 1.148 la proposta di integrazione *hala[sna]l* del metronimico di una iscrizione dipinta su un'urna di alabastro dell'avanzata seconda metà del II secolo a.C., quasi completamente svanita e di cui A. Maggiani, in *REE XLV*, pp. 279-280, n. 5, non tenta la restituzione del lessema).

Al di là dei numerosi segni di abrasione, le superfici sembrano state levigate ad eccezione di una delle due più grandi, che si caratterizza per essere più ruvida. Ciò può suggerire la possibilità che l'iscrizione sia stata realizzata sul lato corto di una stele successivamente (in età moderna?) rilavorata. Per la posizione dell'iscrizione a fianco, basta richiamare quella figurata I di Montaione (rinvenuta incastrata nel muro di una casa colonica: cfr. G. Catani [a cura di], *Etruschi di Volterra. Capolavori da grandi musei europei*, Catalogo della mostra [Volterra 2007], Milano 2007, p. 132; ora datata ai decenni centrali del secolo: A. Maggiani, *Epigrafia etrusca*, cit., pp. 31 e 36, n. 8, con riferimenti precedenti). Data l'assenza di tracce di decorazione sulla pietra di Marciano, gli scalpellini avrebbero potuto sfruttare una delle due facce più grandi per incidere l'iscrizione, come solitamente avviene in quelle aniconiche. Forse è più probabile che la pietra fosse originariamente un cippo funerario tronco-piramidale, non molto diverso da quelli orvietani di epoca arcaica (cfr. la forma del cippo iscritto dalla tomba 149 della necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto: P. Binaco, in *REE LXXVIII*, n. 23, più grande e datato alla seconda metà del VI secolo a.C. sulla base dell'iscrizione). Se così, il testo si sviluppava a partire dalla base del monumento.

ANDREA GAUCCI

PERUSIA

Tomba dei Cacni

Al gruppo di kyathoi inediti a vernice nera iscritti attestati nelle necropoli perugine, dei quali si è dato conto nella Parte I ai nn. 7-18, vanno aggiunti i seguenti, che provengono dalla Tomba dei Cacni.

63. G. Cifani, *cit.* premessa 7-18, pp. 166-167, n. 39, fig. 69 (tipo C).

Un kyathos presenta un segno a croce graffito esternamente sul fondo, per il quale si rimanda a quanto scritto per l'esemplare n. 14.

64. G. Cifani, *cit.* premessa 7-18, pp. 166-167, n. 39, fig. 68 (tipo B).

Un secondo kyathos presenta, graffita dopo la cottura, l'iscrizione che segue, interpretata come formula onomastica e sciolta come:



la(ris). pa[...]. au(les).

Se accettiamo questa lettura e interpretiamo la formula graffita come abbreviazione onomastica, è evidente che siamo in presenza di un gentilizio diverso da quelli attestati nella sepoltura e non appartenente alla famiglia proprietaria del sepolcro. È così necessario ipotizzare la presenza di urne di un altro gruppo gentilizio (non documentate) o di un gentilizio femminile (anche se non riscontrato tra le urne), che presuppone un legame familiare con i *Cacni* acquisito forse per vie matrimoniali. Entrambe le ipotesi non possono essere escluse del tutto per via delle travagliate vicende della tomba, soggetta a scavo clandestino, a furto e a successiva restituzione allo Stato dopo complesse vicende giudiziarie.

Si può osservare che il segno di interpunzione piuttosto marcato (a piccola croce) tra *au* e *la* potrebbe aver suggerito allo studioso la partenza della lettura da questo seconda abbreviazione. Nessuna interpunzione o forse solo un piccolo punto, debolmente inciso, è invece tra *pa* e *au* (G. Cifani nella resa grafica dell'iscrizione non riporta alcun segno) e potremmo piuttosto anche ipotizzare che sia la sigla *pa* a chiudere le abbreviazioni, leggendo così:

au. la. pa.

Questa proposta permetterebbe di ipotizzare la sequenza prenome, patronimico e metronimico come documentato ad esempio nel caso del kyathos n. 12 del nostro catalogo, oppure prenome gentilizio e cognome o metronimico (con le stesse difficoltà di cui *supra*) o ancora prenome, patronimico e appellativo *papa* o *papals*, legando i due individui da rapporti di parentela quali nonno o nipote. Tra le urne conservate tuttavia

non è possibile riscontrare la presenza dei due prenomi (e quindi dei due individui) legati da questi vincoli di parentela.

È importante comunque ricordare che nella tomba sono presenti anche cinque urne anepigrafi, una delle quali potrebbe appartenere all'individuo a cui fa riferimento il kyathos.

MARIA ANGELA TURCHETTI - ELISA LASCHI

AGER CLUSINUS

Città della Pieve

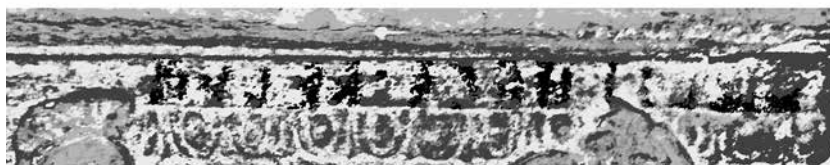
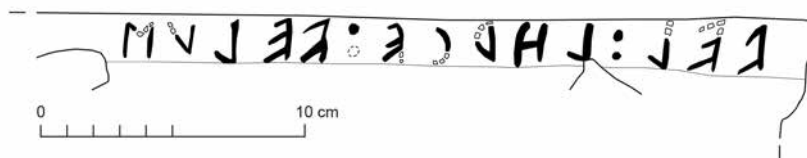
65. (CIE 4855 = Meiser, *ET Cl* 1.697)

Urna fittile con tracce di policromia, conservata presso il Kelsey Museum di Ann Arbor, Michigan (inv. 1461) sin dal 1909, anno in cui fu acquisita per donazione da parte di Walter Dennison, con indicazione errata della provenienza da "Villa della Piene, Italy".

La fronte della cassa (largh. cm 44; alt. cm 27; prof. cm 20) è decorata con un rilievo a matrice raffigurante il duello tra Eteocle e Polinice, che si trafiggono a vicenda con la spada tra due demoni femminili alati che impugnano una torcia accesa; la scena è inquadrata da una cornice architettonica costituita da due pilastrini scanalati con capitello dorico ai lati e da un architrave decorato da un fregio a ovoli in alto (per la decorazione della cassa, si vedano Brunn - Körte, II.1, pp. 32-38, tav. XIX; F. De Angelis, *Miti greci in tombe etrusche*, *MonAnt* VIII, Roma 2015, pp. 217-218; M. Sclafani, *Urne fittili*, cit. 21, p. 69, tipo A1b).

Il coperchio, che sembra essere pertinente in base alle dimensioni (largh. cm 44,5; alt. cm 12; prof. cm 23), riproduce il defunto giacente avvolto in un ampio manto dal quale sporge la sola testa raffigurata *capite velato* e adagiata su due cuscini (tipo A di A. Rastrelli, in *Artigianato artistico* 1985, p. 101).

Il listello posto presso il margine superiore della cassa ospita un'iscrizione dipinta in colore rosso, piuttosto evanide (alt. lettere cm 1,2-1,7):



vel : larçe : *veluś*

Nonostante lo stato di conservazione del pigmento renda estremamente difficile la leggibilità in fotografia, l'esame autoptico (effettuato nell'aprile 2016) ha consentito di

riconoscere tutte le lettere e di realizzare l'apografo che qui si presenta. La lettura del testo non presenta particolari difficoltà, anche se il tracciato di alcune lettere è interrotto e va integrato. La grafia è del tipo regolarizzato di area settentrionale, in cui si segnalano il prolungamento della traversa inferiore di *digamma* ed *epsilon* e l'apparente assenza di codolo del *rho*, che però potrebbe dipendere dalla precaria conservazione del pigmento.

La cronologia si pone attorno alla metà del II secolo a.C.

L'iscrizione, in precedenza letta solo parzialmente come *vel[...]vel[...]* dall'estensore della scheda museale (L. Banducci, *An Etruscan Cinerary Urn in the Kelsey Museum*, in *BMusMich* 17, 2007, pp. 90-93), permette di riconoscere la formula onomastica di un membro della *gens Larce*, già ampiamente nota a Città della Pieve (Meiser, *ET Cl* 1.686, 695-697, 699, 704-707, 726), centro al quale con ogni probabilità sembra da riferire la sibillina trascrizione "Villa della Piene" riportata nella didascalia del museo.

In realtà, l'indicazione di provenienza può essere precisata fino a identificare l'urnetta con una già censita da B. Nogara nel 1897 tra i materiali recuperati «a Città della Pieve dal signor Pietro Giorgi Pierfranceschi (dell'antica famiglia Giorgi-Taccini ben nota fra gli archeologi pei molti e importanti cimeli ricordati col nome della villa Taccini) il quale, nei lavori praticati durante l'inverno in un fondo di sua proprietà, scoprì un buon numero di tombe con tegoli, ossari e ricca suppellettile funeraria, che bellamente riunì quasi per intero in un suo palazzo in città» (B. Nogara, *Dalla relazione intorno al quinto viaggio epigrafico (settembre 1897)*, in *Annuario Scolastico 1898-1899 della R. Accademia Scientifico-Letteraria*, Milano 1899, p. 146).

L'urna in questione, con cassa decorata con il fratricidio tebano e coperchio con figura giacente su un letto funebre, si trovava nel Palazzo Giorgi di Città della Pieve assieme ad altre simili con la stessa provenienza (*CIE* 4847-4875). L'area degli scavi, non meglio precisata nella letteratura dell'epoca, è stata identificata con verosimiglianza in loc. Po Bandino (G. Paolucci, *La collezione Taccini Giorgi tra formazione e dispersione*, in *Città della Pieve e il territorio in età etrusca. Ritrovamenti recenti, vecchie scoperte e collezionismo archeologico*, s.l., s.d. [2019], pp. 137-165, spec. pp. 141-142; A. Pagnotta, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Città della Pieve*, *ibid.*, pp. 209-230).

L'iscrizione viene descritta da Nogara come «dipinta in rosso, ma in parte evanida, sul lembo superiore del prospetto di un ossario fittile, che misura 44 cm di lunghezza e 25 cm circa di altezza» e se ne presenta la lettura *vel larce .velua*. (poi accolta nel *CIE* 4855), con uno schizzo approssimativo incluso in una delle tavole qui riprodotta.

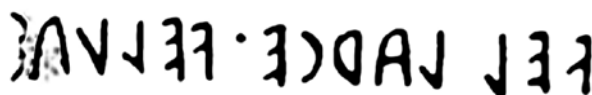


fig. 12 - Ann Arbor, Michigan, Kelsey Museum. Urna fittile iscritta da Città della Pieve, inv. 1461. Apografo di B. Nogara.

L'identità tra l'urnetta iscritta del Kelsey Museum e quella vista da Nogara è ulteriormente confermata, se ve ne fosse ancora bisogno, dalla mancanza del punto inferiore del secondo segno di interpunzione e dalla difficoltà di lettura dell'ultima lettera.

A questo proposito, la nuova lettura dell'ultima voce onomastica fa giustizia del metronimico *velua*[L] (inserito in Meiser, *ET Cl* 1.697, che pure avrebbe trovato confronto in un'altra delle urne iscritte dalla collezione Giorgi, *CIE* 4856) e restituisce il

patronimico (*velus*) senz'altro meno comune nell'epigrafia funeraria chiusina dell'epoca. La correzione consente di riconoscere il medesimo personaggio menzionato su una tegola iscritta censita da Nogara l'anno seguente a Palazzo Giorgi (CIE 4886 = Meiser, ET 1.726: ¹*v(el) larce²velus*), che quindi con piena evidenza apparteneva al medesimo contesto funerario in cui era stata trovata l'urna.

La collezione Giorgi-Taccini, di cui l'urnetta faceva parte ai tempi dei 'viaggi epigrafici' di Nogara tra 1897 e 1898, è stata oggetto di vendite e smembramenti che hanno portato parte dei materiali in vari musei in Italia e all'estero già negli anni a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo (G. Paolucci, La collezione Taccini Giorgi, cit.).

In quello stesso periodo si trovava in Italia Walter Dennison (1869-1917), già allievo della University of Michigan e collaboratore di Francis W. Kelsey per il quale aveva trattato l'acquisto della collezione De Criscio di antichità campane tra 1895 e 1897 (L. E. Talalay - M. Cool Root, *Passionate curiosities. Tales of Collectors & Collections from the Kelsey Museum*, Ann Arbor, MI, 2015, pp. 52-54). In particolare, tra il 1908 e il 1909 Dennison ricopriva la carica di professore presso l'American School of Classical Studies in Rome e, con il supporto economico di amici universitari di Detroit, si dedicava a raccogliere un'imponente collezione di antichità che includeva soprattutto iscrizioni latine, ma anche ossuari, bolli laterizi, frammenti architettonici e gioielli (L. E. Talalay - M. Cool Root, cit., pp. 54-56).

Nel 1909, immediatamente dopo il suo ritorno in patria, Dennison donò ben 225 pezzi della raccolta alle collezioni archeologiche della University of Michigan, tra i quali faceva mostra l'urna etrusca iscritta di cui si tratta in questa sede. Le nuove acquisizioni furono presentate in grande stile nel corso della *Seventeenth Michigan Classical Conference* (29 marzo - 1 aprile 1911) da F. W. Kelsey, il quale descrisse accuratamente l'urna, fornendone la corretta attribuzione a Città della Pieve e proponendo correttamente di emendare la lettura di CIE 4855 in *Vel Larce Velus* (*The School Review* 20.3, 1912, pp. 176-185, spec. p. 177: l'assenza del diacritico sulla sibilante finale potrebbe dipendere semplicemente dalla sede editoriale).

Curiosamente la breve nota di Kelsey è rimasta poi ignorata sia nella letteratura scientifica, sia negli allestimenti museali: con questa scheda si rende quindi finalmente merito all'acribia e precisione dello studioso statunitense a distanza di oltre un secolo.

DANIELE F. MARAS

San Casciano dei Bagni

66. J. Tabolli, *Un donario e una iscrizione bilingue*, in M. Osanna - J. Tabolli, (a cura di), *Gli dei ritornano. I Bronzi di San Casciano*, Catalogo della mostra (Napoli 2024), Roma, pp. 157-158

La campagna di scavi 2023 presso il santuario termale etrusco-romano del Bagno Grande di San Casciano dei Bagni ha permesso il rinvenimento di una base modanata in travertino (inv. SCB_2023_Z365), reimpiegata all'interno del muro perimetrale occidentale del piccolo tempio costruito attorno alla vasca sacra, che venne ricostruito agli inizi del IV secolo d.C. dopo un episodio di crollo dovuto, con ogni probabilità,

all'instabilità della tavola d'acqua della sorgente termale (una notizia preliminare della base del donario con le sue iscrizioni è stata proposta in J. Tabolli, *Un donario e un'iscrizione bilingue*, in M. Osanna - J. Tabolli [a cura di], *Gli dei ritornano. I Bronzi di San Casciano*, Catalogo della mostra [Napoli 2024], Roma, pp. 157-158; si veda anche J. Tabolli in E. Mariotti - A. Salvi - J. Tabolli, *Bagno Grande 2023: diachronic and spatial news*, in *FOLD&R* 580, 2024, pp. 5-10). La base fu inserita nella rifondazione del muro, costituendone il filare inferiore (fig. 13), ma leggermente fuori asse rispetto al filo del muro, composto da grandi blocchi di travertino locale di reimpiego, sormontati da un'opera mista che alterna, in modo peraltro maldestro, filari in laterizi e *cubilia*, anch'essi di reimpiego. La base in travertino è allineata ad una delle colonne che sorreggevano il tetto a doppio spiovente del piccolo tempio tetrastilo innalzato in età tiberiana al di sopra di una precedente struttura di età etrusca caratterizzata dal medesimo sviluppo planimetrico (11,5 × 13,5 m), ma che considerato lo scavo ancora in corso, è di difficile inquadramento cronologico e il cui sviluppo spaziale è ancora non definito nella sua interezza, poiché in parte prosegue al di sotto delle strutture del bagno tardo rinascimentale (fig. 14). Parte della modanatura della base in travertino

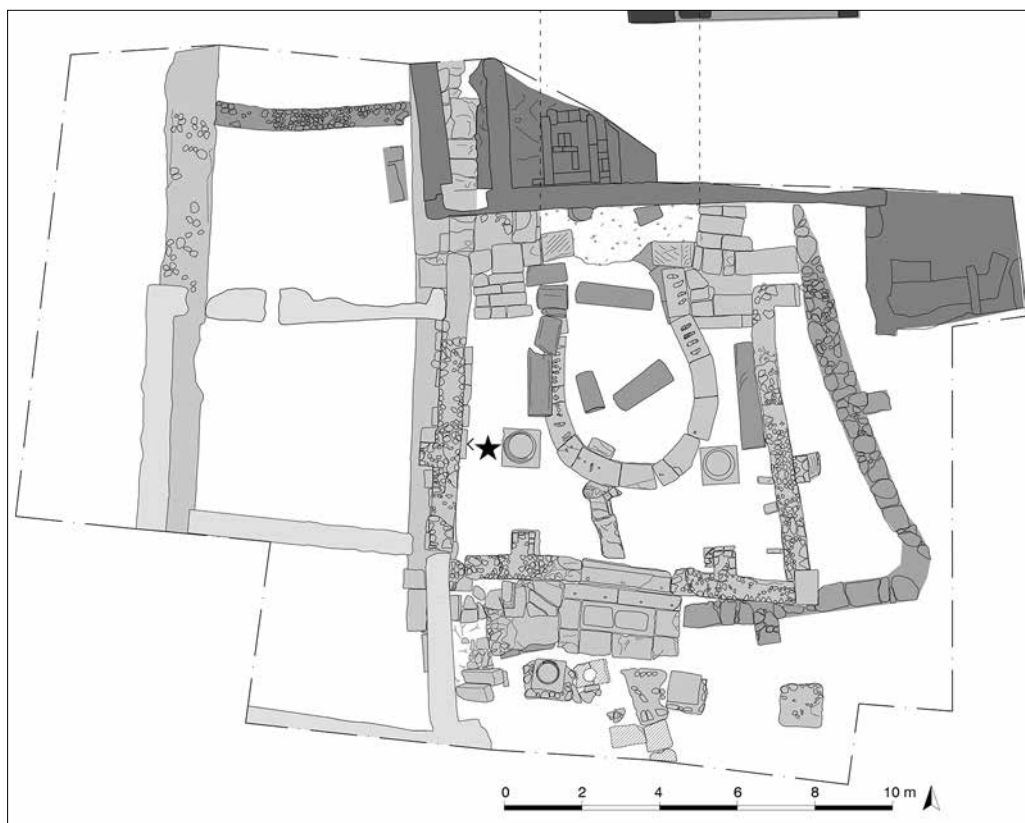


fig. 13 - San Casciano dei Bagni (SI). Pianta del Santuario del Bagno Grande. La stella indica la posizione della base modanata iscritta (inv. SCB_2023_Z365) reimpiegata nel muro occidentale del tempio.

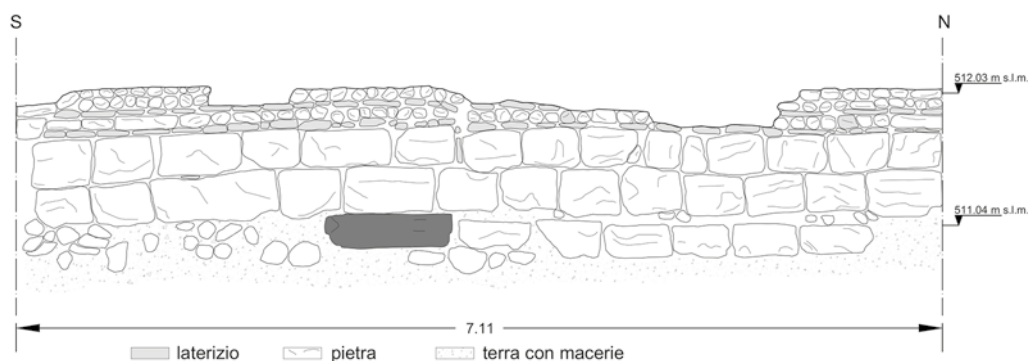


fig. 14 - San Casciano dei Bagni (SI). Santuario del Bagno Grande. Prospetto del muro occidentale del tempio con l'indicazione della posizione della base modanata (in grigio scuro).

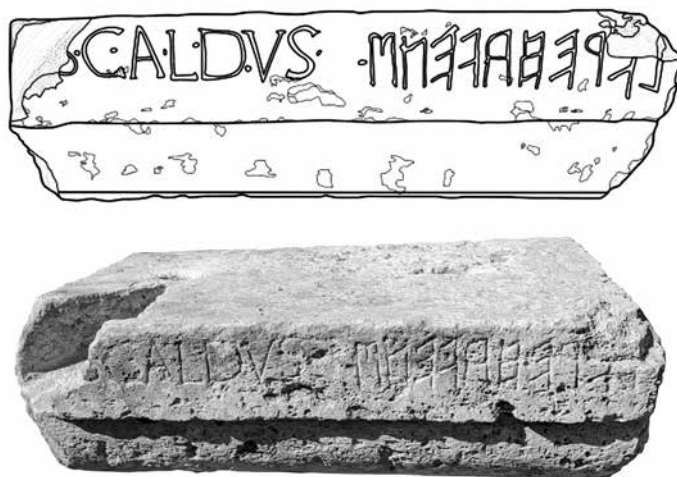
permetteva di apprezzare sul lato meridionale del blocco in sporgenza la presenza di un'iscrizione in etrusco, che il distacco del blocco dalla muratura ha permesso di leggere nella sua interezza.

La base in travertino ha una forma rettangolare, con il lato riposizionato verso l'interno del tempio che risulta essere stato segato per allinearsi al muro (non si esclude che in origine potesse essere di forma quasi quadrata). La superficie sommitale, piana, misura $1 \text{ m} \times 0,76 \text{ cm}$, mentre l'altezza di $0,28 \text{ cm}$ è distinta in due registri di egual misura ($0,14 \text{ cm}$): quello superiore è verticale, mentre la modanatura ad ovolo è rastremata verso la base; la superficie inferiore è anch'essa piana. Una profonda lacuna triangolare è circoscritta all'angolo frontale sinistro del blocco, e realizzata accuratamente con strumento a punta. L'innesto, probabilmente di restauro, non è stato rinvenuto ancora nelle fasi di scavo. Tre approfondimenti pressoché circolari sulla superficie sommitale, a formare un triangolo ribassato, presentano abbondanti colature di piombo e avevano certamente la funzione di sorreggere una o più effigi al di sopra della base (la posizione delle tre colature esclude che si possa essere trattato di un manufatto simile, ad esempio, ad un tripode). Nell'incavo destro si conserva anche un perno quadrangolare in ferro funzionale al sostegno. La lavorazione superficiale della base consiste in una fascia leggermente più rifinita, ampia circa 10 cm , che corre sui quattro lati. Le analisi condotte attraverso XRF presso i laboratori del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (condotte da Paolo Piccardo, con la direzione di Wilma Basilissi e Ada Salvi) non hanno mostrato concentrazioni di metallo in traccia in altri punti se non nei tre incavi con piombo. Questo dato sembrerebbe escludere la presenza di una lastra apposta a contatto sulla superficie sommitale.

Uno strato di pigmento rossastro è uniformemente steso sopra una sottile preparazione sul lato frontale e posteriore della base; si tratta con ogni probabilità di apparato decorativo della base stessa, anche se non si può escludere l'interazione con depositi ferrosi trasportati dal fango del contesto termale, incuneatisi tra i blocchi del muro.

Il lato posteriore della base è anepigrafe, mentre sul lato anteriore, nella fascia sommitale, sono iscritti due testi, in etrusco e in latino, convergenti verso il centro. Il testo in etrusco, in *ductus* sinistrorso, è lungo 45 cm e le lettere, redatte con gra-

fia elegante manierata, sono alte 8 cm. Piccole lacune nella porzione angolare destra permettono comunque di osservare il tratto inferiore del segno a “8” e di proporre la lettura certa:



[f]lere havenś

Il testo latino, in *ductus* destrorso, invece ha subito una perdita consistente del primo lemma, di cui si conserva solo parte della “S” finale per una lunghezza di 0,30 m. Le lettere presentano un modulo spiccatamente quadrato di 5 cm, ciascuna separata da un profondo punto (ad eccezione dello spazio tra “U” ed “S”). Proponiamo la lettura, integrando la prima parola:

[FON]S CALDUS

Sia nel testo in etrusco che in quello in latino le iscrizioni sono dunque composte da due termini al nominativo. *flere havenś* come divinità femminile caratteristica del santuario del Bagno Grande appare già in altre quattro iscrizioni come destinataria delle dediche (da ultimo A. Maggiani, in *REE* LXXXVI). Segnaliamo che si tratta del primo caso in cui il nome della divinità è espresso al nominativo, invece che nella formula di destinazione della dedica *fleres havenśl* (su cui A. Maggiani, *Iscrizioni etrusche su votivi di bronzo. La divinità e i suoi devoti*, in E. Mariotti - A. Salvi - J. Tabolli [a cura di], *Il santuario ritrovato 2. Dentro la vasca sacra*, Livorno 2023, pp. 181-193). La mancanza della -l, anche nel caso di un possibile nominativo *flere havenśl* (nume della fonte), desta apparentemente qualche incertezza, ma certamente possiamo escludere l'ipotesi di una perdita dell'ultima lettera. Il testo etrusco si conclude certamente con un -ś, seguito peraltro da un profondo punto a chiusura della parola (ma su questo torneremo *infra*). Anche *Fons* appariva, sebbene al dativo, nella dedica sulla gamba del nudo malato (e forse guarito) con iscrizione di Lucio Marcio Grabillo, nella formula FONTI CALIDAE, che aveva costituito un elemento di difficile lettura per la differenza tra il genere maschile della fonte e quello femminile di *Calida* (per cui si era proposta l'integrazione di *Aquae Calidae* interpretando *Calida* come nome della

Ninfa/Linfa, su cui G. L. Gregori, *Iscrizioni latine su votivi di bronzo: divinità, devoti e formulari*, in E. Mariotti - A. Salvi - J. Tabolli, *cit.*, pp. 195-203. *Caldus* al maschile che si lega a *Fons* scioglie dunque la questione della concordanza di genere, almeno per il latino.

La divinità, in qualche misura presente al di sopra della base del donario, sebbene sia complesso definire in quale forma, sorretta dai tre supporti, è dunque il soggetto dell'iscrizione in entrambe le lingue. Già nella scheda preliminare per la mostra al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (J. Tabolli, *Un donario, cit.*, p. 158) abbiamo proposto di leggere in *havenś* non una qualunque fonte ma, probabilmente, una fonte calda. Nella prima ipotesi formulata, sulla scia delle edizioni dei materiali di scavo, abbiamo ipotizzato di intendere:

Il Nume della Fonte - Il Fonte Caldo

In questa prospettiva l'iscrizione sulla base di donario da San Casciano dei Bagni corrisponderebbe ad una 'bilingue impropria', con due testi non esattamente speculari. Il termine per indicare il Nume, *flere*, non ricorrerebbe nel testo latino, così l'attributo *caldus* non sembrerebbe essere presente in quello etrusco. L'unica parola che ricorre in entrambi i testi sarebbe la fonte.

Tuttavia, il fatto che si tratta effettivamente di una sorgente calda quella nel cuore del santuario del Bagno Grande e che l'iscrizione nasce senza dubbio contestualmente nei due testi ci permette ora di proporre una seconda, e più radicale, ipotesi. Ammettendo che si tratti invece di una 'bilingue propria', con due testi identici, dovremmo ipotizzare che a FONS latino corrisponda *flere* etrusco. Così a CALDUS *dovrebbe* corrispondere *Havens*. In questo senso, si riabiliterebbe la tradizione accantonata in letteratura di un'identificazione di *flere* come "fonte", con interessantissime implicazioni nella rilettura del corpus delle occorrenze. *Havens* in questa prospettiva riacquisirebbe la sua natura di aggettivo da una parola italica, forse passata attraverso la lingua umbra, secondo la proposta di A. Maggiani. Potremmo dunque intendere:

Etr.: *La Fonte Calda* - Lat.: *Il Fonte Caldo*

L'eventuale variazione di genere tra etrusco e latino, con *Flere Havens* identificato come la dea raffigurata nella statua caratterizzata dalla corona turrata, dal serpente e dalla patera, potrebbe forse essere esemplificato proprio da quel passaggio sulla gamba di L. Marcio Grabillo, come *Fonti Calidae*, con la memoria dell'aspetto femminile 'etrusco' della divinità. *Havens* - *Calida* sarebbe effettivamente il nome della fonte e della dea, nella fase più antica.

Nel corpus limitato a una trentina di esemplari noti di iscrizioni bilingui 'etrusco-latino', la maggior parte ha un valore marcatamente funerario. È anche il caso, tra le altre, della bilingue di Pesaro (CIL XI, 6363; Meiser, *ET Um* 1.7; da ultimo e con bibliografia precedente D. Briquel, *I Romani di fronte ai testi etruschi*, in *Gli Etruschi maestri di scrittura. Società e cultura nell'Italia antica*. Catalogo della mostra [Cortona 2016], pp. 146-153), caratterizzata dal riferimento alla figura sacerdotale di un FULGURIATOR / *frontac*, variamente datata tra età cesariana e ultimo quarto del I secolo a.C. Si tratta, dal punto di vista monumentale del testo, del caso più simile al nostro. Peraltro, segnaliamo, sebbene nei termini di una suggestione, come la bilingue di Pesaro e quella di San Casciano rimandino entrambe, l'una direttamente, l'altra per

contesto, a un *milieu* culturale e religioso fortemente impregnato dall'*ars fulguratoria* (da ultimo J. Tabolli, *Il fulmine in bronzo e la punta di freccia in selce*, in M. Osanna - J. Tabolli, *cit.*, pp. 80-81).

La paleografia latina sembrerebbe indirizzare la datazione dell'iscrizione sulla base di donario da San Casciano, certamente redatta contestualmente nei due testi, almeno nella prima età augustea, confermando la prosecuzione dell'uso dell'etrusco in chiave pubblica al Bagno Grande ben oltre gli inizi del I secolo a.C. D'altronde la grande rifondazione della vasca sacra dopo il probabile rituale del *fulgur conditum* entro la prima metà del I secolo d.C., dal momento che si associa alla prima serie di cospicui doni monetali legati a Tiberio, rappresentata con coni monetali fino alle ultimissime emissioni dell'imperatore, potrebbe suggerire che più che a Tiberio, l'iniziativa della rifondazione del piccolo tempio tetrastilo sia da attribuire a Claudio. In questo senso la ripresa del *milieu* culturale etrusco assumerebbe tratti ancora più significativi (di recente J. Osgood, *Claudius Caesar: Image and Power in the Early Roman Empire*, Cambridge 2011). Una datazione tarda permetterebbe, forse, anche di semplificare la tradizione lessicale, spingendo *flere* verso una identificazione per così dire 'residuale' ed esclusiva con la fonte, calda in questo caso.

D'altronde il carattere pubblico della nostra iscrizione segue canoni pienamente romani (come d'altronde anche nel caso della bilingue di Pesaro). Al santuario del Bagno Grande, indipendentemente dalla datazione, resa comunque complessa dal riposizionamento nel IV secolo d.C. della base nel nuovo setto murario, è evidente come l'esigenza di esprimere l'entità della divinità nelle due lingue sintetizzi l'esistenza di destinatari diversi in comunità plurilingui che frequentano il santuario sullo scorcio del I secolo a.C. o agli inizi del I secolo d.C.

JACOPO TABOLLI

CLUSIUM

Lo spoglio delle carte conservate presso l'archivio Gamurrini permette di guadagnare le provenienze delle seguenti iscrizioni e di precisare il supporto epigrafico di altre.

Località Il Porto

67. CIE 2996 = Meiser, *ET Cl* 1.2589

«Urna di travertino presso il cav. Giovanni Paolozzi trovata nel podere del Porto presso la stazione. Nel coperchio»

A 234VJ :A19132:13H TVT

tutnei:sepria:lulesa

Il gentilizio femminile *tutnei* è ben attestato in questa forma a Chiusi, mentre meno documentato appare il cognome *sepria*, maschile *sepre*; frequente nel chiusino è anche il patronimico dal cognome *lule*.

Località Fonte Regina

68. CIE 3051; Meiser, *ET Cl* 1.2661, *REE LXXX*, 27

Gli appunti conservati presso l'archivio di Gian Francesco Gamurrini permettono di correggere la provenienza della stele in arenaria (ri)edita nella *REE LXXX*, n. 27. Secondo lo studioso aretino, che abbozza anche un disegno della scultura, questa sarebbe stata rinvenuta presso "Ponte Regina"; il nome della località è da riconoscere in Fonte Regina, dove vennero condotte ricerche nel XIX secolo in particolare dal capitano Federigo Sozzi di Chiusi e da Alessandro François.

Località Le Coste

69. Appendice *CII* 170

Il Gamurrini segnala una coppa in ceramica grigia con iscrizione dipinta in rosso

aule: cavsusle

Del vaso, attualmente perduto, viene riprodotta la forma, oltre all'annotazione «lo stesso nome di Aule Caususle si è trovato nel vasetto cinerario dipinto a festoni trovato insieme al vasetto di bucchero (sic!); le lettere sono dipinte in rosso sopra il nero». L'iscrizione (*CIE* 3300) sull'olla era stata edita nel III supplemento al *CII* grazie alla segnalazione del canonico Brogi al Fabretti avvenuta nel 1874. Le notizie fornite dal Gamurrini, oltre a far guadagnare la provenienza dalla località Le Coste a est di Chiusi, sede di una necropoli di età tardo etrusca scavata in tempi diversi, potrebbero far ipotizzare che la coppa poteva fungere da coperchio del cinerario.

Il gentilizio è da ricondurre al nome *causu*, da riferire a *cavsu*, *cavslina* (cfr. *ThLE* I, s. *vv.*).

Locus incertus

70. *CIE* 1455, Meiser, *ET Cl* 1.888

Urna di travertino (lung. 51; alt. 33; prof. 29 cm) di forma parallelepipedica, priva del coperchio con iscrizione sulla fronte su due righe. Si conserva presso il giardino della villa di Palazzo di Piero, tra Chiusi e Sarteano dove la videro il Gamurrini e i compilatori del *CIL* XI, 2411. Venne edita nel *CIE* con il solo apografo tipografico, pertanto in questa sede si fornisce l'apografo e la documentazione fotografica:

purnei

anicisa

PVRNEI
ANICISA



(70)

Poggio Montollo

71. CIE 1434 = Meiser, *ET Cl* 1.344. Nel 1755 in località Poggio Montollo presso Chiusi «in un sotterraneo in tufo [...] appoggiate a due urne di tufo», vennero scoperte due tegole iscritte accedute al Museo dell'Accademia Etrusca di Cortona per dono dell'erudito Luigi Antonio Paolozzi di Chianciano (1709-1765) a seguito della sua nomina ad accademico etrusco avvenuta nel 1760.

Dalla descrizione settecentesca è possibile stabilire che la tomba era a loculi e dovette essere rimessa in luce nel 1832 da Pietro Bonci Casuccini, permettendo il recupero di un altro ossuario fittile iscritto acceduto nella sua collezione di antichità e con essa passato al Museo Archeologico Regionale di Palermo (E. Benelli, *Le iscrizioni bilingui*, cit. 43, p. 36, n. 39).

La tegola è custodita nei depositi del MAEC di Cortona e appare ricomposta da frammenti con iscrizione:



clepatra

teθas·l·t

(Per l'altra tegola iscritta con analoga provenienza vedi A. Donati, *Epigrafia cortonese. Testi greci e romani*, in *AnnAcEtr* XIII, 1965-1967, [1967], p. 156, n. 77).

L'urna, conservata al Museo Archeologico Regionale di Palermo (inv. nn. 12060 e 12003), reca sulla fronte la raffigurazione dell'eroe che combatte con un aratro e corrisponde al tipo B Ic di Sclafani, ampiamente documentato in area chiusina. Il coperchio reca una figura distesa completamente coperta da un mantello ad eccezione della testa ed è stato assegnato al tipo E IIa di Sclafani, già documentato in contesti della prima metà del II secolo a.C.

L'iscrizione sulla cornice superiore della cassa è dipinta in rosso:



Clepatra · Ted

Monteliscai

72. CIE 2597 = Meiser, *ET Cl* 1.2132

Nei depositi del Museo Nazionale Archeologico di Tuscania si conserva un coperchio displuviato in travertino con iscrizione resa nota dal capitano Vittorio Poggi nel 1874, quando era conservata insieme alla seguente in una camera ipogea che doveva ricordare una tomba etrusca, scavata nel parco adiacente alla villa Il Serraglio presso Siena, in località Monteliscai, realizzata nel 1848 dal conte Carlo Grisaldi del Taja. In questo periodo numerose famiglie abbellirono i giardini delle loro residenze di campagna con sculture antiche e in alcuni casi, seguendo l'ideale romantico della riscoperta della cultura etrusca, fecero realizzare ambienti sotterranei ad imitazione delle tombe etrusche, nei quali furono collocati materiali lapidei o fittili. A Siena, oltre alla villa de Il Serraglio, altri esempi sono documentati nella villa in loc. Poggio ai Pini della famiglia De Vecchi (*BdI* 1874, p. 213) e in quella dell'Oncinello in via Fiorentina, di proprietà Mocenni (vedi *supra* scheda n. 21).

L'iscrizione si sviluppa sul listello di base e viene ripresentata in questa sede per gentile concessione della Direzione Regionale Musei Lazio - Museo Nazionale Ar-

cheologico di Tuscania (VT) - aut. n. 2384 - P - del 10 aprile 2024, grazie alla disponibilità della dott.ssa Sara De Angelis, Direttrice del Museo, e all'aiuto della dott.ssa Sara Costantini, responsabile dei depositi del Museo, cui va il mio vivo ringraziamento. Le lettere sono rubricate in rosso

JA INI TA J : E T H 2 3 9 1 : P A



ar:presnte:latinial

Si fornisce un nuovo apografo e la documentazione fotografica dell'iscrizione.

Il nome *presnte*, in funzione di gentilizio, è attestato a Chiusi e nel territorio (*ThLE, ad v.*); nella bilingue CIE 808 all'etrusco *presnts* corrisponde il latino *Praesentes*. Il metronimico *latinial* risulta frequente in area chiusina.

73. CIE 2762 = Meiser, ET Cl 1.224

Nei depositi del Museo Nazionale Archeologico di Tuscania si conserva un coperchio in travertino con analoga provenienza del precedente, anch'esso iscritto, e qui edito per gentile concessione della Direzione Regionale Musei Lazio - Museo Nazionale Archeologico di Tuscania (VT) - aut. n. 2384 - P - del 10 aprile 2024.

Il coperchio presenta una figura recumbente maschile con la carnagione in colore rosso che tiene una patera. L'epigrafe è incisa sul listello di base ed è rubricata in rosso:

A J I JA IN T T A J : JA O P A J : E T H A I E 2 : O



lθ : seiante : larθal : latinialisa

Si fornisce un nuovo apografo e la documentazione fotografica dell'iscrizione.

La formula onomastica è costituita dal prenome maschile *larθ*, dal gentilizio *seiante*, ampiamente documentato a Chiusi e nel territorio, e dal patronimico (*larθ*) e dal metronimico (*latini*).

Locus incertus, presso l'Astrone

74. CIE 2015 = Meiser, ET Cl 1.1511

Da un appunto del Gamurrini si ricava che l'olla iscritta già nella collezione del Marchese Carlo Strozzi e acceduta al Museo Archeologico di Firenze proviene dalla località prossima al torrente Astrone, identificabile nel podere Caselle, dove sono noti ritrovamenti simili e di urne fittili: «Sarteano, vicino all'Astrone. In coperchio d'olla cineraria di terra cotta, lettere graffite presso il M. C. Strozzi».

ar·creice·anainal

Il gentilizio *creice* appare assai diffuso in area chiusina, così come *anaini* e il femminile *anainei* (E. Benelli, *I cacni, famiglia perugina*, in RM CXXI, 2015, p. 184).

GIULIO PAOLUCCI

Locus incertus

75. M. Sclafani, cit. 21, p. 182, Cl 4 = Meiser, ET Cl 1.2306 = CIE 2671.

Chiusi, Museo Nazionale Etrusco. Urna fittile, II secolo a.C. Cassa: lungh. 45,5 cm; largh. 20,5 cm; alt. 27,5 cm. Coperchio: lungh. 50 cm; largh. 22, 4; alt. max. 31 cm. Alt. lettere: 1,8-2 cm.

La ricognizione dei depositi del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi finalizzata alla realizzazione della mostra *Il mondo etrusco. Tesori dai Musei di Chiusi, Chianciano e Firenze* (Tbilisi, 7 dicembre 2023-Vani, 31 agosto 2024), organizzata dal museo insieme all'Ambasciata d'Italia a Tbilisi (Georgia), è stata l'occasione per il riesame di alcune urnette in terracotta, una delle quali ci è parsa del tutto singolare per l'apposizione di una iscrizione femminile sulla fronte del coperchio con recumbente evidentemente maschile.

L'urna appartiene all'antica Collezione Comunale e nel primo Inventario del Museo, redatto da G. Pellegrini nel 1901, risulta registrata con i numeri 695 e 695a e con la seguente descrizione: «Urna cineraria con coperchio a figura virile recumbente, decorata sul fronte dal solito fratricidio tebano. Nel margine del coperchio trovasi l'iscrizione dipinta in rosso (sic!) Larthi Reicnei Vetnalisa» (CIE 2671).

Pur non potendo avere certezza dell'originaria pertinenza tra cassa e coperchio, l'inventario testimonia che esse risultavano già associate al momento della sua compilazione, che si conserva tutt'oggi.

L'urna compare in letteratura, per la prima volta, nel primo supplemento del *Corpus delle Iscrizioni Etrusche* compilato da A. Fabretti, il quale indica la presenza dell'iscrizione sul coperchio con figura che egli riconosce come virile e ne testimonia la presenza a Chiusi tra il 1868 e il 1871, senza fornire, purtroppo, indicazioni sul suo ritrovamento o informazioni circa le sue vicende collezionistiche (CII 209bis.a). Rimangono sconosciute le circostanze che determinarono il passaggio dell'urna all'in-

terno della collezione del Museo Etrusco, che si andava costituendo proprio in quegli anni (G. Paolucci, *Documenti e memorie sulle antichità e il Museo di Chiusi*, Pisa-Roma 2005).

Il coperchio, plasmato a mano e rifinito a stecca, appartiene al gruppo A IV di M. Sclafani, che comprende recumbenti maschili a torace scoperto databili tra la fine del III secolo a.C. e i primi decenni del secolo successivo; la cassa, con scena del “fratricidio tebano”, è riconducibile al prototipo A Ia, le cui matrici rimasero in uso per un periodo di tempo limitato (M. Sclafani, *cit.* 21, pp. 34-37, 63-64 e 182, Cl 4). Le dimensioni ragguardevoli potrebbero suggerire una cronologia abbastanza alta per l'esemplare in esame, che sebbene ascrivibile alla prima metà del II secolo a.C., potrebbe essere datato, con più precisione, tra primo e secondo quarto del secolo. Nell'ipotesi che si conservi l'associazione originaria tra cassa e coperchio, l'urna dovrebbe potersi datare intorno al 190-180 a.C., nel momento immediatamente precedente l'adozione di tunica e mantello nel costume maschile.

La presenza di un'iscrizione femminile su un coperchio maschile può forse essere dovuta all'utilizzo eccezionale da parte di personaggi femminili di urne originariamente destinate a individui di sesso maschile o viceversa. La pratica, sporadicamente attestata a Chiusi, risulta ben documentata a Volterra, dove i coperchi di alcuni osuari in pietra vennero parzialmente rilavorati per modificare attributi e capigliatura della figura recumbente (M. Nielsen, *Late Etruscan Cinerary Urns from Volterra at the J. Paul Getty Museum: A Lid Figure Altered from Male to Female, and an Ancestor to Satirist Persius*, in *GettyMusJ* 14, 1986 pp. 43-58). Nel caso in esame, l'apposizione dell'iscrizione potrebbe aver acquisito il medesimo valore della rilavorazione dei tratti del defunto e la presenza della formula onomastica potrebbe essere stata sufficiente ai fini dell'attribuzione del cinerario.

L'esame autoptico dell'urna ha consentito di accertare che l'incisione non è dipinta, come registra l'inventario, ma profondamente incisa sul margine del coperchio, con *ductus* sinistrorso.

La lettura è la seguente:

larθi : reicnei : vetnalisa

I segni alfabetici utilizzati per l'iscrizione sono riconducibili al tipo di grafia II, definito regolarizzato, diffuso in Etruria settentrionale dagli inizi del III secolo a.C. e destinato a subire varie modificazioni nel corso del successivo (A. Maggiani, *Alfabeti etruschi*, *cit.* 30, pp. 177-217).

Il *rbo* con breve codolo verticale ma ancora caratterizzato da un ampio occhiello e il *sigma* ad andamento non troppo sinuoso, conservando caratteristiche di una certa antichità, potrebbero suggerire una datazione dell'iscrizione verso la fine del III secolo a.C., mentre il *tau* a traversa secante e calante potrebbe spostarne la datazione agli inizi del II secolo a.C. (A. Maggiani, *Iscrizioni iguvine*, *cit.* 30, pp. 222-225), coerentemente con il supporto epigrafico.

La formula onomastica risulta ripetuta sulla tegola numero di inventario 394 (NRIE 1204), documentata anch'essa all'interno della antica Collezione Comunale ed oggi conservata presso i magazzini del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi. L'iscrizione, graffita su due righe al di sotto dell'aletta longitudinale del laterizio con *ductus* sinistrorso, consente la seguente lettura:

larθi : reicnei : vetnalisa

L'iscrizione, riconducibile anch'essa al tipo regolarizzato, è quasi sicuramente riferibile allo stesso individuo ricordato sul coperchio dell'urna, una *larthi* figlia di un *reicna* e di una *vetnei*.

La presenza del laterizio consente di ipotizzare la provenienza dell'urna da una tomba a camera chiusa con tegole o da una tomba a nicchiotti, secondo una tipologia diffusa a Chiusi e nel territorio a partire dalla fine del III secolo a.C. (E. Benelli, *Inscriptions on tiles from Chiusi. Archaeological and epigraphical notes*, in *EtrSt* 13, 2010,



a



b

(75)

pp. 123-130). Tuttavia la circostanza che il coperchio maschile non mostri alcun segno che l'artigiano abbia inteso alterarne la fisionomia di genere, induce a non scartare l'ipotesi di una contraffazione ottocentesca, imitante l'iscrizione della tegola. La base del gentilizio *reicna* è stata ricondotta al nome *reice/raice/raika* che risulta attestato in ambito etrusco dal VI secolo a.C. a San Giovenale, Roma ed Orvieto e per il quale è stato ipotizzato un prestito liburnico o una derivazione dall'etnico *Graikós* attraverso una mediazione latina, forse ad indicare personaggi originariamente estranei alla compagine sociale etrusca (*REE* LIX, pp. 265-266, n. 23 [P. Brocato]; *REE* LXV-LXVIII, pp. 454-455, n. 134 [G. Colonna]).

In epoca recente il gentilizio è attestato a Perugia nella forma *reice* (Meiser, *ET* Pe 0.5 = *CII* 1923) ed è documentato su una tegola proveniente da Sarteano (*CIE* 1489), oltre che su un ossuario, anch'esso fittile, di cui è registrato un generico ritrovamento a Chiusi (*CIE* 2018). Altre attestazioni sono note su due urnette fittili (*CIE* 2521; Meiser, *ET* Cl 1.2845) e su una tegola che nel 1886 si trovava presso il Museo di Chiusi (*CIE* 2670), la cui iscrizione non risulta però presente tra quelle riportate nei relativi registri, nonché sulle tegole contrassegnate dai numeri di inventario 692 (*CIE* 2669) e 693 (*CIE* 2672), già facenti parte delle collezioni del Museo Etrusco di Chiusi, tutte purtroppo prive di indicazioni di ritrovamento.

Se la provenienza dei materiali o della maggior parte di essi da un unico contesto, pur nel campo delle ipotesi, rimane in definitiva indimostrabile, i dati a disposizione permettono di identificare una presenza dei *reicna* in area sarteanese, ma la *gens* non compare tra quelle considerate emergenti nella società (E. Benelli, *La società chiusina*, cit. 30, p. 306) e non risulta intrattenere, nel complesso, legami di parentela di particolare rilievo nell'ambito dell'élite del periodo, mentre rimane suggestiva l'ipotesi che il nome della famiglia possa recare traccia della mobilità di individui nell'ambito della società chiusina.

ELISA SALVADORI - FABRIZIO VALLELONGA

Locus incertus

76. Meiser, *ET* Cl 0.16 [= *CIE* 3232 (Lanzi)]

Giulio Buonamici, nel suo *Epigrafia etrusca*, del 1932, pubblicava alla tav. LVI, fig. 96 a-h, (didascalie a p. 446) una serie di oggetti metallici con iscrizioni, che erano allora esposti in una vetrina del Museo di Firenze, dove ancora si trovavano negli anni Settanta del secolo scorso, quando chi scrive poté vederli. Sette di essi sono di piombo, e tra questi una almeno recava una iscrizione falsa (fig. 96,c, con lettere a rilievo; molto dubbia anche l'iscrizione alla lettera d, con iscrizione incisa). Tra questi oggetti era inserita anche una tavoletta di bronzo, recante una iscrizione etrusca lacunosa.

Grazie alla gentile disponibilità delle dott.sse Claudia Noferi e Barbara Arbeid, alle quali va il più sentito ringraziamento, il pezzo è stato rintracciato nei depositi del Museo fiorentino (inv. n. 1294) ed è ora possibile presentarlo, con nuove fotografie e un apografo, la cui pubblicazione è stata possibile grazie all'autorizzazione del dott. Mario Iozzo, già direttore del museo stesso. Le nuove fotografie, che ne hanno documentato anche la parte posteriore, hanno chiarito la sua funzione: infatti nella parte posteriore si conserva perfettamente un grosso tenone, che doveva consentire l'uso

corretto dell'oggetto, che era un timbro per ceramica (tegole o vasellame di grandi dimensioni). Tale funzione doveva essere stata già intuita dal Buonamici, che nella didascalia parla di «sigilli, ghiande missili, ecc». Nel volume di inventario del Museo non è data nessuna notizia sulla provenienza, ma vi si dice soltanto: «Sigillo con iscr. [...]rtinal frammentario/[--emlil] lungh. 0,06».

Malgrado il suo indubbio interesse l'oggetto e la sua iscrizione non hanno attratto finora l'attenzione di nessuno studioso.

La classe dei *signacula* bronzei, finora non attestata in Etruria, è invece ben nota e diffusa nel mondo romano (sulla classe, vedi ad es., G. Cicala, *Signacula ex aere. La Collezione Milani del Museo Nazionale di Parma*, in *Sylloge Epigraphica Barcinensis* 2012, pp. 247-261, che pubblica i materiali della collezione messa insieme nel XIX sec. da Carlo Antonio Milani). La forma è assai simile, anche se il tenone nella parte posteriore è più spesso disposto longitudinalmente alla sagoma rettangolare della tabella. La tabella, lacunosa a destra, misura cm 6,7 di lunghezza, cm 4-4,2 di altezza e cm 0,5 di spessore. La tabella, in origine doveva misurare cm 7,7 di lunghezza. Sulla faccia piana è profondamente incisa l'iscrizione, che è stata trascritta negli *ET* nel modo seguente

[-?a]rtinal / [-?-]#emlil#

In realtà, la ricostruzione che consente la presenza del tenone nella parte posteriore, ipotizzandone una posizione centrale, non offre nella prima riga che lo spazio di una lettera, come si vede nella simulazione (fig. 15). Nella seconda riga, a destra del lemma *emlil* si conserva un punto di forma triangolare e la traccia di una lettera, certamente una *psilon*, di cui rimane l'asta sinistra. Negli *ET* inoltre, la sequenza *emlil* è stata segnalata come sospetta. L'idea di una contraffazione non sembra avere alcun fondamento, per la assoluta identità dell'incisione con il resto dell'epigrafe e per il perfetto

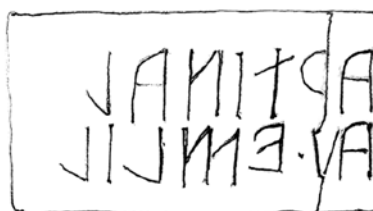


fig. 15 - Ricostruzione ipotetica dell'iscrizione sul timbro per ceramica conservato a Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 1294.

allineamento della grafia con quella della riga superiore. La grafia usata si inserisce nel tipo "manierato" particolarmente utilizzato nell'Etruria settentrionale in età tarda nelle epigrafi su donari di bronzo, come confermano anche i recenti rinvenimenti di S. Casciano dei Bagni (cfr. A. Maggiani in *StEtr* LXXXVI, 2023, pp. 328-337, nn. 53-56). Per la presenza di tratti recenziatori, come le lettere apicate, si propone una cronologia almeno agli inizi del I secolo a.C.

Ciò che si conserva sul *signaculum* frammentario del museo di Firenze è

[...]rtinal / [...]u. emlil



(76)

La lacuna all'inizio, stando allo spazio mancante, doveva contenere, come detto, una sola lettera. Si può pensare all'iniziale del *nomen*, che può essere effettivamente

[a]rtinal

un gentilizio femminile al genitivo II. Il nominativo *artinai* è attestato a Cerveteri, Meiser, *ET Cr* 1.11. La forma maschile *artina* è a Chiusi, *Cl* 1.1286, con il genitivo I, *artinas*, *Cl* 1.1287 e con il genitivo II *artinal* (da **artinei*; *Cl* 1.1287); a Perugia è documentata la forma *artinial* (da *artini*; *Pe* 1.40, 939, 940, 981).

Più singolare la forma *emlil*. La terminazione *-il* compare raramente, in appellativi (*suθi*, *θi*) e soprattutto in alcuni *nomina* femminili, *cemni*, *caθrni*, *acri*, *alfi* (cfr. A. Maggiani, *Ancora sul nome etrusco di Perugia*, in *La linguistica dell'etrusco oggi. Per uno stato della questione, fra progressi accertati e problemi aperti. In memoria di Luciano Agostiniani*, Atti del seminario [Firenze 2 febbraio 2024], in corso di stampa). Dunque la forma va intesa come *emli(a)l*.

L'iscrizione può dunque essere restituita come

[a]rtinal / [a]y. emlil

Prima di *artinal* non doveva esserci nessuna lettera. Nella riga 2 lo spazio alla destra di *emlil* potrebbe contenere un paio di lettere, ma rimane solo la traccia di un punto e parte di una *ypsilon*. La frase dunque poteva essere tutta al genitivo, con un personaggio femminile di nome **artinei*, figlia di un *au(le)* e di una *emli*. La formula onomastica potrebbe spiegarsi come quella di una donna, con un gentilizio senza prenome ("di una Artinei"), con un patronimico (di Aule) e un metronimico. Può dunque proporsi la traduzione: "di Artinei figlia di Aule e di una Emli".

A quanto pare dunque, data la natura dell'oggetto, un punzone per marchiare probabilmente prodotti ceramici, il personaggio *artinei* sembra aver svolto un ruolo importante in un ambito artigianale, come titolare di una produzione ceramica di vasellame domestico o di laterizi. Bolli su vasellame e laterizi sono stati da tempo individuati nell'Agro volterrano (A. Ciacci, *Un bollo doliare etrusco da Rocchette Panocchieschi*, in *AnnSiena* 21, 2000, pp. 71-88), ma altri ne esistono nell'Etruria meridionale (cfr. ad es. Bolsena, *CIE* 10769-10773, 10781; G. Colonna, in *StEtr* XXXVI, 1968, p. 255). D'altra parte, l'esistenza di imprese produttive gestite da donne è testimoniata da una serie di documenti epigrafici, in particolare dai bolli su askoi del tipo Ruvfies Group, come sembra indicare il caso di *vel numnal*, se va inteso come "Vel (servo) di una Numnei".

Rimane da esaminare il nome *emli*, finora non attestato. Il nome presenta l'iniziale *e-*, che può non essere originaria, ma rappresentare l'esito di una evoluzione fonetica

e grafica, del resto già nota: i casi dell'evoluzione dei dittonghi iniziali in *aivas*, *eivas*, *evas*, e forse in *aisera*, *eisera*, *aisias esia* possono suggerire l'ipotesi di un analogo sviluppo. Un nome femminile *emli*, corrispondente al maschile **emli/*emlie*, può rimandare a un **eimli/*eimlie* e risalire fino a un **aimlie*, e dunque forse a un **aim(i)lie*, cioè a un Aemilius latino, un nome (Aimilios) che sarebbe giunto in età pre-sincope in Etruria.

In conclusione, osservo però che una alternativa migliore alla lettura e all'interpretazione qui proposte potrebbe essere avanzata, facendo iniziare il testo dal basso verso l'alto e proponendo l'isolamento del *lambda* alla fine della prima riga, pur nella assenza di interpunzione

[a]u emli l/ [a]rtinal

Ne risulterebbe una formula onomastica maschile al nominativo (*au. Emli*) completa di patronimico (*l*) e di metronimico (*artinal*) e si eviterebbe l'aporia della mancanza del genitivo con pronomi enclitici della filiazione, che la lettura precedente comporta.

ADRIANO MAGGIANI

VOLCII

La Castellina

77. CIE 11112 = Meiser, ET G 2

Lo scarabeo con rappresentazione della ferita di Filottete, morso dal serpente sull'isola di Crisa, sul quale si legge l'iscrizione CIE 11112 = Meiser, ET G 2, *talmiθe* (scritta *talm/iθe*, con la seconda linea rovesciata rispetto alla prima e la *e* finale inversa rispetto alle due altre lettere, il che condusse inizialmente ad una lettura *talmeθi*), nome che rimanda non a lui, ma al suo compagno Palamede che lo sta aiutando, è noto già dall'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento, quando l'Istituto di Corrispondenza Archeologica decise di costituire un elenco completo delle antiche pietre incise, presentate sulla forma di impronte raccolte in una "dattiloteca", la cui realizzazione fu affidata all'incisore romano Tommaso Cades (1777-1853). Ivi appare sotto il numero 32 nelle centurie III-IV e una breve descrizione ne fu data nel 1834 nel *Bullettino dell'Istituto (Impronte gemmarie. Centurie III e IV. Di monumenti tornati in luce dal 1829 in poi pubblicate dall'incisore T. Cades sotto l'ispezione dell'Istituto*, p. 118). A quel tempo l'oggetto era nelle mani dell'antiquario Vescovali, che lo aveva probabilmente acquistato da Luciano Bonaparte, che l'aveva scoperto nei suoi scavi a Vulci – punto sul quale le ricerche di C. Mazet hanno apportato importanti chiarimenti (sui quali vedi *infra*).

Successivamente tutti gli studi che ne sono stati fatti si basarono sull'impronta realizzata dal Cades e le tre riproduzioni che abbiamo dell'oggetto (da T. Panofka, *Bilder antiken Lebens*, Berlino 1843, tav. 7, 8, A. A. de Montigny, *Sur un scarabée étrusque*, in RA 1847, tav. 68, 1, E. Gerhard, *Gemmenbilder*, in AZ giugno 1849, Tav. VI, 2) (*fig. 16*) furono realizzate a partire da quest'impronta, con l'ovvio risultato che l'immagine è invertita rispetto a ciò che appare sulla pietra. Infatti nessuno studioso esaminò questo scarabeo dopo Montigny, che lo vide nel 1845 durante la vendita della collezione Révil alla quale apparteneva, dopo essere passato per le collezioni Durand



fig. 16 - Riproduzioni della raffigurazione incisa sullo scarabeo proveniente da Vulci, necropoli della Castellina, conservato a Parigi, Petit Palais.

(dispersa nel 1836) e Roger (dispersa a partire del 1841). Nel 1849 E. Gerhard sapeva da Charles Lenormand che la pietra si trovava ancora a Parigi, in possesso di L. Cottreau che l'aveva acquistata durante la vendita Révil nel 1845. Ma né lui né nessuno di coloro che s'interessarono successivamente a questo documento lo videro. Come R. Lambrechts osservò nel 1968, «la trace de la pierre se perd à Paris vers le milieu du XIX^e siècle» (*Un miroir étrusque inédit et le mythe de Philoctète*, in *BBelgRome* 38, p. 18, n. 6) e nel 1994, quando M. Pandolini Angeletti la descrisse nel *CIE*, doveva confessare «nunc quo loco servetur ignoramus».

Questo scarabeo era quindi ritenuto smarrito. Ma l'oggetto non è perduto: Paulette Pelletier-Hornby, curatrice del Petit Palais di Parigi, ne ha segnalato la presenza nelle collezioni di questo museo.

In realtà questa riscoperta è dovuta anche al fatto che tutti coloro che hanno studiato questo documento non si preoccuparono di quale potesse essere stata la storia di questo scarabeo dopo il suo ingresso nella collezione Cottreau, e nemmeno chi fosse stato questo *signor* Cottreau – tanto che nel 1900 A. Furtwängler poteva parlare con disprezzo nel suo *Antike Gemmen*, p. 84, di un «Herr Cottreau, von dem niemand etwas zu wissen scheint», mentre apparteneva ad una nota famiglia di collezionisti francesi che dovevano la loro fortuna all'industria dello zucchero (vedi ora M. Piantoni, *De l'industrie aux enchères: la famille Cottreau*, in *Hypothèses* 2021, <https://venteantique.hypotheses.org/2788>; quello che ci riguarda è Laurent Cottreau, nato nel 1782 e morto nel 1861). Esiste comunque un catalogo della vendita della sua collezione, che fu messa all'asta a Parigi nel 1870 (*Catalogue de treize tableaux anciens des écoles flamandes et hollandaises, antiquités et objets d'art composant le précieux cabinet de feu M. L. Cottreau*). In questo catalogo, al quale non fu mai fatto riferimento, il nostro scarabeo viene descritto sotto il n. 50, p. 23 (con errata lettura dell'iscrizione, ma conforme a quella che ne era data da A. A. de Montigny):

«scarabée antique. Deux éphèbes nus, l'un armé d'un arc et l'autre d'un javelot, regardant à leurs pieds – Dans le champ le mot étrusque TALMEΘI. Travail étrusque de la plus grande beauté. D'après l'explication que M. de Montigny a donnée de cette pierre admirable dans la *Revue archéologique* (livraison du 15 juillet 1845), elle représente Palamède et Philoctète auprès de l'autel de Chrysa».

L'oggetto fu allora comprato da Carle Delange, che interveniva nelle aste per conto dei fratelli Dutuit, Eugène (1807-1886) e Auguste (1812-1902), la cui collezione fu lasciata in eredità, alla morte di Auguste, al comune di Parigi e costituisce ancora oggi la base delle collezioni del Petit-Palais. Lo scarabeo comparve nel catalogo del museo, scritto nel 1907 (e ripubblicato nel 1925) da Henry Lapauze (*Catalogue sommaire des collections Dutuit*, risp. n. 237, p. 97 e n. 225, p. 80). La descrizione, che si applica indiscutibilmente al nostro oggetto, ometteva la menzione dell'iscrizione. In ogni caso, grazie alla felice riscoperta del pezzo, disponiamo ora di una fotografia e possiamo fare una trascrizione esatta dell'iscrizione, che diamo qui sotto.



talmiθe

Ad arricchire l'indagine sullo scarabeo della collezione Dutuit è stata anche la riscoperta della documentazione, in gran parte inedita, relativa agli scavi delle necropoli orientali di Vulci effettuati da Alexandrine de Bleschamp (1778-1855) e Lucien Bonaparte (1775-1840), principessa e principe di Canino. Compare nell'ultimo volume del *Catalogo generale*, un ricco inventario manoscritto del materiale dei primi cinque anni di scavi, dal 1828 al 1833, contenente 6.000 voci, conservato nell'archivio privato della famiglia Faina a Perugia (C. Mazet, *Scavi di Canino: les premières campagnes des fouilles Bonaparte dans le Catalogo generale des archives Faina de Pérouse (1828-1833)*, in *MEFRA CXXXV.1*, 2023, pp. 19-42). Il reperto, inventariato con il numero 5092, ha potuto essere identificato grazie alla sua descrizione e al facsimile dell'iscrizione, presentato nel manoscritto nella pagina di sinistra (fig. 18):

«5092. Id. [Scarabée] Cornaline. Deux adolescents nus; l'un avec l'arc, et le carquois; l'autre avec un bâton. Inscr. TALMEΘI. N. 5092. - Castellina 1831.»

L'iscrizione etrusca è riprodotta nella sua forma originale e in *ductus* destrorso, così come appariva sull'oggetto e come Tommaso Cades indicò quando l'oggetto fu pubblicato per la prima volta nel 1834. Per quanto riguarda il facsimile, l'iscrizione è riportata in un ovale rapidamente tracciato che mira a restituire la forma lenticolare del gioiello in corniola. Ogni lettera è rappresentata nell'esatta posizione in cui appare nel campo superiore della superficie incisa dell'oggetto, e la parola TALMEΘI, come nelle *Impronte gemmarie*, è riportata su due linee diverse e in due sequenze. Si nota così una grande precisione nel rilievo epigrafico, precisione che si riscontra anche in generale nell'inventario di Perugia e nelle pubblicazioni di Luciano Bonaparte per i rilievi delle iscrizioni greche o etrusche sui vasi, nonché dei graffiti commerciali.

Inoltre, l'inventario specifica il luogo – la Castellina – e l'anno di rinvenimento dell'oggetto, il 1831. Il nome "Castellina" si riferisce infatti a un'area delle necropoli orientali di Vulci, situata nella parte più settentrionale della necropoli di Polledrara,



fig. 17 - Trascrizioni dell'iscrizione incisa sullo scarabeo del Petit Palais.



fig. 18 - Disegno dello scarabeo del Petit Palais presente nel Catalogo generale dell'archivio della famiglia Faina di Perugia (inv. n. 5092).

non lontano da altri due importanti monumenti funerari portati alla luce dai coniugi Bonaparte, la “Rotonda sotterranea” (un piccolo tumulo di epoca romana) e il monumentale tumulo arcaico della Cuccumella. L'area si trova su un altopiano naturale lungo la sponda orientale del fiume Fiora, all'altezza della “piccola acropoli” della città e a est del santuario del Fontanile di Legnissina. Secondo il *Catalogo generale*, quest'area della Castellina fu scavata dal febbraio 1830 al maggio 1832. Prende probabilmente il nome da una torretta integrata nelle mura medievali della città, ubicata sull'altra sponda del fiume, e visibile in questa zona sopraelevata della necropoli della Polledrara.

Per ulteriori dettagli sul documento e sulla sua storia, rimandiamo a ciò che abbiamo scritto in *Un scarabée étrusque au Petit Palais*, in *MonPiot* 101, 2023, pp. 17-81.

DOMINIQUE BRIQUEL - CHRISTIAN MAZET - PAULETTE PELLETIER-HORNBY

78. Meiser, ET Vc 3.9

La prima pubblicazione della coppa Rodin, in occasione della vendita della collezione Durand nel 1836, dovuta a J. De Witte (*Description des Antiquités et Objets d'Art qui composent le cabinet de feu M. le chevalier E. Durand*, Parigi 1836, p. 46) non menzionava la presenza di un'iscrizione (fig. 19). Essa fu segnalata solo nel 1841 da D. Raoul-Rochette che aveva acquisito l'oggetto (*Journal des Savants* 1841, p. 364, n. 1; poi anche *Journal des Savants* 1843, p. 744). Ma egli aveva individuato solo la prima riga, che leggeva in modo errato (*aule supinas*). Nel 1855, quando fu messa in vendita la stessa collezione di D. Raoul-Rochette, A. Longpérier ne fece una pubblicazione ancora più mediocre (*Catalogue des monuments antiques composant le cabinet de feu M. Raoul-Rochette*, pp. 16-17). Non solo non aveva individuato la seconda riga, ma



fig. 19 - Parigi, Musée Rodin, “coppa di Aulo Vibenna”.

aveva fornito un disegno aberrante della prima, che si era guardato bene dal leggere e che riteneva scritta in greco. Fu solo con la pubblicazione del *CII* nel 1867 che A. Fabretti diede una lettura esatta di questa riga (*CII* 2579: *aviles v(i)pinas*) e vi riconobbe il nome di Aulo Vibenna. Ma non aveva realmente tratto le conseguenze storiche dell'indicazione del nome dell'eroe vulcente sull'oggetto. Ciò fu fatto solo nel 1966 da J. Heurgon, che riprese lo studio della coppa Rodin in *La coupe d'Aulus Vibenna*, in *Mélanges offerts à Jérôme Carcopino*, Parigi 1966, pp. 515-528. Tuttavia, nel frattempo N. Plaoutine aveva notato che l'iscrizione comprendeva una seconda riga, quasi sparita, che, anche se era molto difficile da leggere, egli pensava di poter leggere *naplan*. J. Heurgon lesse il testo allo stesso modo *aviles v(i)pinas naplan* e propose di vedere nella parola *naplan*, finora sconosciuta, una trasposizione in etrusco della parola semitica *nebel*, che significa “oltre” (fig. 20). Questa lettura fu successivamente universalmente accettata (e per esempio la parola *naplan* figura nell'ultima edizione del *Thesaurus Linguae Etruscae*). Tuttavia, nell'edizione del 1991 di *Etruskische Texte*, H. Rix preferì un'altra lettura, *aviles v(i)pinas alpan*, con il termine *alpan*, frequente nelle iscrizioni di dono; tale lettura fu mantenuta nella seconda edizione, pubblicata nel 2014 sotto la direzione di G. Meiser (*ET*, Vc 3.9). La seconda riga dovrebbe quindi leggersi *alpan* e non *naplan*. Una verifica della lettura è oggi purtroppo resa molto difficile dal notevole deterioramento del testo. G. Nadalini, che aveva eseguito il restauro dell'oggetto nel 1993 e scattato la foto che proponiamo *infra* sotto l'apografo, notava già allora: «l'inscription en haut du médaillon central est apparue plus lisible (...) après nettoyage (et) toutes les lettres de la première ligne apparaissent clairement

AVLES VPINAS tandis que pour la deuxième ligne il nous semble (possible de) lire seulement les deux N des extrémités et un A avant celui de gauche». L'autopsia del documento che abbiamo potuto eseguire il 6 luglio 2023, grazie alla gentilezza della curatrice del Musée Rodin, Bénédicte Garnier, che vogliamo ringraziare per la sua disponibilità, ci ha confermato lo stato di degrado dell'iscrizione, sebbene sia possibile individuare, oltre alle *n*, *a*, *n* viste da G. Nadalini, le tracce di una seconda *a* subito dopo la prima *n*. La parola si leggerebbe quindi *na..an*, con un intervallo di due lettere tra le due *a*. Queste due lettere, se ci affidiamo, come ci sembra legittimo, alle puntuali osservazioni di J. Heurgon, non sarebbe *lp*, come suppone la lettura di H. Rix, ma *pl*.

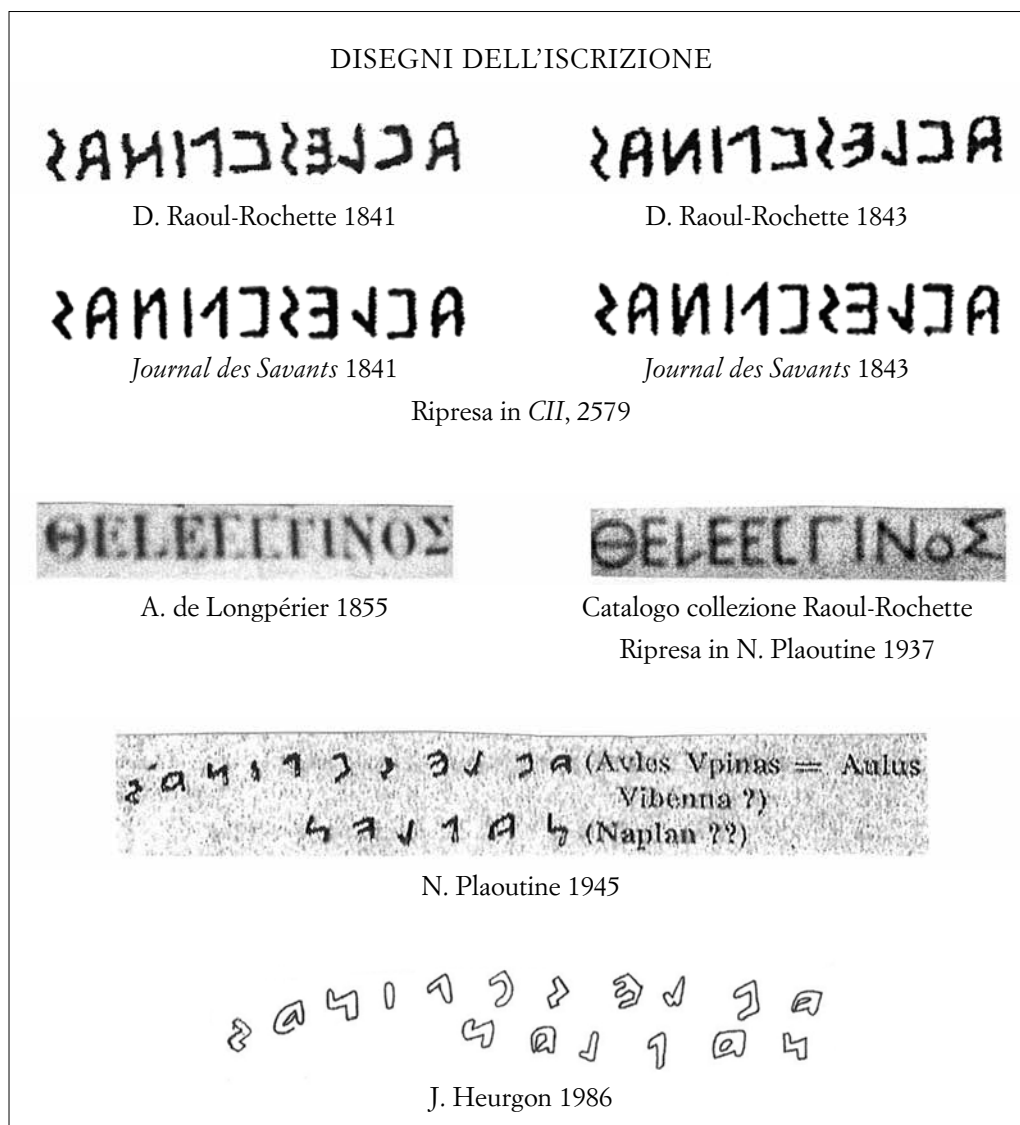
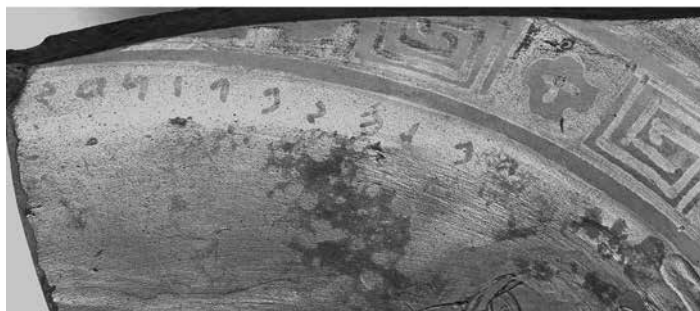


fig. 20 - Apografi dell'iscrizione presente sulla coppa di Aulo Vibenna.



avles vpinas / naplan

In effetti Heurgon scriveva: «Les deux premières lettres *na* sont indiscutables, de même que la lettre finale *n*. L'avant-dernière doit en effet être un *a*, dont le jambage de gauche serait à demi effacé (...), car dans cette lettre, à la ligne I, la haste verticale ne dépasse pas en dessous de la barre horizontale inférieure. Au milieu, des deux lettres que Plaoutine avait lues, avec hésitation, *pl*, le *p* peut être considéré comme certain, car le crochet supérieur est visible; à la place de la quatrième lettre, on ne distingue guère que la haste qui, avec un épaissement du pied s'étendant à gauche, cache vraisemblablement la barre inférieure, oblique, du *l*». Inoltre la lettera *n* all'inizio della parola è assolutamente certa ed essa si componeva di sei lettere e non cinque. Perciò la lettura *naplan*, proposta da Plaoutine e ripresa da Heurgon, va mantenuta; abbiamo dunque a che fare proprio col rendimento etrusco del semitico *nebel*, che significa "otre".

Non si deve, tuttavia, accettare l'interpretazione di Heurgon in tutti i suoi dettagli. Egli pensava ad un uso improprio della parola, che sarebbe stata usata qui per designare una coppa. Ma G. Colonna aveva giustamente fatto notare che la parola doveva piuttosto designare l'otre che uno dei due satiri rappresentati sul medaglione della coppa portava sulle spalle (*Nomi etruschi di vasi*, in *ArchCl* XXV-XXVI, 1973-1974, p. 137). Questo otre sarebbe stato designato come l'otre di Aulus Vibenna. Tale spiegazione, che rispetta il significato primario della parola *nebel*, ci sembra indubbiamente da preferire. Però G. Colonna aveva visto solo in questa formula «un riferimento scherzoso, di carattere conviviale, giustificato dalla sua grande popolarità», scartando l'ipotesi di un riferimento ad un'impresa dell'eroe. Ci discosteremo su questo punto dall'interpretazione proposta dall'amico Colonna. La scena ci sembra debba essere spiegata nell'ottica della leggenda della cattura di Sileno da parte del re Mida, che fa prigioniero Sileno facendolo ubriacare, allo scopo di ottenere da lui la rivelazione di alcuni segreti. Questa leggenda si era diffusa in Italia; la ritroviamo a Roma, applicata al re Numa Pompilio. È del tutto possibile che sia stata utilizzata anche per Aulo Vibenna e che l'eroe vulcente sia stato accreditato di tale impresa. Si diceva che Numa avesse così attirato due figure paragonabili a Sileno, Picumno e Pilumno, per ottenere

tramite loro i mezzi per procurare i fulmini. Si trattava quindi di conoscere qualcosa che fosse in relazione con i fulmini. Nel caso dell'eroe etrusco, se pensiamo ad un rapporto con i fulmini, possiamo immaginare che ciò che avrebbe voluto ottenere fosse il potere di scagliare fulmini. Si sarebbe sviluppata attorno ad Aulo Vibenna una leggenda simile a quella che era esistita per il re Porsenna e di cui Plinio (2, 54(53), 140) ha conservato la memoria. Ci limitiamo a segnalare qui questa ipotesi sul significato della scena che compare sulla coppa Rodin. Trattiamo la questione più in dettaglio in *Encore sur la coupe Rodin. Aulus Vibenna et le thème de la capture du devin*, in *Mon Piot* CII, 2023, pp. 5-50.

DOMINIQUE BRIQUEL

VOLSINII (?)

79. (Meiser, *ET Vs* 4.17 = *REE* 1983, n. 184)

Schnabelkanne di bronzo integra di forma biconica (alt. cm 24,5; diam. cm 15,4), con iscrizione etrusca incisa, conservata nella Walters Art Gallery di Baltimore, MD (inv. 54.96) sin dal 1931, epoca dell'acquisizione per lascito da parte di Henry Walters (si veda oltre per i dati disponibili sulla provenienza).

Il vaso e la sua iscrizione sono stati già presentati da M. Martelli in *REE* LI, 1983, n. 184, a partire da una fotografia pubblicata nel catalogo della mostra *Greek and Roman Metalware. A Loan Exhibition* (Baltimore 1976), Baltimore, MD, 1976. Più di recente, chi scrive ha avuto modo di presentare di nuovo la *Schnabelkanne* in seguito all'esame autoptico del vaso (effettuato nell'aprile 2016) e grazie alla disponibilità di buone fotografie online sul sito del museo (<https://art.thewalters.org/detail/23779/beaked-oinochoe/>), inserendo la placchetta che decora l'attacco inferiore dell'ansa in una specifica serie da attribuire ad ambito volsiniese (D. F. Maras, *Prodigia caelestia: divinazione e osservazione del cielo nei documenti etruschi figurati*, in *RendPontAc* XCII, 2020, pp. 263-290, spec. pp. 275-279).

La *Schnabelkanne* presenta un corpo biconico con ventre cilindrico dal profilo a rocchetto e lungo collo affusolato. La parte inferiore del vaso è ampiamente reintegrata con materiale plastico dal colore azzurrino: il profilo è però confermato integralmente nella parte destra, in cui la parete si conserva dalla base all'orlo.

L'ansa verticale a nastro ingrossato è configurata a testa d'ariete presso l'attacco superiore e decorata nella sua lunghezza da tre motivi a cordicella intrecciata posti ai lati e sulla costolatura centrale. La placchetta inferiore dell'ansa, coronata da una palmetta a cinque petali sorgente da una coppia di volute a spirale, è decorata a rilievo con la figura di un aruspice seduto su una costruzione a blocchi, in atto di osservare il cielo. La consunzione della superficie è particolarmente evidente sulla testa, al punto da non poter escludere la presenza di un eventuale copricapo; ciò nonostante, si riconoscono le partizioni anatomiche del busto e le pieghe del mantello che ricade sulla gamba destra. Il lembo della stessa veste, che ricade in basso, è stato erroneamente caratterizzato con tratti rettangolari che si confondono con la retrostante struttura a blocchi. Il personaggio è a piedi nudi e appoggia il mento con barba appuntita sulla mano destra, mentre la sinistra è portata indietro a sostegno della figura seduta. Come si è accennato, la placchetta appartiene a una serie nota da diversi altri esemplari, differenziati dalle caratteristiche formali e nei dettagli, che escludono la dipendenza da

una medesima matrice: oltre ai tre conservati ad Amsterdam, Arezzo e Sarteano (recentemente censiti in D. Maras, *cit.*, pp. 272-279), si devono aggiungere gli esemplari seguenti:

- dalla tomba 155 A della necropoli di Aleria (J. e L. Jehasse, *Aléria. Nouvelles données de la nécropole*, Lyon 2001, p. 217, n. 3371): si tratta dell'esemplare meglio conservato per quanto riguarda i dettagli anatomici e le incisioni; il bastone è corto come nell'esemplare di Amsterdam, ma la figura è a piedi nudi e reca sulla testa un diadema, al posto del copricapo a calotta;
- da Tarquinia (M. P. Bini - G. Caramella - S. Buccioli, *I bronzi etruschi e romani, Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia XIII*, Roma 1995, pp. 19-20, n. 27, tav. CXXI, n. 2): anch'esso molto simile all'esemplare di Amsterdam, ma con una semplificazione del panneggio nel lembo inferiore della veste;
- di origine incerta, venduto all'asta presso Christie's a Londra il 12 aprile del 2000 (https://www.christies.com/en/lot/lot-1758941?ldp_breadcrumb=back – live auction 8724, lotto n. 135, accompagnato da una ricevuta dell'Arcade Gallery Ltd., Old Bond Street, London datata al 1963): piuttosto simile all'esemplare conservato ad Arezzo, ma con il modellato anatomico più stilizzato e caratterizzato da ritocchi a incisione; è ben visibile la terminazione a caduceo del lungo bastone ritorto.

La nuova distribuzione della serie, pertanto, dall'esemplare più completo a quello di forma maggiormente semplificata è la seguente (i primi cinque presentano il dettaglio del bastone dalla terminazione attorcigliata a sinistra della figura; l'ultimo mostra evidenti fraintendimenti della raffigurazione; cfr. già L. Ambrosini, *Norchia II*, Roma 2016, pp. 418-419, e Maras, *cit.*, pp. 273-276):

1. Aleria, scavi della necropoli, inv. 72/226;
2. Amsterdam, Allard Pierson Museum, inv. 3433;
3. London, Christie's auction 8724/135;
4. Tarquinia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 4045;
5. Arezzo, Museo G. Cilnio Mecenate, inv. 11151;
6. Baltimore, Walters Art Gallery, inv. 54.96;
7. Sarteano, Museo Civico Archeologico, scavi 1996-1997.

La cronologia della serie, condivisa dal vaso di Baltimore, si pone tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C.

L'iscrizione etrusca è incisa a freddo sulla spalla della *Schnabelkanne*, subito al di sopra della carenatura in corrispondenza del lato destro del vaso e una decina di centimetri a sinistra della placchetta a rilievo (alt. lettere ca. cm 0,8):

śuθin[a]

La parte inferiore delle lettere è andata perduta in una lacuna (diversamente da quanto scrivevo in D. Maras, *cit.*, p. 278), alla quale si deve, come già osservato da M. Martelli



(79)

(REE LI, 1983, p. 276), la perdita della lettera *alpha* finale (un frammentino di bronzo inserito nel restauro sembra incompatibile con la presenza della lettera mancante, ma la sua collocazione non può essere considerata sicura).

Di fatto, se l'iscrizione dovesse condividere la cronologia della *Schnabelkanne* alla fine del V secolo a.C. o, al più tardi, all'inizio del secolo successivo, si tratterebbe della più antica attestazione della formula *súθina* in ambito volsiniese, dopo le occorrenze ceretane di pieno V secolo, caratterizzate dalla presenza del *sigma* a quattro tratti (D. Briquel, *Catalogue des inscriptions étrusques et italiques du Musée du Louvre*, Paris 2016, pp. 117-143). Non va trascurata però la possibilità – alla quale non osterebbe la forma delle lettere conservate – che il vaso sia stato conservato più a lungo e deposto in una tomba solo dopo qualche generazione, apponendo l'iscrizione nel IV secolo avanzato o all'inizio del III (per la presenza di oggetti più antichi nei contesti funerari, si veda G. Colonna, *Volsinio capto. Sulle tracce dei donari asportati da Orvieto nel 264 a.C.*, in *Mélanges de droit romain et d'histoire ancienne. Hommage à la mémoire de André Magdelain*, Paris 1998, pp. 109-122).

È pertanto ancor più doloroso non poter disporre di informazioni sul contesto di ritrovamento del vaso.

I registri del museo riportano la sequenza «Mengi and Hakky Bey Collections, [date and mode of acquisition unknown]; Dikran Kelekian, Paris and New York [date and mode of acquisition unknown]; Henry Walters, Baltimore, [date of acquisition unknown], by purchase; Walters Art Museum, 1931, by bequest». In effetti, è noto che il collezionista d'arte ottomano Hakky Bey, noto soprattutto per le raccolte di antichità islamiche e vicino-orientali, entrò occasionalmente in possesso anche di oggetti etruschi (D. Türker, *Hakky-bey and his journal le Miroir de l'art musulman, or, Mir'āt-i Şanāyi'-i Islāmiye* (1898), in *Muqarnas* 31, 2014, pp. 277-306, spec. p. 295). Alla sua morte, la vedova mise all'asta le raccolte nel 1906 avendo tra i principali compratori proprio il mercante d'arte di origine turco-armena Dikran Garabed Kélékian, che operava tra Parigi e New York ed ebbe un ruolo di rilievo nella costituzione delle collezioni di Henry Walters (M. S. Simpson, «A Gallant Era»: Henry Walters, Islamic Art, and the Kelekian Connection, in *Journal of the Walters Art Museum* 59, 2001, pp. 103-114: per l'acquisto di antichità etrusche, greche e romane si veda p. 107).

Benché per la *Schnabelkanne* in questione non siano disponibili altri dati, è interessante osservare che altri oggetti etruschi della collezione Hakky Bey erano stati

acquistati sul mercato internazionale, sia nella Walters Art Gallery, come una statuetta bronzea di armato (inv. 54.1074, «W.H. Forman Collection Sale, London, 1899, no. 57 or 134», sempre per intermediazione di D. G. Kélékian; M. S. Simpson, *cit.*, p. 107 e nota 33; M. J. Taylor, *Etruscan Identity and Service in the Roman Army: 300-100 B.C.E.*, in *AJA* 121.2, 2017, pp. 275-292, spec. p. 283, fig. 5) o due piedi di cista prenestina (inv. 54.937-938; E. Hill Richardson, *Notes on some bronzes made at Praeneste*, in *StEtr* XII, 1939, pp. 271-277, spec. pp. 274-275), sia altrove, come una cista prenestina probabilmente rimaneggiata a Berkeley (già collezione Hearst; G. Bordenache Battaglia - A. Emiliozzi, *Le ciste prenestine*, I. *Corpus*, Roma 1990, pp. 332-333, n. *105), lo specchio con Orfeo e Linceo al Louvre, anch'esso con incisioni rimaneggiate (inv. Br 1726; D. Briquel, *cit.*, pp. 336-339, n. 125), un'anfora etrusca già al Musée Guimet (D. Türker, *cit.*, p. 295) e una base di candelabro in bronzo (L. Ambrosini, *Thymiateria etruschi in bronzo*, Roma 2002, p. 307, n. 174).

Considerando le note alterazioni di pezzi provenienti dalla collezione Hakky Bey, che nel caso dello specchio del Louvre riguardano anche le iscrizioni incise (D. Briquel, *cit.*, p. 338), è bene domandarsi se anche l'iscrizione della *Schnabelkanne* di Baltimore possa essere stata aggiunta in epoca moderna per impreziosire il vaso. Da questo punto di vista, il fatto che l'incisione sia precedente al restauro integrativo, effettuato su un pezzo gravemente danneggiato, e soprattutto la deformazione plastica visibile in alcuni tratti, compatibile con la tecnica antica, e la presenza della patina anche all'interno del solco epigrafico (specialmente evidente nel *tsade* e nell'*ypsilon*) sembrano confermare l'autenticità dell'iscrizione (ringrazio l'amico e collega Maurizio Sannibale per gli utili scambi di idee sull'argomento).

Purtroppo, non è dato sapere in che modo il vaso sia giunto nelle mani di Hakky Bey, al più tardi nei primissimi anni del Novecento, anche se è da ritenere probabile che esso sia stato rinvenuto nel corso della grande stagione di scoperte che ha interessato Orvieto e il suo territorio a partire dalla metà del XIX secolo (S. Stopponi, *Orvieto*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* 13, 1994, pp. 1-88, spec. pp. 11-14; G. M. Della Fina, *La ricerca dell'antico in Orvieto nell'Ottocento*, in A. Mandolesi - A. Naso [a cura di], *Ricerche archeologiche in Etruria meridionale nel XIX secolo*, Atti dell'incontro di studio [Tarquinia 1996], Firenze 1999, pp. 97-100, spec. p. 99).

In particolare, tra i contesti scoperti a quell'epoca che abbiano restituito iscrizioni con la formula *śuθina* spiccano soprattutto, per il numero di vasi iscritti, quelli in loc. Cavone Buio (scavi D. Golini: H. Brunn, in *BdI* 1857, pp. 34-35; *CIE* 10818-10831) e in loc. Fattoraccio (scavi G. Paolozzi: A. Mazzetti, in *BdI* 1865, pp. 167-169; *CIE* 10875-10884); ma sembra particolarmente interessante segnalare il gruppo di ben quarantatré tombe scavate da D. Golini nel 1949 in loc. Spedaletto presso Bolsena, dalle quali estrasse «una quantità notevole di magnifici bronzi, e questi in vasi, ciste, specchi, candelabri, tazze, vetri, ed oreficerie: in quasi tutti i bronzi si leggeva MUO-INA...» (D. Golini, *Scavi volsiniesi. Lettera al dott. G. Henzen*, in *BdI* 1857, pp. 131-140, spec. p. 135; ulteriori informazioni, tratte dalla documentazione d'archivio, sono riportate in *CIE* 10832-10833).

È ragionevole supporre, anche se non vi sono prove per confermarlo, che la *Schnabelkanne* finita nella collezione Hakky Bey e poi trasmigrata oltreoceano fino a Baltimore possa essere uno dei «magnifici bronzi» recuperati a suo tempo da Golini e andati dispersi già pochi anni dopo la scoperta. Tale possibilità trova parzialmente

conforto nel fatto che solo un numero ridotto di vasi bronzei sono stati dubitativamente accostati a tale ritrovamento, tra i quali un gruppo del Museo Gregoriano Etrusco (M. Pandolfini, in *REE* 1976, nn. 57-59; *CIE* 10832-10833).

DANIELE F. MARAS

HORTA

Necropoli di S. Bernardino

80. Meiser, *ET AH* 1.62.

Si presentano in questa sede una fotografia rielaborata e un apografo inediti dell'epigrafe sul cippo conformato a busto virile al Museo Gregoriano Etrusco, proveniente dalla necropoli ellenistica di San Bernardino di Orte (VT) (Meiser, *ET AH* 1.62 = *CIE* 5663). Ringrazio sentitamente il dott. Maurizio Sannibale, curatore del Reparto Antichità Etrusco-Italiche ai Musei Vaticani, per avermi accordato il permesso di studio e pubblicazione, ma anche per aver agevolato in ogni modo il mio lavoro, insieme al dott. Vittorio Mascelli, cui pure vanno i miei ringraziamenti, permettendo la realizzazione dell'immagine fotografica e il felice perfezionamento di questa ricerca.

Nonostante questo cippo sia conosciuto da quasi due secoli, poiché rinvenuto da Luigi Arduini tra il 1837 e il 1838, pubblicato da G. Buonamici (in *REE* XVIII, 1944, pp. 319-320, con le figg. 13-14) e inserito nello studio su Orte di Giuliana Nardi (G. Nardi, *Le antichità di Orte*, Roma 1980, pp. 280-281, n. 13, tavv. CCXLIV e CCXLVII, qui riprodotta in *fig.* 21), la sua iscrizione è rimasta poco conosciuta, tanto da non essere stata ancora riprodotta in forma fotografica o in forma grafica con un apografo rigoroso. Ciò è dovuto in modo particolare alla sua scarsissima leggibilità, essendo solo dipinta in rosso, senza alcuna traccia di incisione, lungo la base del cippo, e apparendo praticamente invisibile nella sala del museo, tanto da poterla vedere solo



fig. 21 - Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco.
Cippo da Orte, necropoli di San Bernardino.

illuminandola *ad hoc* con una torcia a luce radente. A questa oggettiva difficoltà si è aggiunta sicuramente anche una confusione circa la sua collocazione nella superficie del cippo: nella sua prima edizione, il Buonamici provò a riprodurne un apografo, dicendosi però molto dubbioso sulla leggibilità delle lettere, tanto da scrivere: «Ma queste lettere, lo confesso, meglio si potrebbero dire indovinate, che intravedute» (G. Buonamici, *cit.*, p. 320). La sua prima lettura era: *vipitenēs*. Al di sopra del disegno scrisse: «Verso la spalla destra porta tracciato in rosso il nro 16». Infatti, sulla spalla qualcuno, dopo il suo ritrovamento, forse per una prima inventariazione, aveva tracciato in rosso questo numero, tuttora ben visibile. Probabilmente, però, questa indicazione relativa alla spalla è sembrata riferirsi alla stessa epigrafe (forse confondendo il numero della figura, che era, però, un 14), giacché Mauro Cristofani nel *CIE* 5663 la dice dipinta «in umero» e avvisa di non essere riuscito a leggerla, limitandosi, quindi, a riprodurre il disegno del Buonamici. Ha potuto invece trovarla e leggerla correttamente Maristella Pandolfini, che, in una breve nota nella *REE L* del 1982 [1984] (p. 333, n. 82), ne ha dato una lettura più puntuale (che correggeva la terminazione del gentilizio irregolare): $\times(\times).vipitenēs.l\grave{s}$. Ciononostante, ancora nel *corpus* più recente dei cippi dell'Etruria meridionale, Jorma Kaimio la dice iscritta «on the shoulder» e «not found in 2014» (J. Kaimio, *The South Etruscan, cit.* 46, p. 196, n. 454). Non sembra quindi inopportuno questo ulteriore chiarimento.

La fotografia qui presentata è una rielaborazione realizzata dai fotografi dell'Ufficio Immagini e Diritti dei Musei Vaticani, bilanciando appositamente i colori dell'immagine originale; l'apografo è realizzato tramite calco dell'immagine fotografica con *Adobe Illustrator*, ma tenendo conto in modo puntuale anche degli schizzi, che le corrispondevano perfettamente, realizzati da chi scrive *in situ*, osservando l'epigrafe illuminata da varie angolazioni con una torcia.



[---] *vipitenēs.l\grave{s}*

L'apografo permette, oltre che di confermare la lettura Pandolfini, del tutto condivisibile ad eccezione dell'ultima lettera, in cui non sembra visibile in modo chiaro un *sigma*, anche di realizzare l'analisi paleografica dell'epigrafe: *epsilon* e *digamma* sembrano avere un codolo molto breve e, nel caso della *epsilon*, il trattino obliquo centrale più breve; *pi* ha il secondo tratto obliquo poco inclinato; *tau* ha la traversa secante discendente; il *ny* sembra di II tipo, con tratto obliquo che scende quasi alla base della seconda asta verticale (che ha in comune con l'*epsilon* in legatura); *sigma* progressivo,

curvilineo, piuttosto irregolare. Le lettere (alt. da 6 a 5 cm) sono compatibili con una grafia regolarizzata di tardo III secolo a.C. (A. Maggiani, *Alfabeti etruschi*, cit. 30, p. 188, fig. 6).

Si tratta di una formula onomastica che doveva avere un prenome abbreviato ora non più visibile, gentilizio e abbreviazione del patronimico, forse *l(ari)s(al)* (così anche in Morandi Tarabella, *Prosopographia*, p. 211, CCXIII, 3 e in J. Kaimio, *The South Etruscan*, cit. 46, p. 196, n. 454). Il gentilizio *vipitenes/vipiθenes*, qui con dentale non aspirata, è comune ad Orte (Meiser, *ET AH* 1.60-1.61; A. Candeloro, in *REE LXXXV*, 2022, pp. 308-311, n. 20; incerta l'unica altra testimonianza fuori Orte, Meiser, *ET*, Vs 1.319 = *REE LI*, 1983, n. 24. Per il gentilizio in generale, cfr. Morandi Tarabella, *Prosopographia*, pp. 211-212 e CCIX, pp. 201-203).

Il supporto è un cippo funerario conformato a busto virile del tipo G2 di Blumhofer (M. Blumhofer, cit. 52, *Beilage* 4a), attestato a Vetulonia, Tarquinia e Norchia nel III - primi del II secolo a.C. (*ibidem*, pp. 166; 175; 177. R. E. Linington - F. R. Serra Ridgway, cit. 52, p. 104, n. 153; pp. 152-153; tav. CCLX: 153-C14).

Esempi di cippi a busto con epigrafi collocate nello stesso punto, ma, a differenza di questa ortana, incise, sono a Norchia (cfr. L. Ambrosini, cit. 79, p. 397, PB74, n. 1, tav. 396: 2 e l'esempio femminile in E. Colonna di Paolo - G. Colonna, *Norchia*, Roma 1978, p. 299, n. 104, tav. CCCCXII; un esempio lacunoso di cippo maschile, di cui non si può dire fosse originariamente iscritto, anche in E. Colonna di Paolo - G. Colonna, p. 191, tav. CCCCXI: 3-4). Le epigrafi possono essere collocate anche sul dorso (cfr. G. Colonna, in *REE XLIX*, 1981, n. 65, di provenienza sconosciuta, che reca il medesimo gentilizio dell'ortana Meiser, *ET*, AH 1.73; cfr. anche M. Pandolfini, *Appunti di epigrafia ortana*, in *Studi Cristofani I*, p. 690 e nota 16 a p. 693; E. Colonna Di Paolo - G. Colonna, cit., p. 388, n. 8; di provenienza sconosciuta anche il cippo maschile iscritto in G. Colonna, in *REE XLIX*, 1981, n. 32). Lo studio più aggiornato della classe è in L. Ambrosini, *Norchia IV*, Roma 2021, pp. 280-281, con ampia bibliografia, che limita la loro datazione, almeno relativamente ai cippi femminili, a non oltre il III secolo a.C.

In Meiser, *ET AH* 1.62 l'epigrafe ortana è datata alla prima metà del II secolo a.C.; le tipologie delle lettere individuabili dall'apografo, in particolare il tipo di *tau* con traversa secante, fanno propendere ad avviso di chi scrive verso una datazione forse ancora entro il tardo III secolo a.C. o al limite ai primi del II secolo a.C., coerentemente con la cronologia del supporto.

ANNAMARIA CANDELORO

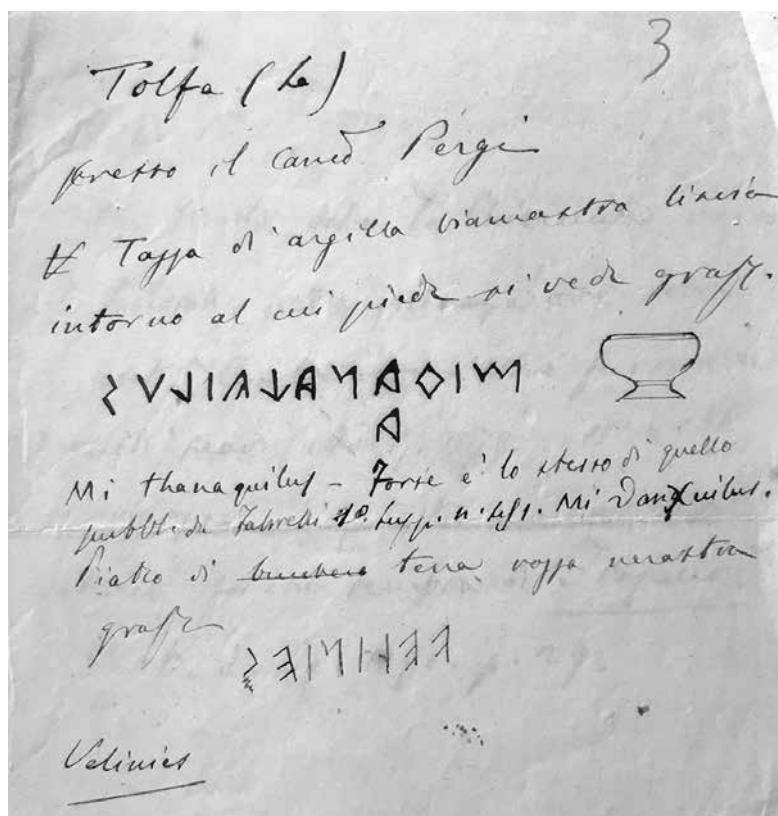
AGER CERETANUS

Tolfa

81. *CII* I suppl. n. 451

Nel Primo Supplemento al *CII* venne presentata un'iscrizione da Tolfa che il Fabretti aveva ripreso dall'edizione in *BdI* 1869, p. 131 curata da Henzen, su segnalazione del cav. Giuseppe Ponzi (A. Naso, *Scavi archeologici sui Monti della Tolfa nel secolo XIX*, Pro Loco Tolfa 2021, p. 46; A. Naso, *Testimonianze epigrafiche etrusche dai Monti della Tolfa*, in A. Maffei - F. Nastasi [a cura di], *Caere e il suo territorio. Da Agylla a*

Centumcellae, Roma 1990, p. 94, n. 12, con altra bibliografia). Del ritrovamento venne informato anche Gian Francesco Gamurrini che nei suoi appunti vide presso la famiglia Pergilo lo stesso vasetto, verosimilmente identificabile in una coppetta etrusco corinzia e ne realizzò un disegno, oltre a trascrivere l'iscrizione sul piede:



mi thanaxvilus

Nello stesso appunto viene fatta menzione anche di un'altra iscrizione edita dal Gamurrini nella Appendice al CII n. 817.

GIULIO PAOLUCCI

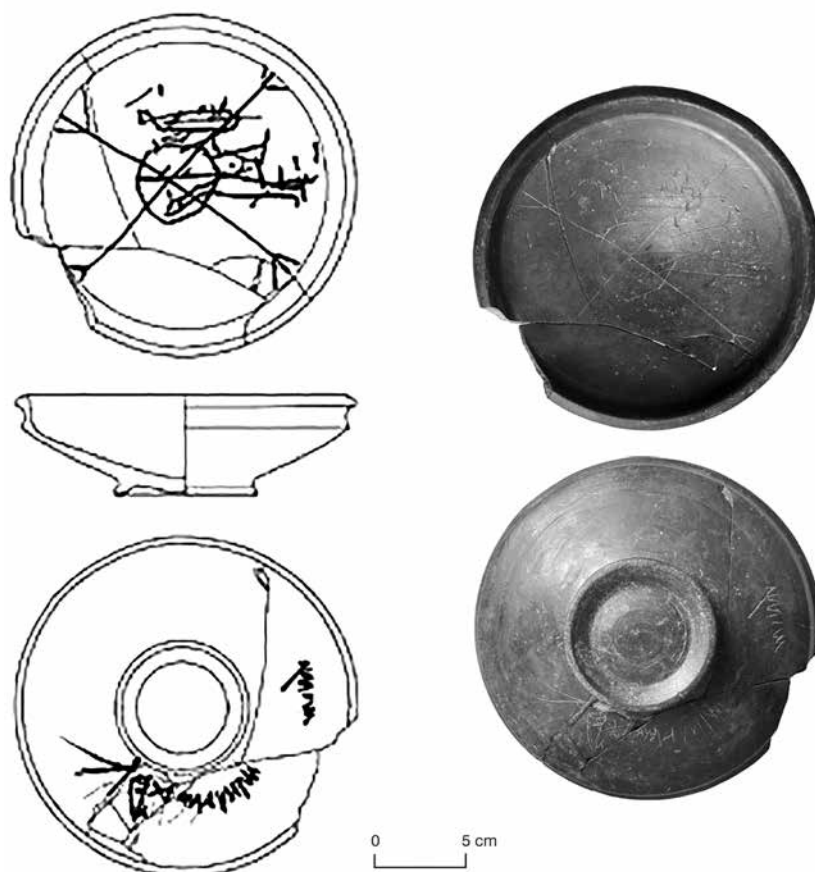
PYRGI

Area dell'abitato tra le mura poligonali e il quartiere pubblico cerimoniale

82 a, b. S. inv., Area tra le mura poligonali e fosso del Caolino, recupero dalla scarpata a mare (sezione occasionale). Il vaso è pubblicato da L. M. Michetti in questo volume (vedi *supra*, pp. 297-317): si offre di seguito una sintesi, rinviando al contributo citato per le considerazioni di carattere epigrafico e interpretativo.

Coppa in bucchero con orlo distinto estroflesso ed esternamente ingrossato, vasca a profilo quasi rettilineo e piede ad anello (diam. orlo 15,8 cm; diam. piede 7 cm; alt.

max. 4,4 cm) ascrivibile al tipo Rasmussen *bowl* 1 (T. Rasmussen, *cit.* 55, p. 124, tav. 41) e databile alla metà del VI secolo a.C. L'interno della vasca presenta una serie di elementi graffiti dopo la cottura che sembrano ripartire la superficie in quadranti. All'interno dello spazio così definito sono presenti due immagini realizzate forse a durezza cuoio e dunque precedenti la ripartizione descritta. All'esterno della vasca sono presenti più iscrizioni graffite dopo la cottura, dal *ductus* sinistrorso. La più lunga è redatta attorno al piede con tratto sottile e poco profondo, la minore si trova circa a metà dell'altezza della vasca e sembra apposta da una mano diversa attraverso uno strumento più largo. Nonostante l'interferenza di una serie di segni casuali e/o accidentali si legge



mimamarces / mima

La lettura della prima iscrizione è chiaramente *mi mamarces* (82 a), iscrizione di possesso con formula dell'oggetto parlante. L'iscrizione più breve (82 b) sembra forse costituire un primo tentativo di apporre la stessa formula; per ogni altra considerazione si rimanda al contributo di L. M. Michetti in questo volume.

ELIANA PILLITTERI

ORIGINIS IGNOTAE

83. *REE* LXXIV, 2011, pp. 360-361, n. 102 (D. Briquel) = D. Briquel, *New Etruscan Inscriptions on the Web*, in *Rasenna: Journal of the Centre for Etruscan Studies*, 2.1, 2009, pp. 4-5, n. 2 = Sale 9260, *Antiquities*, 9 December 1999, New York, Rockefeller Plaza

Specchio in bronzo, IV secolo a.C. Diam. 19 cm; lungh. 25,5 cm; peso 885 g.

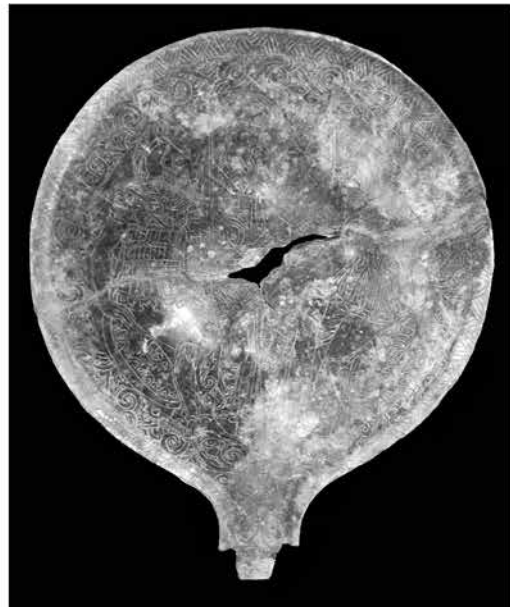
Nell'ambito del progetto di ricerca e valorizzazione promosso dalla Fondazione Luigi Rovati sulle *Metropoli etrusche*, finalizzato alla organizzazione di un ciclo di esposizioni temporanee dedicate alle singole città, abbiamo avuto occasione di prendere in esame lo specchio iscritto che viene qui presentato, inizialmente selezionato per la mostra *Vulci. Produrre per gli uomini. Produrre per gli dèi* (Milano, Museo d'Arte Fondazione Luigi Rovati, 20 marzo-4 Agosto), ma che poi è stato deciso di non esporre.

- a) *heasunu*
- b) *turan*
- c) *menrva*
- d) *axle*

Lo specchio presenta un disco circolare poco convesso, desinente in una targhetta rettangolare con codolo a linguetta per l'inserimento nel manico, originariamente realizzato in materiale differente. Il lato non riflettente è decorato ad incisione con una scena a quattro personaggi, ciascuno dei quali contraddistinto dal proprio nome. Il centro è occupato da un giovane nudo, indicato come *Heasunu* (Giasone), che abbraccia una figura femminile panneggiata con elaborata acconciatura e ricchi gioielli, indicata come *Turan* (Afrodite). A destra della coppia è raffigurata una figura femminile con chitone ed egida, che stringe una lunga lancia nella mano destra e che si appoggia ad uno scudo, il cui *episema* reca l'immagine della testa di Medusa e che l'iscrizione consente di identificare come *Menrva* (Minerva); a sinistra è raffigurato, invece, un personaggio maschile barbato, con lancia nella mano sinistra, elmo, corazza e schinieri, che siede sopra uno scudo e che l'iscrizione indica come *Achle* (Achille). La scena figurata è racchiusa da una doppia cornice, formata all'esterno da motivi angolari contrapposti e all'interno da un ricco motivo fitomorfo composto da volute, campanule e semipalmette; al centro della targhetta è presente una palmetta a sette petali tra campanule, su un motivo a lira creato da due volute. Sulla targhetta del lato riflettente è parzialmente conservato un motivo a doppia voluta. Il margine esterno del disco e della targhetta è decorato da un motivo a ovali e dentelli delimitati da una fila di perline.

Lo specchio, oggi ricomposto a seguito di un restauro che ne ha ripristinato la forma originaria, presenta chiari segni di defunzionalizzazione consistenti in fori, ammaccature e piccole deformazioni, oltre che in una grande frattura longitudinale che ne aveva determinato la rottura in due metà a seguito di un ripiegamento del disco su se stesso; numerosi graffi interessano, inoltre, la superficie riflettente.

Lo specchio, considerato capace di vedere e catturare ciò che si trova oltre il mondo visibile in virtù del suo essere una superficie riflettente, era uno strumento considerato magico ed è verosimile che fosse utilizzato anche nei riti di catoptromanzia (N. T. de Grummond, *Mirrors and Manteia: Themes of Prophecy on Etruscan and Praene-*



BEARVINW



TVDAY



WENDEA



EJLAI



(83)

stine Mirrors, in *Aspetti e problemi della produzione degli specchi etruschi figurati*. Atti dell'incontro internazionale di studio [Roma 1997], Roma 2000, pp. 56-62). Spesso depresso nei corredi funerari femminili, era un oggetto di pertinenza del mondo muliebre, costituiva un dono di nozze ed era strumento e simbolo della seduzione erotica, con riferimento alla cura del corpo della sposa e alla conquista della bellezza, quale presupposto del matrimonio nella felice prospettiva della maternità (M. Menichetti, *Lo specchio nello spazio femminile. Tra mito e rito*, in S. Estienne - D. Jaillard - N. Lubtchansky - Cl. Pouzadoux [éd.], *Image et religion dans l'antiquité gréco-romaine*, Naples 2008, pp. 217-230).

Alla sfera dell'amore e del potere seduttivo della donna rimandano spesso le raffigurazioni incise sul lato non riflettente del disco, come quella presente sull'esemplare in esame, che reca un'inedita coppia di amanti. Sugli specchi etruschi, infatti, i protagonisti dell'abbraccio amoroso sono in genere *Turan* e l'amato Adone, mentre il mito di Giasone, le cui sorti risultano per altro verso determinate dall'amore di Medea, conosce solo sporadiche rappresentazioni (LIMC, s.v. *Iason*).

La figura di Minerva, protettrice tanto della spedizione degli Argonauti quanto degli eroi dell'epos omerico e di Achille in particolare, compare di frequente anche in compagnia di *Turan* e Adone (LIMC, s.v. *Menerva*).

Lo specchio in esame, oggi conservato presso il Museo d'arte della Fondazione Luigi Rovati, è da identificare con l'esemplare messo in vendita all'asta tenuta da Christie's a New York il 9 dicembre 1999, che già aveva attirato l'attenzione degli studiosi (D. Briquel, *New Etruscan*, cit.; Id., in *REE LXXIV*, cit.) per la singolare presenza della iscrizione *Heasunu* posta a contrassegnare il giovane amante di *Turan*, che oggi è possibile leggere con certezza e che consente inoltre di conoscere una nuova variante nell'attestazione del nome (per cui vedi D. Briquel, in *REE LXXIV*, cit.).

L'originalità della scena raffigurata sullo specchio potrebbe dunque essere il risultato della commistione di più miti e storie d'amore differenti, in un racconto nel quale il legame tra Giasone e Medea finì per essere forse sovrapposto o forse confuso con quello tra Afrodite e Adone, dando luogo ad un fraintendimento che condusse l'incisore antico alla creazione della raffigurazione di una coppia di amanti certamente originale, ma comunque finalizzata all'esaltazione del legame d'amore quale promessa di piena realizzazione della dimensione femminile e forse anche quale simbolo e garanzia di rinascita in una dimensione altra.

Il motivo fitomorfo presente sulla targhetta del lato non riflettente, costituito da una palmetta a sette foglie con sommità ripiegata verso l'interno su motivo a doppia spirale campita con fiore di loto e affiancata da due campanule, trova strettissime affinità nella decorazione di alcuni specchi a codolo attribuiti al Maestro di Telefo e alla produzione volsiniese posteriore alla metà del IV secolo a.C. (E. Mangani, *Nuovi strumenti critici per la definizione delle officine degli incisori etruschi di specchi*, in A. Emiliozzi - A. Maggiani [a cura di], *Caelatores: incisori di specchi e ciste tra Lazio ed Etruria*. Atti della giornata di studio [Roma 2001], Roma 2002, pp. 23-24), ambito al quale potrà essere ricondotto l'esemplare in esame anche in virtù delle caratteristiche del ricco tralcio vegetale con girali e campanule, di ascendenza italiota, inciso sul registro interno della cornice (L. B. Van der Meer, *Interpretatio Etrusca. Greek myths on Etruscan mirrors*, Amsterdam 1995, p. 11; L. Ambrosini, *Specchi volsiniesi e vulcenti. Contributo ad una definizione preliminare della produzione volsiniese*, in *AnnFaina X*, 2003, pp. 437-438; vedi anche E. Mangani, *Le fabbriche di specchi nell'Etruria setten-*

trionale, in *BdA* 33-34.VI, 1986, gruppo 2.1, pp. 26-27), con probabile allusione alla rigenerazione e alla forza vitale. I triangoli campiti all'esterno della cornice, verosimile allusione alla terra e al mondo degli uomini, concorrono, d'altra parte, a definire il luogo in cui si svolge l'azione e indicano forse il limite spazio-temporale (F. Roncalli, *Eredità geometrica e linguaggio figurativo: il caso delle stele felsinee*, in *AnnFaina* XXI, 2014, pp. 221-241) nell'ambito di una rappresentazione sommaria dell'Universo, riflessa nell'organizzazione delle immagini sul disco dello specchio (L. Ambrosini, *Gli specchi etruschi con cornice figurata. Riflessioni sulla struttura e raffigurazione del 'cosmo' in Etruria*, in *StEtr* LXXX, 2017, pp. 101-113), al centro del quale, sull'esemplare della collezione Rovati, sembrerebbe trovare luogo la rappresentazione di un tempo mitico o forse dell'Aldilà stesso, nella speranza di una futura immortalità.

La distruzione volontaria della suppellettile rappresenta una azione rituale che viene adottata in occasione della deposizione del defunto, rendendo inutilizzabili per i vivi gli oggetti che ne formano il corredo funerario e sancendone la definitiva appartenenza al mondo dei morti. La defunzionalizzazione degli specchi, per certi versi assimilabile all'uso di apporre l'iscrizione *śuθina* sugli oggetti destinati alla tomba e probabilmente ad esso complementare, viene generalmente e non casualmente realizzata attraverso punteruoli e colpi di martello, ma talvolta, come nel caso del nostro esemplare, risulta completata per mezzo di graffiature che si concentrano sulla superficie riflettente, rendendola assolutamente inservibile. Nello specifico, la pratica è stata considerata come parte di un rito finalizzato ad impedire alla superficie riflettente dello specchio di continuare ad agire come strumento di comunicazione tra dimensioni diverse (N. Thomson de Grummond, *On mutilated mirrors*, in M. Gleba - H. Becker [eds.], *Votives, Places and Rituals in Etruscan Religion: studies in Honor of Jean MacIntosh Turfa*, Leiden 2009, pp. 171-182).

I quattro personaggi riprodotti sullo specchio sono indicati con il proprio nome. *menrva*, *axle* e *turan*, per questi non era alcun dubbio nella trascrizione riportata da Briquel attraverso le indicazioni desunte dal sito di Christie's. Rimanevano forti incertezze sul nome del quarto personaggio che l'esame autoptico dell'oggetto permette di riconoscere in *heasunu*, che costituisce una nuova variante del nome e che si va ad aggiungere a quelle già note (*easun*, Rix, *ET OI G.* 24, *eiasun* Vs S. 21, *heasun* PN S.3, *beiasun* Ve S. 3, *hiasunu* AT S. 5; vedi De Simone, *Entlehnungen* I, pp. 52-53). Non può passarsi sotto silenzio che qualche incertezza nel tracciato delle lettere induce ad adottare la massima prudenza nel giudicare della genuinità delle didascalie.

L'alfabeto utilizzato è riconducibile al tipo grafico IA, definito corsivizzante, che risulta già formato e diffuso in Etruria settentrionale nel V secolo, per comparire poi a Orvieto, Vulci e Tarquinia nel corso del secolo successivo, con attestazioni anche su specchi (A. Maggiani, *Iscrizioni iguvine e usi grafici dell'Etruria settentrionale*, in A. L. Prosdocimi, *Tavole Iguvine*, pp. 218-219; A. Maggiani, *Alfabeti etruschi*, cit. 30, pp. 182-185). In particolare, il rendimento del segno *h*, quasi in forma di cerchiello tagliato, sembrerebbe suggerire una cronologia posteriore alla metà del IV secolo a.C.

GIULIO PAOLUCCI - ELISA SALVADORI

84. Scarabeo etrusco di agata zonata di colore bruno-violaceo con una banda bianca trasversale, montato su un anello d'oro di manifattura antica, apparentemente pertinente. L'anello è esposto in vetrina nella Gallery 3 del John & Mable Ringling Museum of Art di Sarasota in Florida (inv. SN1435.151), assieme a una piccola collezione di gemme comprendente soprattutto pietre e cammei antichi, perlopiù produzioni etrusche e romane – con qualche possibile intromissione di epoca moderna – a volte ancora dotati della montatura originale (S. Borys, *The John and Mable Ringling Museum of Art: A Guide to the Collections*, Sarasota 2008, p. 9; V. Brilliant [ed.], *Gothic Art in the Gilded Age. Medieval and Renaissance Treasures in the Gavet-Vanderbilt-Ringling Collection*, Sarasota 2010, pp. 163-177).

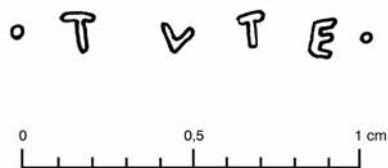
Le gemme in questione facevano originariamente parte della collezione di Émile Gavet a Parigi (É. Molinier, *Collection Emile Gavet. Catalogue raisonné précédé d'une étude historique et archéologique sur les oeuvres d'art qui composent cette collection*, Paris 1889, p. 226, n. 1003). In seguito, tra 1889 e 1892, la raccolta venne acquistata da William K. e Alva Erskine Smith Vanderbilt, per essere esposta nella 'Gothic Room' della loro Marble House a Newport, Rhode Island (V. Brilliant, *cit.*, p. 177, n. 134.132). L'intero lotto fu poi comprato nel 1928 dal magnate americano John Ringling, del quale è nota l'appassionata e intensa attività collezionistica condotta in Europa dal 1920 fino alla sua morte, che ha riguardato anche antichità etrusche (S. Borys, *cit.*, pp. 23-24) e prodotti di glittica di varie epoche (*The Beazley Archive*: <https://www.carc.ox.ac.uk/carc/gems/The-Marlborough-Collection/The-American-Millionaire>). Infine, nel 1936, l'intera collezione di John Ringling passò per lascito testamentario al John & Mable Ringling Museum of Art, the state Art Museum of Florida, dove è tuttora esposta e studiata (ringrazio calorosamente Sarah Cartwright, Chief Curator del museo, che ha condiviso con me informazioni e materiale con grande generosità e liberalità e ha acconsentito a fornire la fotografia qui presentata; ulteriori dati e approfondimenti sulla collezione sono ora in corso di pubblicazione da parte di S. Cartwright - J. S. Smith, *Gems in The Ringling's Gavet collection*, in E. Laflı - A. Çetingöz - E. M. Veziroğlu - H. Thoen [eds.], *Ancient Greek, Roman and Byzantine engraved gems in the eastern Mediterranean and Black Sea area*, Proceedings of the conference [Izmir 2021], Izmir, in corso di stampa, che ho potuto consultare in anticipo grazie all'eccezionale disponibilità delle autrici).

L'anello è di un tipo semplice, a bastoncino a sezione circolare (cm 1,82 × 2,08; spess. cm 0,12), con terminazioni a filo ritorto decorate a globetti in corrispondenza della montatura girevole (G. M. A. Richter, *Engraved Gems of the Greeks and the Etruscans*, London 1968, p. 181, tipi a-d, diffusi già dal tardo V secolo a.C.: cfr. P. Zazoff, *Etruskische Skarabäen*, Mainz am Rhein 1968, nn. 10, 16, 18, 113, e specialmente n. 82, tav. 21).

Più interessante lo scarabeo (cm 1,225 × 0,85; alt. cm 0,725), la cui faccia liscia presenta una decorazione incisa entro una cornice a linea semplice, raffigurante un piede destro, apparentemente tagliato all'altezza della caviglia (il cui margine superiore ha un andamento apparentemente svasato), con una modellazione anatomica del malleolo, del tallone e delle falangi. Si propone un'attribuzione a una fase intermedia del cosiddetto stile libero, ancora compresa nella seconda metà del IV secolo a.C. (P. Zazoff, *Antike Gemmen*, Mainz am Rhein 1983, pp. 231-232).

Sullo sfondo al di sopra del piede, presso uno dei lati lunghi dello scarabeo, è in-

cisa un'iscrizione etrusca con *ductus* destrorso (destinato a essere invertito, così come il piede, nell'impressione del sigillo):



Collection of the John and Mable Ringling Museum of Art, the State Art Museum of Florida

. tute .

I tratti sono netti e profondi; la forma di *tau* ed *epsilon* con traverse orizzontali è compatibile con una datazione al IV secolo a.C.

Da notare la presenza di punti rotondi, ben definiti a demarcare l'inizio e la fine dell'iscrizione, che trovano confronto solo in un'altra gemma etrusca della stessa epoca, conservata al British Museum (inv. 1872.6-4 1150 = 280), che raffigura un atleta in atto di ungere o lavare il braccio, identificato con il nome *.pele*. (Meiser, *ET Cl G.11*; L. Ambrosini, *Le gemme etrusche con iscrizioni, Mediterranea*, Suppl. 6, Pisa-Roma 2011, p. 62, n. 97; Ead., in *REE LXXV*, 2009, n. 97). La peculiarità della rappresentazione sulla gemma (per la quale si veda oltre) e il dettaglio raffinato dell'interpunzione confermano l'autenticità dell'iscrizione (nonostante siano ben note in letteratura imitazioni moderne della medesima sequenza *tute* su prodotti di glittica: L. Ambrosini, *Le gemme etrusche, cit.*, pp. 83-84, nn. 3-5, e forse p. 58, n. 88).

Il nome *tute* è ben noto nella glittica etrusca, dove compare in altre sei iscrizioni per identificare Tideo, che quindi si conferma uno degli eroi preferiti nell'iconografia delle gemme. Nelle diverse iconografie associate al nome viene rappresentato come: A) un atleta in atto di detergersi la gamba con uno strigile (L. Ambrosini, *Le gemme etrusche, cit.*, pp. 57-58, n. 86-88); B) un guerriero colpito allo stinco da una freccia (*ibidem*, p. 55, n. 83); C) un guerriero che cade colpito a morte (*ibidem*, p. 56, nn. 84-85); D) un membro della spedizione dei Sette contro Tebe (*ibidem*, pp. 49-52, n. 75).

In tale contesto, resta da chiedersi il significato dell'associazione del nome *tute* alla raffigurazione di un piede isolato. D'altra parte, l'ipotesi alternativa di riconoscervi il gentilizio vulcente omografo è da ritenere decisamente meno probabile, in considerazione dell'assenza di confronti tra le iscrizioni etrusche su gemme, che solo in pochi casi – tutti piuttosto dubbi – sono riconducibili a formule onomastiche monomie (p. es. *ibidem*, pp. 74-75, n. 1: *nanivas*; n. 3: *tarχnas*; p. 75, n. 4: *metna*; quest'ultima sarebbe l'unica in caso retto, ma resta priva di confronti).

In effetti, la peculiare scelta di rappresentare un piede isolato è estremamente rara e trova solamente altri due confronti tra le produzioni etrusche:

1) scarabeo di agata zonata, datato tra la seconda metà del IV e l'inizio del III secolo a.C., già nella collezione di Giorgio Sangiorgi (a Roma, dagli avanzati anni '30;

cfr. S. Bruni, in *REE* LXXXIV, 2021, nn. 57-65), battuto all'asta presso la casa d'aste Christie's di New York il 14 aprile 2022 (<https://onlineonly.christies.com/s/masterpieces-miniature-ancient-engraved-gems-formerly-g-sangiorgi/etruscan-banded-agate-scarab-foot-rhyton-23/147121>): il piede è raffigurato disteso, con partizioni anatomiche molto dettagliate e rappresentazione delle vene; attorno alla caviglia e sui due lati si trova una benda o nastro intrecciato; cornice con motivo a cordicella;

2) scarabeo in sardonica zonata conservato presso la Staatliche Münzsammlung München (acc. no. 61770), attribuito al tardo stile a globolo e datato al III secolo a.C. (P. Zazoff, *Etruskische Skarabäen*, cit., p. 152, n. 451; E. Brandt - E. Schmidt, *Antike Gemmen in deutschen Sammlungen*, I. *Staatliche Münzsammlung München*, 2. *Italische Gemmen etruskisch bis römisch-republikanisch - Italische Glaspasten vorkaiserzeitlich*, München 1970, p. 20, n. 665): piede isolato, con partizioni anatomiche semplificate e alluce di proporzioni ingrandite; cornice con motivo a cordicella.

Ben diverse sono invece la rappresentazione dell'impronta di un piede isolata su una tarda gemma etrusca a Copenhagen (P. Fossing, *Catalogue of the Antique Engraved Gems and Cameos*, Copenhagen 1929, p. 94, n. 525; per un precedente cipriota di V secolo a.C. si veda J. Boardman - M.-L. Vollenweider, *Catalogue of the Engraved Gems and Finger Rings*, I. *Greek and Etruscan (Ashmolean Museum - Oxford)*, Oxford 1978, p. 15, n. 71) e quella di una scarpa su gemme latine tardo-ellenistiche (A. Furtwängler, *Die antiken Gemmen; Geschichte der Steinschneidekunst im klassischen Altertum*, Leipzig-Berlin 1900, p. 141, tav. XXVIII, n. 57; p. 145, tav. XXIX, n. 69).

Può essere invece più interessante rilevare che un piede alato figura assieme agli altri attributi di Hermes su altre gemme di diversa epoca e attribuzione (E. Brandt - E. Schmidt, cit., p. 20 ad n. 665). Se infatti un piede può divenire *pars pro toto* per indicare una caratteristica saliente di un personaggio, ci si può domandare se l'insistenza delle gemme etrusche sulla gamba di Tideo, curata nella sua preparazione atletica e ferita in battaglia da una freccia, non sia connessa a una narrativa etrusca dell'eroe, in cui – novello Achille – aveva il punto debole nella caviglia (Apollod., *Ep.* V, 3).

85. Meiser, *ET OI G.19*

Scarabeo etrusco di corniola con incisione raffigurante un atleta con *halteres*, già appartenente alla collezione del Cav. Nicolò Maffei, all'epoca sindaco di Volterra, dal quale era stato tratto il calco in ceralacca trasmesso prima del 1872 ad Ariodante Fabretti, che ne ricavò la trascrizione tipografica pubblicata in *CII*, Suppl. I, p. 82, n. 471 (vedi L. Ambrosini, *Le gemme etrusche*, cit. **84**, p. 49, n. 74, con ulteriore bibliografia).

Dopo di allora si persero le tracce dell'originale, al punto che L. Ambrosini, in *REE* LXXXV, 2009, n. 118, arrivò a supporre che potesse essere identificato con un diverso esemplare ritrovato a Piscille presso Perugia e oggi conservato al British Museum, decorato con lo stesso soggetto, ma con diversa iscrizione (L. Ambrosini, *Le gemme etrusche*, cit. **84**, p. 75, n. 3: *tarxnas*).

In realtà lo scarabeo della collezione Maffei è oggi conservato presso il John & Mable Ringling Museum of Art di Sarasota in Florida (acc. no. SN1435.149; per il museo, vedi *supra*, n. 84) ed è attualmente in corso di pubblicazione assieme ad altre gemme della raccolta museale da parte di S. Cartwright - J. S. Smith, *Gems in The Ringling's Gavet collection*, cit. **84**, in corso di stampa (contributo al quale rimando per ulteriori informazioni e approfondimenti: ringrazio calorosamente Sarah Cartwright e Joanna

S. Smith per avermi consentito di consultarlo in anteprima e il personale del John and Mable Ringling Museum of Art, the state Art Museum of Florida, per avermi fornito la fotografia qui presentata). Nelle more di stampa, le stesse autrici ne hanno dato un'anticipazione in un opuscolo pubblicato in occasione del convegno internazionale: *Ancient Greek, Roman and Byzantine engraved gems in the eastern Mediterranean and Black Sea area*, An international e-conference on archaeological and archaeogemological approaches (*Colloquia Anatolica et Aegaea - Congressus internationales Smyrnenses XI*), edited by E. Lafli - A. Çetingöz - E. M. Veziroğlu - H. Thoen, Izmir 2021, p. 104 (accessibile online: <https://www.academia.edu/44526984/>).

La faccia inferiore dello scarabeo (cm 1,53 × 1,26; alt. cm 0,95) mostra un atleta nudo, chino in avanti e con le gambe semipiegate, nell'atto di bilanciarsi con due *baltères* che impugna nelle mani tese verso il basso, in preparazione per il salto in lungo; a terra si trova la zappetta che ha utilizzato per regolarizzare la sabbia dell'arena. L'incisione, realizzata in un avanzato stile libero, riporta la muscolatura del torso e una capigliatura a calotta disegnata con fitti tratti verticali paralleli; la cornice presenta un motivo a cordicella.

Nello spazio attorno alla figura, a partire dalle mani tese, corre l'iscrizione:



Collection of the John and Mable Ringling Museum of Art, the State Art Museum of Florida

ta mu n

Da segnalare le traverse orizzontali di *alpha* e *tau* e la forma di *my* e *ny* a zig-zag, realizzati con tratti obliqui di eguale lunghezza.

La cronologia si pone tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C.

Come già osservato da Fabretti, il nome *tamun* corrisponde con ogni probabilità a una resa etrusca del greco *Δάμων*; ma piuttosto che identificarlo con un personaggio del mito (come supposto da C. de Simone, *Entlehnungen*, p. 114, e L. Ambrosini, *Le gemme etrusche*, cit. 84, p. 49; cfr. P. Müller, in *LIMC* III.1, 1986, pp. 324-325, s.v. *Damon*), in considerazione del soggetto della gemma e della cronologia, conviene confrontare il nome dell'omonimo atleta di Thurii, che vinse le gare di corsa nella 101^a e 102^a olimpiade (rispettivamente nel 376 e nel 372 a.C.), come ricordato da Diod. Sic. XV, 36, 1 e 50, 1, e Paus. IV, 27, 9; VI, 5, 3; VII, 25, 4; VIII, 27, 8.

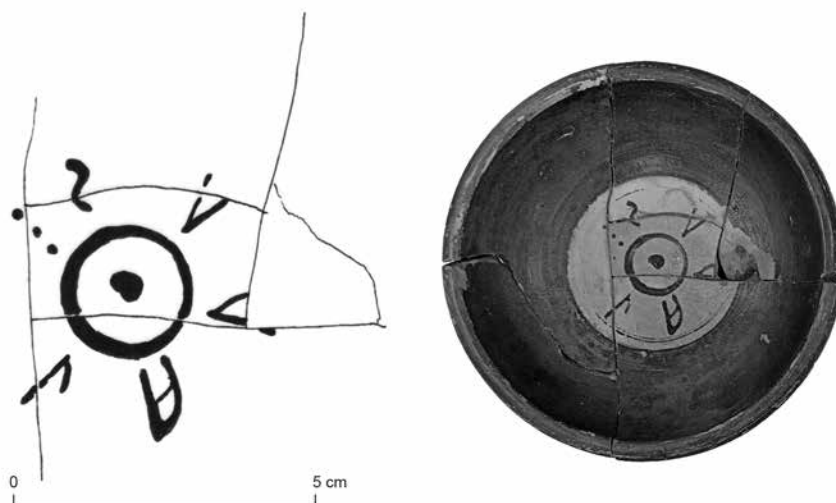
86. D. F. Maras, *cit.* 29, pp. 137-139.

Coppetta etrusca arcaica appartenente al gruppo «Spurinas», recuperata dalla Guardia di Finanza nel 2001, già presentata in un'esposizione temporanea nel 2008 presso il Museo Civico Archeologico di Alatri (D. F. Maras, *cit.* 29, pp. 137-139) e attualmente in mostra fuori catalogo nell'ambito dell'esposizione permanente di materiale archeologico proveniente da sequestri allestita presso la caserma Ferdinando Dosi di Roma (*La nostra storia. Recupero archeologici della Guardia di Finanza nel centenario dell'istituzione dei Nuclei di Polizia Tributaria*, Roma 2023, spec. p. 22).

La coppa, ricomposta da sei frammenti, è integra salvo una scheggiatura all'interno della vasca (alt. ca. cm 4; diam. orlo cm 12,2; diam. piede cm 6,5). Il profilo emisferico con labbro ingrossato corrisponde alla forma IIIa della tipologia del gruppo «Spurinas» (secondo la tipologia di C. Bernardini, *Il gruppo Spurinas, Daidalos* 4, Viterbo 2001, pp. 11-19, spec. pp. 16-17, tav. X, n. 41; vedi già M. Pandolfini, in *CIE* II, 3, Roma 1994, p. 3). Il corpo ceramico è di colore rosa arancio; la vernice nera è opaca.

La datazione si pone tra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a.C.

Secondo la consuetudine del gruppo, l'iscrizione è dipinta con la stessa vernice usata per le pareti della coppa, con andamento sinistrorso circolare entro il medaglione interno (alt. lett. cm 0,9-1,2):



larus :

La grafia segue il modello tipico del gruppo «Spurinas», caratterizzato dall'andamento fluido delle lettere dipinte e dalla presenza comune di un segno di interpunzione, spesso come in questo caso a tre punti sovrapposti, a marcare la chiusura del circolo.

Come di regola, si individua una formula onomastica in genitivo ridotta a un solo elemento, che di regola negli esemplari del gruppo è il gentilizio, ma a volte si dà preferenza al *praenomen* (come ad esempio Meiser, *ET Vc* 2.67, *lucies*; *Vc* 2.63-64, *marces*; *Vc* 2.74, *arnθial*; *OA* 2.86, *lareces*; C. Bernardini, *cit.*, p. 74).

La forma *larus* corrisponde al genitivo di un raro *prenome* *Lar*, diffuso soprattutto a Vulci in epoca arcaica (Meiser, *ET Vc* 1.81, 2.15-16 e 2.18, ma anche *OA* 2.1 e 2.8) ma attestato anche a Cerveteri (Meiser, *ET Cr* 2.168) e nell'Etruria settentrionale a

Volterra (Vt 1.58). Il nome non è altrimenti attestato nel *corpus* onomastico del gruppo, fatta salva la possibilità di emendare così il nome *laris* dipinto su una coppa di provenienza volsiniese (Meiser, *ET* Vs 2.19), oggi al Museum für Vor- und Frühgeschichte di Francoforte (D. Stutzinger - H. Rix, in *REE* LX, 1994, n. 42; vedi anche C. Bernardini, *cit.*, p. 134, n. 56), considerando che la parte finale dell'iscrizione è dipinta con vernice quasi completamente evanide e che i vasi del gruppo «Spurinas» sono contrassegnati di preferenza al genitivo (C. Bernardini, *cit.*, p. 75), con un rapporto di circa 10:1, fatte salve le abbreviazioni.

DANIELE F. MARAS

FALSAE

87. CIE 10203 = Meiser, *ET* Ta S.9

Una sessantina di oggetti etruschi, la maggior parte dei quali mai pubblicati, appartenenti alle collezioni del Musée George Sand di La Châtre, furono riportati dall'Italia dal generale Philippe Léonce de Beaufort (1825-1888). Grazie alle recenti ricerche di Laurent Haumesser e Natacha Lubtchansky, oggi sappiamo che Beaufort fu molto probabilmente il primo scopritore della famosa Tomba dell'Orco a Tarquinia, aperta per la prima volta nel 1868 e subito richiusa, per poi essere riaperta e studiata nel 1870, come testimonia Luigi Dasti (*Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma 1878). In occasione dell'allestimento dell'esposizione di alcuni oggetti della collezione nell'autunno del 2022 (*Mystère étrusque. A la découverte de la collection antique du musée*, 24 settembre-30 dicembre 2022, Musée George Sand et de la Vallée Noire, La Châtre), ho potuto studiare uno specchio poco conosciuto che presenta una decorazione figurata accompagnata da un'iscrizione etrusca. L'incongruenza tra essa e il soggetto iconografico ha immediatamente attirato la mia attenzione.

Lo specchio fu descritto per la prima volta nel 1897 da Gustav Körte (1852-1917), autore dell'ultimo volume del vasto progetto editoriale iniziato da Eduard Gerhard nel 1843, con lo scopo di pubblicare un corpus degli specchi etruschi conosciuti. Alla morte di Gerhard, nel 1867, il progetto fu ripreso da Gustav Körte e Adolf Klügmann (*Etruskische Spiegel* V, Berlino 1897). Klügmann, di salute debole, si trasferì definitivamente a Roma nel 1861, dove divenne bibliotecario dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma dal 1873, mentre Körte rimase a Roma soltanto a partire dal 1905, quando fu nominato direttore dello stesso Istituto. Körte descrisse lo specchio della collezione Beaufort dopo la morte di Klügmann nel 1880, a partire dal disegno di un calco in gesso scoperto da Klügmann presso l'Istituto: il calco apparteneva a Francesco Martinetti, un famoso restauratore, antiquario e numismatico romano (p. 32: «Birnenförmiger Spiegel, veröffentlicht nach einer im Apparate des archäologischen Instituts vorgefundenenen Zeichnung, welche die Angabe enthält, dass der Spiegel aus Corneto gewesen, die Zeichnung aber nach einem Gypsabguss bei Herrn Martinetti angefertigt sei. Der gegenwärtige Aufbewahrungsort des Spiegels ist nicht zu ermitteln gewesen»).

Lo specchio, con codolo, è a forma di pera: questa caratteristica è tipica degli specchi prodotti nelle officine latine di Preneste, ma si ritrova anche, seppure con minore frequenza, nella produzione etrusca. Ha una base trapezoidale con angoli appun-

titi e leggermente depressi. La decorazione incisa sul retro mostra tracce dell'uso di bianco di Meudon o matita bianca, per rendere più leggibile la decorazione e facilitare le copie realizzate dopo il suo ritrovamento. La vignetta raffigura una piccola anfora baccellata, separata dal medaglione da una fascia di triangoli tratteggiati. Una ghirlanda di alloro si dispiega nella corona; in realtà la pianta rappresentata, con lunghi steli che portano bacche rotonde isolate, è il mirto, ma per convenzione si usa la definizione di corona di alloro qualunque sia la pianta rappresentata: mirto, olivo o alloro, le cui rappresentazioni hanno finito per fondersi in motivi stilizzati (R. Adam, *Recherches sur les miroirs prénestins*, Parigi 1980, pp. 64-65). La corona dello specchio di La Châtre è lineare, senza linea assiale, organizzata in gruppi di tre foglie.

Il medaglione raffigura una scena mitologica di conversazione tra due divinità in un paesaggio roccioso. A destra, la dea, coronata da un diadema, indossa abiti aristocratici, scarpe e gioielli, ed è seduta con la gamba destra, su cui appoggia il gomito, leggermente sollevata. Un dio vestito con un mantello drappeggiato, che lascia il suo corpo muscoloso in gran parte nudo, si china verso di lei, con il piede sinistro appoggiato su un sasso. Indossa una corona vegetale e ha una barba folta. Appoggiato al suo braccio sinistro, un lungo bastone ornato in cima da una specie di fascia, che in origine doveva essere sormontato da una pigna, oggi cancellata. Sopra ciascuno dei personaggi sono incise due didascalie che indicano i loro nomi:



ΖΙΝΥΤΑ ΝΑΟΥΤ

Apografo attuale

ΖΙΝΥΤΑ ΝΑΟΥΤ

Apografo in *Etruskische Spiegel*

Atunis Turan

Il tema iconografico della coppia divina *Turan/Afrodite Atunis/Adonis* è frequente negli specchi incisi etruschi e rimanda al mondo del matrimonio, della bellezza e dell'amore (L. Bouke Van der Meer, *Adonis: a Greek ritual and myth in the Etruscan*

World, in C. Bakels - H. Kamermans [eds.], *The End of Our Fifth Decade, Analecta Praehistorica Leidensia* 43/44, pp. 165-175). Adone è raffigurato come un bambino o un giovanotto senza barba, spesso leggermente più basso di *Turan*. Tuttavia, il dio raffigurato sullo specchio della collezione Beaufort non presenta nessuna delle caratteristiche fisiche attribuite di solito a Adone: muscoloso e barbuto, è sorretto da un tirso. Questo lungo bastone sormontato da una pigna è un attributo caratteristico del dio Dioniso (*Fufluns* per gli Etruschi), così come la corona vegetale che gli cinge la fronte.

La discrepanza tra la didascalìa e il soggetto iconografico sembra quindi indicare l'intervento di un falsario moderno che ha aggiunto le iscrizioni. Klügmann aveva già espresso dubbi sull'autenticità di queste iscrizioni, ma Körte, ignorando l'incongruenza iconografica di un Adone barbuto, li confuta: «Die birnenförmigen Spiegel, deren Vorkommen übrigens nicht ausschliesslich auf Palestrina beschränkt ist, haben in der Regel keine etruskischen Inschriften. Doch ist der unsrige nicht die einzige Ausnahme; der auf Taf. CLV abgebildete hat völlig ausgeprägte Birnenform; andere Inschriftspiegel nähern sich derselben mehr or weniger. Ein Grund, an der Echtheit der Beischriften auf unserm Spiegel zu zweifeln (wie auch Klügmann that) liegt also in dieser Hinsicht nicht vor; über deren Verhältniss zur Darstellung s. unten». Aggiungiamo un altro elemento a favore dell'intervento di un falsario: la cancellazione intenzionale delle incisioni che disegnano la sommità della testa di Dioniso e la pigna che sormonta il tirso, rimosse con uno strumento abrasivo, senza dubbio per lasciare spazio alle iscrizioni. Inoltre, le iscrizioni sono state evidentemente incise con uno scalpello più spesso di quello utilizzato per la decorazione.

Questo tipo di apocrifi etruschi non era raro nel XIX secolo: spesso venivano aggiunti dagli antiquari per aumentare il valore di oggetti autentici, copiando iscrizioni già note. Tutta la decorazione incisa potrebbe anche essere stata realizzata in epoca moderna, ma solo un'analisi scientifica più approfondita ci permetterebbe di confermarlo, in quanto il disegno e lo stile sono del tutto coerenti con quelli presenti su altri specchi di Preneste. La raffigurazione di un Dioniso barbuto è assente negli specchi etruschi (*Fufluns* è sempre rappresentato come un bel giovane) ma è attestata su uno specchio prenestino (Musées Royaux d'art et d'histoire de Bruxelles, *ES* 4, 305). Quindi, se lo specchio e la sua decorazione sono autentici, non possono che essere stati realizzati in una bottega prenestina: la forma a pera, la tipologia della ghirlanda vegetale e l'iconografia di un Dioniso barbuto non lasciano dubbi sul luogo di produzione.

Uno specchio prenestino potrebbe essere stato rinvenuto in una tomba a Tarquinia, ma ciò non è molto plausibile: L. Bouke Van der Meer ha identificato soltanto tre specchi prenestini, oltre a quello della collezione Beaufort, che potrebbero essere stati rinvenuti durante l'Ottocento nelle necropoli tarquiniesi (L. Bouke Van der Meer, *Reevaluating Etruscan Influences on the Engraving of Praenestine Pear-shaped Mirrors and Cistae*, in *EtrSt*, 19.1, 2016, p. 82).

Körte ci fornisce un indizio sull'identità del presunto falsario: cita il nome di Martinetti, che avrebbe realizzato un calco in gesso dello specchio quando era in suo possesso. Francesco Martinetti è stato coinvolto in una serie di casi di alto profilo riguardanti la falsificazione di oggetti antichi, ed è fortemente sospettato di essere l'autore delle decorazioni incise su alcuni specchi e ciste prenestini. Il più famoso di questi casi è quello della "fibula prenestina", un oggetto d'oro con incisa la più antica iscrizione latina conosciuta, che nonostante decenni di studi e analisi è ancora oggetto di un acceso dibattito sulla sua autenticità. La cista Pasinati, conservata al British Mu-

seum, è il falso che si può attribuire con maggiore certezza a Martinetti, ma altre opere come il trono di Boston o la cista del Louvre (Louvre, Br 1664) mettono in dubbio che si tratti di un caso di restauro abusivo o di una deliberata falsificazione. Martinetti lavorava come restauratore in un'epoca in cui i confini tra restauro e rielaborazione non erano determinati da una preoccupazione per il rigore storico ma dai desideri dei suoi ricchi clienti. I suoi contemporanei lo descrivono come un erudito ed eccellente conoscitore dell'arte antica, uno dei più abili restauratori di bronzi antichi del suo tempo, ma anche come un avaro dai capricci curiosi, pronto a usare qualsiasi manovra per arricchirsi.

Possiamo quindi immaginare che Pierre Philippe Léonce de Beaufort abbia acquistato lo specchio di bronzo (e forse altri oggetti) da questo famoso antiquario nel 1870, come indica Körte. Colonnello comandante del 6° Bataillon de chasseurs à pied, mobilitato a Corneto dal 23 marzo al 25 ottobre 1868, fu poi di stanza a Civitavecchia, da dove tornò in Francia via mare il 28 luglio 1870, per difendere il paese dall'invasione prussiana. Nel 1869, Martinetti aveva ottenuto il permesso di effettuare scavi archeologici a Preneste, dove portò alla luce numerosi oggetti nelle necropoli. Aveva quindi sicuramente a disposizione diversi specchi incisi autentici, ai quali avrebbe potuto aggiungere una falsa iscrizione etrusca, per trasformare uno specchio prenestino anepigrafo in un oggetto di maggior valore sul mercato dell'arte.

Il falsario sembra essersi ispirato ai modelli epigrafici di specchi rinvenuti a Tarquinia, dove il culto di Adone era particolarmente sviluppato, in particolare a un esemplare oggi conservato a Berlino (Antikensammlung, Fr. 52). Scoperto all'inizio dell'Ottocento a Tarquinia, apparteneva alla collezione privata di Eduard Gerhard, che lo pubblicò prima in *Über die Metallspiegel der Etrusker* (1838, p. 39, pl. II), poi nuovamente in *Etruskische Spiegel* (I, 1843, pp. 109-110, pl. CXI). Si tratta di uno specchio con manico circolare, diverso per forma da quello di La Châtre. Si discosta dalla tipologia delle produzioni prenestine, proveniente invece da una bottega dell'Etruria meridionale. Purtroppo il suo aspetto si è notevolmente deteriorato rispetto alla copia realizzata da Gerhard nel 1836, a causa di una forte corrosione del metallo, che ha portato a un'ossidazione verde ruvida e gonfia che copre in parte la decorazione incisa (ES 1, 111 / CSE, BRD, 4, 33).

La decorazione incisa raffigura le nozze di *Turan* e *Atunis*, identificati da due didascalie in etrusco. La disposizione delle lettere è quasi identica sullo specchio di Berlino e su quello di La Châtre, con l'unica differenza che la *n* del nome di Turan, invertita sullo specchio di Berlino (Meiser, *ET* OI S.34), è stata riportata alla sua normale posizione sinistrorsa sul nostro specchio. Questo metodo di falsificazione ci riporta ancora una volta a Martinetti, che si appoggia sempre a modelli archeologici ed epigrafici, imitati con grande virtuosismo, sia nel suo lavoro di restauratore che nelle sue produzioni più fraudolente.

Tuttavia, sembra molto strano che il futuro generale de Beaufort, probabilmente coinvolto nella scoperta della Tomba dell'Orco a Tarquinia, abbia acquistato a Roma uno specchio prenestino, trasformato da una falsa iscrizione, in un oggetto etrusco scoperto a Tarquinia. È possibile che Beaufort fosse alla ricerca di antichità provenienti dagli scavi di Tarquinia, per acquistarle e portarle a casa come prova dei suoi interessi archeologici? Martinetti potrebbe essere stato avvisato da una terza persona e aver modificato uno specchio prenestino per soddisfare le aspettative del francese. Ulteriori indagini hanno rivelato che questo terzo potrebbe essere stato Gustav Helbig,

che si era associato a Martinetti e al conte Tyszkiewicz (uno dei più grandi collezionisti di Roma) per arricchirsi grazie a clienti stranieri, con mezzi più o meno onesti, come riporta Felice Bernabei, Direttore Generale delle Antichità del Governo italiano, che descrive lo stratagemma messo in atto dai tre uomini per acquistare oggetti antichi a basso prezzo, utilizzando la recentissima invenzione del telefono: «En résumé, quand un vendeur occasionnel se présentait chez Martinetti avec un objet intéressant, celui-ci le disait sans valeur, mais conseillait au vendeur de consulter Dr. Helbig qui, prévenu téléphoniquement, faisait mine de s'en désintéresser et lui conseillait de tenter sa chance auprès du comte Tyszkiewicz, déjà averti par téléphone; celui-ci, à son tour, montrait que l'objet n'avait pour lui aucune valeur si bien que le naïf vendeur finissait par le céder au prix, bien inférieur à celui qu'il espérait, qu'on voulait bien lui offrir» (M. Kazimierczack, *Michel Tyszkiewicz (1829-1897), grand collectionneur*, in *Les nouveaux cahiers franco-polonais* VI, 2007, p. 199).

Helbig aveva soggiornato a Corneto nel 1869, dove aveva scritto una lunga relazione sulle tombe recentemente scoperte e in particolare sulla Tomba dell'Orco, di cui aveva le primissime copie realizzate da Louis Schulz. Senza dubbio era a conoscenza delle circostanze della prima apertura della tomba nel 1868, anche se non ne fa menzione nei suoi scritti. I due uomini si conoscevano? Non possiamo dirlo con certezza, ma le circostanze che li legano sia alla Tomba dell'Orco sia a Martinetti tra il 1868 e il 1870 non sono forse una coincidenza. Lo specchio riportato a La Châtre da Beaufort ha un valore non solo come oggetto d'arte, ma soprattutto come oggetto culturale, testimoniando i rapporti che si crearono tra collezionisti, archeologi e falsari intorno al mercato delle antichità etrusche nel XIX secolo.

JULIE LABREGÈRE

Nella nota del *CIE* dedicata allo specchio, pubblicata nel 1982, M. Pandolfini Angeletti non poteva che constatarne la scomparsa: *quo loco et qua condicione servetur ignoramus*. L'inatteso rinvenimento dell'oggetto al museo di La Châtre, nel quadro della più generale scoperta di una piccola collezione finora rimasta sconosciuta dagli etruscologi, permette non solo di localizzare un pezzo archeologico scomparso, ma di chiarirne la storia, dando un'identità al suo proprietario, quel *Platzcommandant von Corneto* a cui alludeva G. Körte negli *Etruskische Spiegel* (V, p. 110); questo anonimo ufficiale delle truppe francesi inviate nel 1867 in aiuto dello Stato pontificio era dunque il futuro generale Pierre Philippe Léonce de Beaufort, il cui ruolo nelle scoperte fatte in quel tempo a Tarquinia, in primo luogo nel rinvenimento della Tomba dell'Orco, appare ora chiaramente. Riguardo allo specchio che Julie Labregère ha presentato qui, è ormai certo che almeno l'iscrizione che reca è falsa e che essa deve essere rimossa dal corpus epigrafico etrusco.

In passato, la questione dell'autenticità dell'iscrizione non fu mai posta. Il carattere antico dello specchio e dei nomi di Turan e Adone incisi su di esso non fu messo in dubbio nella prima pubblicazione negli *Etruskische Spiegel* e non lo fu nemmeno in seguito. Tale disattenzione al problema può senza dubbio essere spiegata col fatto che si trattava di rapide allusioni a questo documento, fatte da autori che non erano interessati all'iconografia di questa strana rappresentazione di Adone e Turan, con l'immagine del giovane amante della dea dell'amore e della bellezza rappresentato come un uomo maturo e barbuto, in contrasto con tutto ciò che incontriamo altrove.

Per questo motivo, non è sorprendente che M. Pallottino, C. De Simone, o gli autori del *TbLE*, non abbiano accennato a questa difficoltà nei loro brevi accenni. Il primo si limitava a citare lo specchio in una nota del suo studio del 1937 *Tarquinia*, *MonAnt* 36, col. 495, n. 1, II, 12, nella quale enumerava gli *Specchi figurati di provenienza tarquiniese*, segnalando questo specchio come n. 12 nella parte II, *Tarquinia, già delle collezioni tarquiniesi*: «Turan, Adone: iscriz. *turan, atunis* (Gerhard V, 4)», con riferimento solo agli *Etruskische Spiegel*; il secondo, nel primo volume della sua inchiesta *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, pubblicato nel 1968, dà qualche dettaglio, con rimando anche alla *NRIE* del 1935, ma non si sofferma sulla scena (vedi I, p. 30, n. 4: «*Atunis Spiegel*. Tarquinia. 4. Jh. V. Chr. Verschollen. Bibl.: *ES* V 27; *NRIE* 777»); e il *TbLE* non poteva indicare niente altro che i nomi *atunis* e *turan* scritti sull'oggetto, con menzione *TARQ.* come luogo di rinvenimento (rispettivamente pp. 78, 349, con riferimento alla *NRIE*, nell'edizione del 1978, pp. 52, 401, con riferimento al *CIE*, in quella del 2009).

Ma nemmeno le schede che appaiono nelle sillogi epigrafiche si sono soffermate su questo punto. Nella *NRIE*, uscita nel 1935, per il n. 777, p. 229, Mario Buffa presentava così l'oggetto:

«Specchio di Tarquinia, in cui è rappresentato Adone barbato che conversa con Venere, la quale sta seduta. *Etr. S. V 27 atunis turan*».

Il Buffa aveva rilevato l'eccezionale rappresentazione di Adone con la barba, ma non ne traeva particolari conseguenze.

La brevità delle schede negli *Etruskische Texte* fa sì che nessuno commento poteva essere dato dell'oggetto. Si legge nell'edizione del 1981, curata da H. Rix, una breve descrizione, che fu ripetuta identica in quella del 2014, curata da G. Meiser:

«Ta S.9 spec. 4: *turan atunis*: 10203. *NRIE* 777. *ES* 5, 27; Koe (Martinetti)».

Si noterà che H. Rix aveva precisato che il disegno riportato negli *Etruskische Spiegel* era sì opera di Körte, ma che lui aveva copiato un disegno che era stato ritrovato presso l'Istituto Archeologico di Roma e che tale disegno riproduceva un calco in gesso, che si trovava presso "Herr Martinetti" (*ES* V, p. 110: «*Spiegel, veröffentlicht nach einer im Apparate des archäologischen Instituts vorgefundenen Zeichnung, welche die Angabe enthält..., die Zeichnung aber nach einem Gypsabguss bei Herrn Martinetti angefertigt sei*»). Nell'intera bibliografia sull'oggetto, Rix è l'unico ad aver specificato che Martinetti – vale a dire il noto antiquario e falsario Francesco Martinetti – aveva reso noto questo documento. Ma né lui né dopo di lui H. Meiser hanno rilevato che questa provenienza rischiava di destare sospetti sull'autenticità dell'oggetto

Nel 1982, la scheda del *CIE* (10203) era molto più dettagliata, ma non accennava al particolare della barba di Adone. Non metteva neanche in dubbio l'autenticità del pezzo, ma è vero che il ruolo di Martinetti non era stato menzionato. Ivi si legge:

«*Speculum aeneum* (alt. 22; diam. 18,5). *Effigies Veneris quae sedet incisa est atque Adonis qui ad eius genua procumbet*. Anno 1870 "im Besitze des (damaligen

französichen) Platzcommandante, von Corneto gewesen” (Ge.) Quo loco et qua conditione servetur ignoramus. IV saec. a.Ch.n. tribui potest (Mansuelli, St. XX, 1948-49, p. 68) Nomina supra imagines incisa (alt. lett. 0,9-0,5) (tab. XXI) / Gerhard, *ES*, V, tab. 27; *NRIE*, 777; Pallottino, *Tarqui.*, col. 495, adn. 1, II, 12; De Simone, *GEE*, I, p. 30, n. 4. Ex editione Gerhard, *ES*.»

Al di fuori degli studi epigrafici, L. Bouke Van der Meer si è anche lui interessato a questo specchio in diversi contributi. Ne ha trattato nel 2012 in due passi del suo articolo *Adonis: a Greek ritual, cit.*:

- p. 167, nella descrizione del suo specchio n. 3: «*atunis turan* (standing semi-dressed, bearded A. with sceptre and sitting, dressed T. in conversation)».
- p. 170: «From another coastal metropolis, Tarquinia, comes mirror no. 3 (c. 350 BC). It is piriform, has a tang handle, and laurel branches as border decoration. The shape is characteristic of mirrors made at Praeneste (in Latium) before c. 350 BC».

Lo studioso olandese ha poi ripreso la questione nel 2016, in *Reevaluating Etruscan influences, cit.*, dove a pp. 72-73 scriveva:

«Interestingly, a mirror found in Tarquinia with an engraving in a similar style, and with a baseline decoration similar to the two mirrors mentioned above, is pear-shaped but it bears Etruscan inscriptions reading *atunis* (bearded!) and *turan*; it was found in Tarquinia. This mirror, therefore, may also have been brought from Praeneste to Tarquinia as a special commission, since Adonis was worshipped in the harbor sanctuary of the latter city».

Dunque, secondo il Van der Meer, potrebbe trattarsi di una commessa fatta ad una bottega di Praeneste da un committente di Tarquinia, che si spiegherebbe nell'ambito del culto di Adone a Gravisca. Non metteva in dubbio l'autenticità dell'oggetto e neanche quella dell'iscrizione. Sottolineava tuttavia la stranezza della barba di Adone.

Non abbiamo ancora tenuto conto di quanto G. A. Mansuelli aveva scritto su questo oggetto nel suo articolo *Studi sugli specchi etruschi, IV. La mitologia figurata negli specchi etruschi*, in *StEtr* XX, 1948-1949, pp. 60-98. La sua presentazione è indubbiamente quella più interessante. Ivi si legge a p. 68:

«(Lo specchio) V, 27, presenta una conversazione, ma essendo quivi *Atunis* adulto e barbato si può pensare alla riproduzione di un episodio della vita comune che l'incisore abbia adattato con nomi mitici».

Il professore bolognese era dunque rimasto colpito, come Buffa prima e L. Van der Meer dopo di lui, dal fatto che il personaggio a cui veniva riferito il nome Adone avesse la barba. Ma invece di limitarsi a prendere atto del fatto, egli vide che era incoerente con la definizione delle due figure come *Atunis* e *Turan* e quindi cercò di dare una spiegazione a questa anomalia, che nessun altro tra coloro che esaminarono questo documento aveva veramente preso in considerazione. La sua spiegazione fu che chi aveva scritto i nomi sullo specchio li aveva scelti senza badare al significato della scena

e che costui aveva semplicemente voluto introdurre figure note della mitologia greca, dando così un carattere più nobile a ciò che sarebbe stato nient'altro che una banale scena di coppia. La sua spiegazione non è ammissibile e può sembrare strano che l'idea della falsificazione non gli sia venuta in mente – non più di quanto questa idea fosse venuta in mente a H. Rix quando introdusse il nome di Martinetti. Ma almeno aveva notato che la spiegazione della scena come un ulteriore esempio dei due amanti del mito greco non poteva essere accettata.

Oggi la riscoperta dello specchio e il suo studio approfondito intrapreso da J. Labregère rendono possibile una spiegazione più semplice: questi nomi, che non hanno nulla a che vedere con la scena rappresentata, sono opera di un falsario che li ha aggiunti su un oggetto che era anepigrafe.

DOMINIQUE BRIQUEL

PARTE III

(Note e discussioni)

Ad nn. 7-18, 63-64

I kyathoi, la forma, la datazione, le sigle, il rito

Le possibili associazioni con le urne iscritte e i caratteri epigrafici riscontrati (non sono presenti sigle in grafia corsivizzante), ci consentono di datare i kyathoi e le iscrizioni dalla seconda metà del III al II secolo a.C., con la possibilità di scendere nella prima metà del I secolo a.C. (*tab.* 1)

La forma in ceramica a vernice nera, che al momento non trova puntuali riscontri al di fuori del territorio perugino, potrebbe essere stata già creata nella prima metà del III secolo a.C., se si considerano gli esemplari non iscritti provenienti dalla necropoli di Santa Giuliana (D. Nati, *cit.* ad nn. 7-18, pp. 166-167, nn. 30-32, tipi B e C di questa classificazione), relativi a un contesto su cui gravano però ampi margini di incertezza, in merito a completezza del corredo e cronologia.

Gli studiosi concordano nel ritenere che il kyathos derivi da esemplari in ceramica a vernice nera riconducibili alla serie Morel 5120, ampiamente documentati nel centro Italia tra III e II secolo a.C.

Tuttavia, rispetto a questi possibili modelli, il ceramista che lavora nel Perugino ibrida e varia piuttosto liberamente. Così la serie Morel 5120 trova confronto con i kyathoi in esame limitatamente all'ansa sopraelevata mentre la serie Morel 5350, presa in considerazione per il kyathos n. 8, mostra una certa affinità nella *silhouette*, ma varia nell'ansa non sormontante e in piccola parte nel piede.

Volendo tentare una preliminare classificazione su base morfologica, il kyathos n. 8 è stato denominato tipo A, più scandito nel corpo e in questo più vicino al presumibile modello: l'associazione proposta con le iscrizioni sulle urne e i caratteri epigrafici ne consentono una datazione non oltre la fine del III secolo a.C. Segue un tipo B che differisce dal tipo A per il corpo globulare: le testimonianze discusse sopra consentono una datazione tra fine III e terzo quarto del II secolo a.C. Il tipo C è più slanciato e snello, databile tra fine III e metà del I secolo a.C.

L'uso quasi esclusivo di ceramica a vernice nera per apporre iscrizioni, in ambito funerario, è documentato anche altrove, là dove il dato quantitativo analizzato (oltre duemila tombe) consente di formulare osservazioni più precise anche su base statistica (A. Gaucci, *cit.* 14, pp. 422-423 e 429). A questa considerazione, nel caso delle tombe prese in esame, si aggiunge il dato, estremamente interessante, di una forma che sembra essere l'unica utilizzata per incidere sigle.

Le iscrizioni, quasi tutte all'esterno del piede, sono sempre graffite dopo la cottura e dunque verosimilmente sono legate alla proprietà dell'oggetto e/o ai riti funebri officiati.

Ne consegue la possibilità che le sigle utilizzate siano abbreviazioni onomastiche riferibili agli individui che hanno trovato sepoltura negli ipogei, anche se non si può escludere che facciano riferimento ad altri componenti della famiglia.

KYATHOS	TIPO	CRONOLOGIA	ELEMENTI DATANTI
7	B	ultimo quarto del III - terzo quarto del II sec. a.C.	KAIMIO, <i>cit.</i> 6, vol. 1, pp. 130-131.
8	A	non oltre il terzo quarto del III sec. a.C.	KAIMIO, <i>cit.</i> 6, vol. 2, pp. 484-485.
9	B	fine III - inizi II sec. a.C.	BENELLI, <i>cit.</i> 8, p. 208, fig. 1; KAIMIO, <i>cit.</i> 6, vol. 2, pp. 483-485 e 493-494.
10	B	fine III - terzo quarto del II sec. a.C.	BENELLI, <i>cit.</i> 8, p. 208, fig. 1; KAIMIO, <i>cit.</i> , vol. 2, pp. 490-491.
11	B?	seconda metà del III - terzo quarto del II sec. a.C.	KAIMIO, <i>cit.</i> 6, vol. 1, pp. 124 e 130-131
12	C	fine III - primo quarto del II sec. a.C.	BENELLI, <i>cit.</i> 8, p. 208, fig. 1; KAIMIO, <i>cit.</i> 6, vol. 2, pp. 485-486.
13	C	fine II - metà I sec. a.C.	BENELLI, <i>cit.</i> 8, fig. 1; KAIMIO, <i>cit.</i> 6, vol. 2, pp. 497 e 499-500.
14	Non determinabile	Non determinabile	
63	B	Non determinabile	
64	C	Non determinabile	
15	B	Secondo quarto/prima metà del II sec. a.C.	KAIMIO, <i>cit.</i> 6, vol. 2, p. 133.
16	Non determinabile	Non determinabile	
17	C	Non determinabile	
18	B	Non determinabile	

tab. 1 - Datazione proposta per i kyathoi nn. 7-18, 63-64.

Il numero di lettere varia da una (*chi*), a quattro (*ar. a f.*), tuttavia le abbreviazioni, se si accettano le interpretazioni qui proposte, sono composte al massimo da due grafemi (*ar; lu; se; ve* etc.).

Quello che emerge analizzando le iscrizioni di questo gruppo di kyathoi provenienti da vari ipogei, alcuni dei quali intatti, sembra essere la variabilità delle formule onomastiche – certo corrispondenti a ritualità familiare e privata – ricostruibili dal confronto con le iscrizioni sulle urne dei contesti di riferimento (tomba dei *Cai Cutu* e *corpus* epigrafico del Palazzone).

Così le interpretazioni proposte (tab. 2) sono solo alcune delle possibilità di lettura che tengono conto dei criteri utilizzati e dei contesti di riferimento. Ai membri della *gens* proprietaria del sepolcro doveva essere ben chiaro il significato da attribuire a sigle che risultano poco diffuse o inusuali se confrontate anche con le iscrizioni presenti sulle urne dello stesso contesto. Anche la presenza costante del prenome e non necessariamente del gentilizio trova la sua spiegazione nell'ambito dell'intimità e affettività del clan familiare.

Kyathos	Sigla	SCIOGLIMENTO						
		Prenome	Gentilizio	Patronimico	Metronimico	Gamonimico	Congnome	Altro
7	se	seθre						
			setume					
8	s l	larθ		seθreś				seθre e larθ
	l s	seθre		larθial				larθ e seθre
9	l / lu	larθ			lusnal			
		larθ			luscial			
		larθi	lusnei					
		larθi	lusci					
10	ave	avele						
		avle						
			avei					
	a ve	arnθ		velusa				
		arnθ		veluś				
		arnθ			velsnal			
		avle			vetial			
		arnθ			velcznial			
avle				velcznial				
11	s c a	seθre	cutu	auleś				
		seθre	cutu	arnθial				
12	ar a f	arnθ		arnθial	feθiumial			
13	c a p		cutu	arnθial/ aules	perial			
			cutu	arnθial	pumpual			
			cutu	arnθial	petinatal			
	a p c	arnθ/aule			p(...)			clan
		arnθ			pumpual		creice	
14	χ/×							numerale?
63	χ/×							numerale?
64	la pa au	laris (larθ?)	pa()?	auleś				
	au la pa	aule		larθial	pa()?			

Kyathos	Sigla	SCIOGLIMENTO						
		Prenome	Gentilizio	Patronimico	Metronimico	Gamonimico	Congnome	Altro
		<i>aule</i>		<i>larθial</i>				<i>papa/ papals</i>
15	<i>l f</i>	<i>larθ</i>	<i>faru</i>					<i>larθ e fasti</i>
		<i>laris</i>	<i>faru</i>					
		<i>larθi</i>	<i>facui</i>					
		<i>larθi</i>	<i>fuluni</i>					
		<i>larθi</i>	<i>farus</i>					
	<i>fl</i>	<i>fasti</i>	<i>lazumni</i>					<i>fasti e larθ</i>
		<i>fasti</i>	<i>lensus</i>					
		<i>fasti</i>	<i>leθes</i>					
		<i>fasti</i>	<i>lemrečas</i>					
		<i>fasti</i>	<i>larθial</i>					
		<i>fasti</i>						<i>lutnita</i>
16	<i>a f</i>	<i>aule</i>	<i>faru</i>					<i>aule/arnθ e fasti</i>
		<i>arnθ</i>			<i>falasial</i>			
					<i>fatinal</i>			
			<i>aflī</i>					<i>farθana</i>
	<i>f a</i>	<i>fasti</i>	<i>aneinei</i>					<i>fasti e aule/arnθ</i>
		<i>fasti</i>	<i>arzni</i>					
		<i>fasti</i>	<i>ancari</i>					
		<i>fasti</i>	<i>aun[ei - ? -]</i>					
		<i>fasti</i>				<i>ananiś</i>		
		<i>fasti</i>			<i>alzinal</i>			
17	<i>a l m</i>							
	<i>l m a</i>	<i>larθi</i>	<i>meteli</i>	<i>arnθial/ aules</i>				
18	<i>v v c</i>	<i>vel/velia</i>	?	?	?	?	?	
	<i>v e c</i>	<i>vel/velia</i>	?		?	?		<i>etera</i>
	<i>e e c</i>							

tab. 2 - Proposte di scioglimento delle sigle sulla base dei contesti dei *Cai Cutu* e del *corpus* epigrafico del Palazzone.

Tra i prenomi le sigle *a* e *ar* potrebbero essere state usate per abbreviare *arnθ* o, nel caso del solo *alpha*, anche *aule*. Talvolta apparirebbero solo prenomi legati in asindeto o da rapporto di filiazione, talvolta solo prenome e metronimico, talvolta anche il gentilizio.

I gentilizi presenti sembrano ridotti a una singola lettera, forse a due ipotizzando ad esempio *se* abbreviazione di *setume* (kyathos n. 7), *ve* sigla di metronimico (kyathos n. 10), *pa* forse anche con funzione di metronimico nel caso della tomba dei *Cacni* (kyathos n. 64).

Più difficile dimostrare la presenza di cognomi e di appellativi attestanti vincoli familiari quali *clan*, *apa*, *papa*, *papals*, o simili o anche riferibili a qualità o condizione sociale (*lautni* o *lautniθa*?). Impossibile determinare se le formule si riferiscano anche a individui di genere femminile. Del pari impossibile ricondurre le sigle documentate a un eventuale lessico del sacro e a correlate formule rituali.

In questo senso potrebbe meritare attenzione una “tazzina” in ceramica a vernice nera con iscrizione “*mene*” graffita dopo la cottura, proveniente da Todi e pubblicata da M. T. Falconi Amorelli (in *REE* XLI, 1973, n. 95). Il reperto, di cui si ignora il contesto, per le dimensioni miniaturistiche e la morfologia, non si allontana troppo dai nostri kyathoi: l’iscrizione è stata letta come abbreviazione del nome di divinità “*mene(rvas)*” o “*mene*” (G. Colonna, in *REE* XLVII, n. 51). La radice *men* tuttavia può essere ricondotta anche al verbo indicante “fare, compiere” utilizzato anche in contesti votivi (Maras, *Dono*, pp. 65, 68, 311); *mene* compare, fra l’altro, su una lastra architettonica da Vulci di VI-V secolo a.C., rinvenuta in ambito santuarioale: cfr. Maras, *Dono*, pp. 404-405, che esclude però ogni riferimento al teonimo.

Su base statistica (cfr. ad esempio N. de Grummond *et al.*, cit. 14) è stata in qualche caso registrata anche la distribuzione e spaziatura delle lettere, talvolta vicine, ma spesso distanziate secondo schemi precisi che prevedono in genere due grafemi diametralmente opposti oppure tre di solito tra loro equidistanti all’interno di una circonferenza. C’è da chiedersi se gli schemi adottati non corrispondano, anche nei casi esaminati, ad una particolare ritualità, forse da collegare ad una logica distributiva o spaziale nell’ambito della cerimonia funebre. Così anche la presenza di eventuali numerali, potrebbe indicare l’iterazione di una formula e di un rito, una misura di capacità in riferimento a un determinato liquido o cibo utilizzato nella cerimonia, un certo numero di individui, una suddivisione reale o simbolica dello spazio.

Dispiace, nel tentativo di ipotizzare specifici rituali, l’impossibilità ad oggi di conoscere l’esatta posizione di ciascun kyathos all’interno dei contesti tombali esaminati, così come l’associazione stretta con altri reperti, dati che potranno essere acquisiti verosimilmente con il prosieguo della ricerca, nuove pubblicazioni o nuovi rinvenimenti (si veda per esempio il caso di un set di reperti miniaturistici rinvenuti uno dentro l’altro, insieme ad una coppa con iscrizione corsivizzante nel caso della tomba a cassetta litica dalla località di Villanova, datata alla fine del IV secolo a.C.: cfr. M. Scarpignato, *Una tomba etrusca con kelebe dal territorio perugino*, in *AnnPerugia* 36, 1988-89, pp. 200-201).

Le fossette scavate subito dopo l’ingresso nella tomba n. 99, ricolme di materiali, soprattutto miniaturistici, rafforzano l’ipotesi dell’uso rituale del kyathos, non semplicemente proprietà del defunto a cui si riferisce.

Anche la forma di dimensione miniaturistica orienta nella medesima direzione.

Difficile comprendere infine, se non rimandando di nuovo alla soggettività e inti-

mità dei legami affettivi, la scelta di limitare a pochi individui sepolti (sette su cinquantuno nel caso della tomba dei *Cai Cutu*) l'uso di kyathoi iscritti che a tutti gli effetti si configurano come oggetti "parlanti", atti a rappresentare verosimilmente un determinato defunto oggetto di attenzioni particolari e di una specifica ritualità funeraria.

MARIA ANGELA TURCHETTI - ELISA LASCHI

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

- | | |
|-----------------------|---------------------------------------|
| Allan A. 44-45 | Maras D. F. 29, 46, 60, 65, 79, 84-86 |
| Bartolomei V. 56, 59 | Mazet C. 77 |
| Binaco P. 47-51 | Michetti L. premessa 56-59 |
| Bischeri M. 53 | Nati D. 20 |
| Bonamici M. 32-37 | Paolucci G. 21-28, 31, 67-74, 81, 83 |
| Briquel D. 77-78, 87 | Pelletier-Hornby P. 77 |
| Candeloro A. 52, 80 | Pillitteri E. 57-58, 82 |
| Corsi A. premessa 60 | Salvadori E. 30, 75, 83 |
| Gaucci A. 1-5, 62 | Serra A. 1-5 |
| Johnston A. 44-45 | Tabolli J. 66 |
| Labregère J. 87 | Taccola E. 38-43 |
| Laschi E. 6-18, 63-64 | Tirtei M. 61 |
| Leucci D. 19 | Turchetti M. A. 6-19, 63-64 |
| Maggiani A. 76 | Vallelonga F. 30, 75 |
| Maioli M. 55 | Van Heems G. 54 |

INDICE DELLE PROVENIENZE

- | | |
|-------------------------------------|---------------------------------------|
| Ager Ceretanus, Tolfa 81 | – locus incertus, presso l'Astrone 74 |
| Ager Clusinus, Città della Pieve 65 | – locus incertus 21-30, 70, 75, 76 |
| – San Casciano dei Bagni 66 | Felsina, Monte Morello 61 |
| – Sarteano 31 | Horta, S. Bernardino 52, 80 |
| Ager Perusinus, Deruta 19 | Perusia, Elce, tomba dei Cacni 63-64 |
| – locus incertus 20 | – Monte Luce 8-14 |
| Ager Tarquiniensis, Norchia 54 | – Palazzone 6, 7, 15-18 |
| – Visentium, Palazzetta 53 | Pyrgi 56-59, 82 |
| Ager Veientanus, Trevignano 60 | Spina 1-5 |
| Ager Volcentanus 78 | Volaterrae 32-43 |
| Arretium, Marciano 62 | Volcii, Ponte Rotto 46 |
| Caere, Monte Abatone 55 | – La Castellina 77 |
| Clusium, Il Porto 67 | – locus incertus 44-45 |
| – Fonte Regina 68 | Volsinii 47-51 |
| – Le Coste 69 | – locus incertus 79 |
| – Monteliscai 72-73 | Originis ignotae 83-86 |
| – Poggio Montollo 71 | Falsae 87 |

INDICE LESSICALE*

- a* 12
acesties ad 53
a l m vel *l m a* 17
ave vel *a v e* 10
a v e vel *ave* 10
avles 78
aθ 27, 28, 31, 68
aθi 61
a l m vel *l m a* 17
an 5
anainal 74
ancaris 19
a p c vel *c a p* 13
apres vel *lapres* 29
ar 12, 72, 74
aśu 35
aties 54 a
atunis 87
au 64
au(leś) 6
aule 69
aχle 54 c, 83 d
a f vel *f a* 16
a x[---] 39
- cae* 30
cainal 31
campā[.]*j x*[---] 20
c a p vel *a p c* 13
caulia(ś) 6
caysusle 69
clepatra 71 a
clumna 6
creice 74
cuspi 20
cutu 49
- e*[---] 33
eci[---] 57
eivas 54 b
emli vel *emlil* 76
emlil vel *emli* 76
- ve(l)* 6
v e c vel *v v c* 18
veļ 65
veiza 31
velia 22
veluś 65
veleas vel *velelas* 60
velelas vel *veleas* 60
velχae 54 a
venziuś 27
vetnalisa 75
v v c vel *v e c* 18
vipiś 4
vipiteñes 80
vitrus 60
vpinas 78
- havenś* 66
halas<aś>naś 62
heasunu 83 a
helsc 46
hururu 54 b, 54 c
- θ* 29
θa [---] 26
θana 25
θanaxvilus 81
θelmutiś 22
- l* 9, 30, 71 a, 80

* Avvertenza: nell'indicizzazione, per i casi di insiemi di lettere interpretabili forse come sigle nominali, si è scelto di riprodurre la sequenza con tutte le lettere, distanziate da uno spazio (es.: *cap* = *c a p*).

- la* 21, 64
lapres vel *apres* 29
larçe 65
larziial 55
larθ 30
larθal 73
larθi 75
lart 33, 45
larus 86
latinial 72
latinialisa 73
le[---] 38
lθ 31, 73
l m a vel *a l m* 17
ls 20
l s vel *s l* 8
lu 9
lucēs 46
lulesa 67
l f vel *f l* 15
- ma* 62, 82 b
mamarces ad 53, 82
manties 54 e
marce 54 a
marine 21
menrva 83 c
mi 51, 55, 59, 60, 81, 82 a, 82 b
- naplan* 78
- pa[---]* 64
pačial vel *pačial* 54 a
pan 56
peta 47
presnte 72
pačial vel *pačial* 54 a
- ś[---]* vel *[---]ś* 1
śuθ[i] 46
śuθin[a] 79
- raube* 68
recuś 22
reicnei 75
- safic[as]* 51
- safica* 50
s c a 11
seiante 73
se 7
sepria 67
s l vel *l s* 8
- t* 71 a
talmiθe 77
tamun 85
tatanas 48
tecine 23
teθas 71 a
telmunus 54 b
tetina 28
truiati 54 e
truile 54 d
tul 44
turan 83 b, 87
tute 84
tutes 46
tutnei 67
- χ* 40, 42
χ vel *×* 14
[χ]ur 3 ?
- f* 12
f a vel *a f* 16
fe 44
f l vel *l f* 15
flere 66
fles 54 e
fles[-]m 54 f
fraucni 68
fu 34
fusla 54 e
- [a]rtinal* 76
[a]u 76
[ec]a 46
[l]aris 62
[χ]ur 3
[f]lere 66
[---]ka[---] 58
[---]ś vel *ś[---]* 1
[---]ras 24

[---]tatis' 24	\widehat{AB} 43 a
[---]us' 32	\widehat{AH} 43 b
[---]xalu[?] 2	ANICISA 70
	CALDUS 66
Numeralia	CLEPATRA 71 b
x vel χ 14	[FON]S 66
	[---] \widehat{AE} 37 a
Litterae graecae	[---]PAN[---] 36
$\sigma\mu$ 53	PURNEI 70
ν 59	TED 71 b
Litterae latinae	
A 41	Cruces
Ax[---] 37 b	48, 52, 63